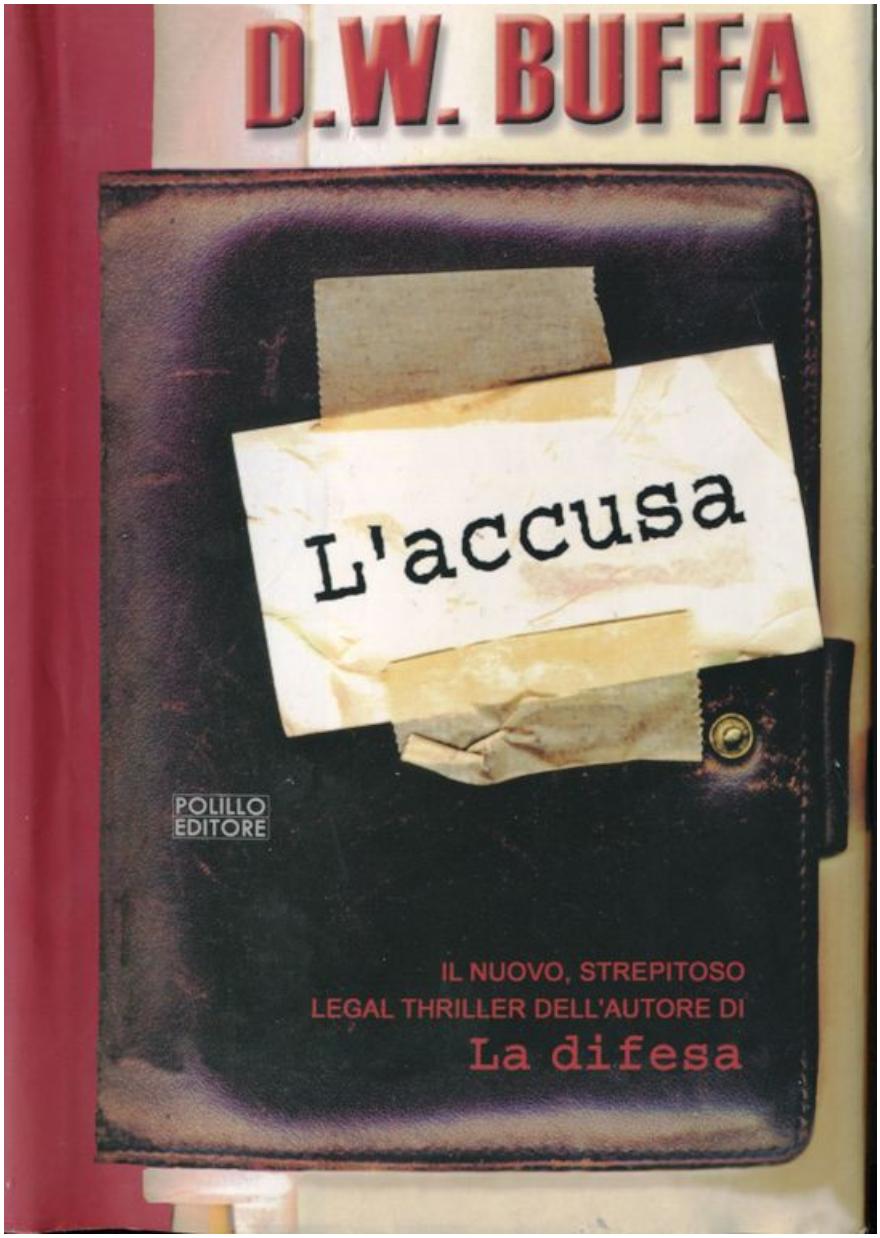
D.W. BUFFA
L'accusa
POLILLO EDITORE
IL NUOVO, STREPITOSO
LEGAL THRILLER DELL'AUTORE DI
La difesa

VISIT…

D. W. Buffa

L'ACCUSA

POLILLO EDITORE

Traduzione di Stefano Bortolussi
ISBN 88-8154-126-2
COPYRIGHT © 1999 BY D. W. BUFFA
© 2002 BY MARCO POLILLO EDITORE S. R. L., MILANO
TITOLO ORIGINALE DELL'OPERA: THE PROSECUTION
I EDIZIONE: GENNAIO 2002

Per Hai Martin

1

Mentire mi è sempre riuscito più facile che dire la verità. Quand'ero piccolo, un giorno mi arrampicai sul piano della cucina per arrivare al barattolo dei biscotti e feci cadere il vaso di cristallo preferito di mia madre. Mentre lo guardavo finire in mille pezzi sul pavimento, sapevo in cuor mio che se qualcuno l'avesse scoperto per me sarebbe stata la fine. Raccolsi con cura i cocci di vetro e cercai di nasconderli dietro alcune pentole nell'armadietto. Quella sera, reggendo in mano uno dei frammenti più grossi, mio padre mi chiese se ne sapessi qualcosa. Feci ciò che avrebbe fatto chiunque: negai.

Lui sembrò non credermi. Seduto al suo posto, mi posò una mano sulla spalla e cominciò a raccontarmi la storia di George Washington e del ciliegio. Sapevo che per me era finita. Quella storia era ovunque. Non vi potevi sfuggire. Ogni padre la narrava al proprio figlio, e ogni insegnante alla sua classe. Potevi anche superare le elementari senza conoscere la storia americana, ma sapevi che il giovane George aveva rovinato tutto quando aveva reso la sua famosa confessione: «Padre, non posso dire una menzogna».

Rimasi lì fermo a fissare le stringhe delle mie scarpe. Non avevo scampo, ma non riuscivo ancora ad alzare gli occhi e pronunciare quelle parole. Il meglio che potei fare fu annuire e sperare che quella straziante, silenziosa ammissione fosse l'unica punizione che avrei dovuto sopportare. Nemmeno in quel momento non mi era chiaro se la lezione fosse non mentire o non farsi smascherare.

Nella mia vita non ho sempre detto la verità, ma non ho mai mentito in un tribunale malgrado abbia passato anni a difendere assassini, stupratori e ladri. Non avevo bisogno di mentire; la legge stessa mi permetteva di far scagionare individui che avrebbero dovuto essere puniti. Il mio desiderio era sempre stato diventare un avvocato che non perdeva un caso perché ogni suo cliente era innocente; invece diventai un avvocato la cui unica preoccupazione era impedire a chiunque di provare che il mio cliente era colpevole.

Non avevo crisi di coscienza o rimpianti notturni per ciò che facevo o per come lo facevo. Ero un penalista, vincolato dal giuramento a garantire la miglior difesa possibile al mio cliente. Non appena un processo terminava ne cominciava un altro, e non mi fermavo mai a riflettere su cosa sarebbe potuto succedere a causa dell'assoluzione di un colpevole; non fino al giorno in cui, come parte di un raffinato piano di vendetta, l'unico uomo veramente innocente che avessi mai conosciuto venne accusato di omicidio, e l'unica donna che avessi mai amato mi tradì.

Leopold Rifkin era l'uomo più onorevole e corretto che avessi mai incontrato. Era il giudice più autorevole della circoscrizione, e aveva fatto tutto il possibile per aiutarmi quand'ero ancora agli inizi, un laureato della facoltà di giurisprudenza di Harvard che non aveva la minima idea di come si affrontasse un processo in aula. Fin dal primo momento venni catturato dal potere della sua mente. Colto a un livello che potevo soltanto immaginare, studiava i classici in lingua originale e possedeva la biblioteca privata più ricca che avessi mai visto. Quando divenni noto come un avvocato che perdeva di rado, cominciò a temere che vincessi troppo spesso e a chiedersi se avessi ben chiaro il prezzo che un giorno avrei dovuto pagare.

Quel giorno alla fine arrivò, e il prezzo fu perfino più alto di quanto Leopold Rifkin avesse potuto prevedere.

Suppongo ci sia una certa ironia nel fatto che la prima volta che ero più preoccupato per l'imputato che per me stesso fu anche la prima volta che temetti di perdere. Per non correre quel rischio, lo difesi per un crimine che non aveva commesso commettendone uno

io. Indussi un testimone a mentire, con il risultato che Leopold Rifkin venne scagionato. Pochi giorni dopo si tolse la vita, e il giorno del funerale Alexandra, la donna che avrei voluto sposare, scomparve dalla mia.

Era passato più di un anno da quando la giuria aveva emesso un verdetto d'innocenza per un delitto che Leopold Rifkin non aveva commesso e per il quale non avrebbe mai dovuto essere processato, più di un anno da quando avevo smesso di esercitare la legge. In tutto quel periodo non avevo più messo piede in un'aula di tribunale. C'erano troppi ricordi, troppe cose a cui non volevo pensare. Se Horace Woolner non me l'avesse chiesto, forse non ci sarei mai tornato.

La stenografa del tribunale fissava il vuoto davanti a sé mentre le sue dita premevano i tasti silenziosi dell'apparecchio. Al banco degli avvocati un viceprocuratore distrettuale fissava torvo il pavimento, le mani infilate nelle tasche del completo blu. Ero seduto, unico spettatore dell'udienza, su una panca di legno in fondo all'aula, rammentando l'ultima volta in cui ero stato lì, in attesa di conoscere il verdetto della giuria su un caso in cui avevo convinto un testimone a mentire.

Ora Horace Woolner era il giudice, e presiedeva un caso semplice. Deciso a far conoscere a tutti il suo pensiero, l'imputato sollevò i polsi in catene e tese il dito indice di ciascuna mano in un gesto di doppia sfida. Qualche passo più in là, un vicesceriffo si fece avanti. Woolner alzò una mano e scosse il capo; l'agente si fermò poi tornò indietro.

Posando il braccio sul seggio, curvando in avanti le ampie spalle, Woolner socchiuse gli occhi e studiò il giovane ai danni del quale aveva appena emesso la sentenza.

«Sei mesi per oltraggio alla corte», proclamò infine. «Da scontarsi consecutivamente ai ventiquattro mesi a cui è appena stato condannato per effrazione».

L'avvocato difensore cercò invano di fermare il suo cliente. Gridando un'oscenità, il prigioniero tornò a sollevare i due indici, mentre i suoi occhi azzurri fiammeggiavano di rabbia. L'agente lo afferrò per una spalla e lo spintonò sulla sedia vuota sotto lo sguardo sbalordito dell'avvocato.

«Sapeva quale sarebbe stata la sentenza ancora prima di entrare in quest'aula. Ha presentato una petizione», disse Horace agitando un documento di otto pagine fissato a un angolo da un punto metallico. «E la sua seconda condanna. Conosceva esattamente la sua posizione e quello che la legge prescrive. Abbiamo esaminato questa petizione». Indicò il documento. «Lei ha detto di aver capito. Di averla riconsiderata insieme al suo legale. Non ci sono state sorprese, signor Merriweather. Ciò malgrado, ha voluto mettere in piedi questo spettacolino per dimostrare che è un duro. È questo il gioco a cui stiamo giocando?».

Lottando contro la mano che lo immobilizzava sulla sedia, il prigioniero si rifugiò in un silenzio imbronciato.

«Posso darle altri sei mesi per oltraggio, se vuole», soggiunse Horace. La sua voce profonda sembrava rimbalzare da ogni angolo. «A quel punto lei potrà mandarmi nuovamente a quel paese, e andremmo avanti all'infinito».

L'agente stava trattenendo l'imputato con tutte le sue forze. Merriweather aveva l'aspetto snello e muscoloso comune ai carcerati della sua età. La tensione gli increspava i tendini del collo.

«Lo lasci», ordinò Woolner alzandosi.

Si poteva distinguere la sorpresa con cui Merriweather osservava il giudice che aggirava il seggio e si avvicinava al banco. Una cosa era sfidare un nero corpulento dai capelli grigi e una toga da giudice che gli copriva le spalle tornite. Un'altra cosa era osservare la distanza che diminuiva fra te e un uomo dal collo enorme, rendendoti conto che doveva essere alto almeno un metro e ottantacinque e pesare ben più di cento chili, un uomo di colore che ti si faceva sotto con fredda decisione.

«Cosa...?», fece Merriweather mentre i suoi occhi dardeggiavano avanti e indietro fra il giudice e il vicesceriffo.

Woolner si fermò davanti a lui, gli posò una mano enorme sulla spalla e lo guardò negli occhi.

«Vorrei non doverlo fare», disse in tono calmo e sommesso, «ma invece devo. Allora, vogliamo affrontare la questione da uomini?».

La tensione sembrò abbandonare il prigioniero. Le sue spalle, da cui Woolner non aveva ancora staccato la mano, s'incurvarono, i suoi occhi si abbassarono e la sua testa assentì lentamente.

«Ricominciamo dall'inizio», disse Woolner riprendendo il proprio posto dietro al seggio.

In piedi accanto al suo avvocato, Merriweather sembrava più piccolo e più giovane di prima.

«Nel rispetto della legge, l'ho condannata a ventiquattro mesi di detenzione nel penitenziario di stato», proseguì Woolner in tono calmo e risoluto. «C'è qualcosa che vuole dire sulla sentenza?».

Merriweather rimase muto, battendo le palpebre.

«Desidera fare qualche commento, signor Merriweather?», ripetè il giudice.

Questa volta l'altro capì. «No, signore», rispose educatamente, scuotendo la testa per sottolineare il concetto.

«Molto bene. In tal caso, la condanna a sei mesi comminata per oltraggio alla corte viene ritirata». Mentre il vicesceriffo stava per condurre via l'imputato, Woolner soggiunse: «Un'altra cosa, signor Merriweather. Faccia in modo che non ci sia una terza volta. Ci siamo capiti?».

Il prigioniero venne accompagnato fuori dall'aula e gli avvocati cominciarono a raccogliere i loro incartamenti.

«Bentornato in un tribunale penale, signor Antonelli», proclamò Woolner in tono squillante e gioviale dal suo seggio.

Entrambi i legali si bloccarono e alzarono gli occhi.

«Proprio così, signori, Joseph Antonelli esiste davvero».

Mi condusse nel suo ufficio privato, dove mi sedetti di fronte alla scrivania e lo osservai togliersi la toga nera e appenderla a un attaccapanni accanto alla porta.

«Alma mi ucciderà», disse esaminando un buco nei pantaloni. «Questo abito l'ho comprato la settimana scorsa», spiegò lasciandosi cadere sulla sedia dietro la scrivania. «Mi ammazzerà. Devo smetterla di fare queste cose», borbottò fra sé.

Le parole gli erano a malapena uscite di bocca che cominciò a ridacchiare, una risata profonda e rimbombante.

«Quando quel ragazzo mi ha mandato a quel paese, mi sono talmente incavolato che mi sono piantato la stilografica nella gamba. E meno male che l'arto è artificiale!».

«Non sembravi infuriato. Sembrava che tu avessi l'assoluto controllo della situazione».

Era quasi istintivo, il modo in cui si sottraeva ai complimenti.

«"Giudice uccide a mani nude imputato ventiduenne" non è il miglior titolo che si possa ottenere quando ci si deve far rieleggere, non credi?».

«L'hai salvato da se stesso», risposi, «e nessuno lo leggerà mai sui giornali».

Minimizzò con un gesto. «E soltanto un giovane arrabbiato. E non posso nemmeno fargliene una colpa. Entrambi i suoi genitori spacciavano; quando cominci in quel modo, non hai molte possibilità di successo».

La sua voce si era fatta così sommessa che potevo udire il respiro sotto le parole. Si rilassò sulla sedia e fece scorrere lo sguardo lungo le pareti tappezzate di libri. Le veneziane all'unica finestra erano aperte, e la luce grigia diffondeva un pallore desolato sulla scrivania e sui nostri pensieri.

«Prima di entrarci, stamattina, non sapevo che avessi preso l'aula di Leopold».

Horace guardava fuori dalla finestra. «Non volevo», rispose finalmente voltandosi verso di me. «Non mi sembrava giusto, e fra l'altro la mia mi piaceva. Era più grande, e c'ero abituato. Ma dopo la morte di Leopold...», esitò, evitando con tatto ogni riferimento al suicidio, «non mi piaceva nemmeno l'idea che passasse a qualcun altro». Scosse il capo con disprezzo. «Erano tutti così pronti a credere che dovesse essere colpevole, malgrado l'assoluzione».

La sua testa scattò all'indietro. «Strano, no? Noi due siamo gli unici a sapere com'è andata veramente; tu hai ereditato la sua casa e io mi sono ritrovato la sua aula...». Esitò un istante. «Sembri cambiato, Joe», soggiunse quindi. «Più rilassato». Cambiò idea. «No, non è questo. Più concentrato». Fece un gran sorriso ed esclamò: «E così, vero? E quella dannata biblioteca. Stai cominciando a diventare come Leopold. Hai lo stesso sguardo, qualcosa dietro gli occhi».

«L'unico cambiamento, Horace, è che non me ne vado in giro pensando a due dozzine di casi e cercando di ricordarmi cosa dovrei fare fra un'ora».

Horace si sporse in avanti e, una scintilla di sagacia nello sguardo, giunse subito al dunque. «Leopold non ha mai fatto quello che stai facendo tu. Non si è mai chiuso dietro quel cancello di ferro, passando tutto il suo tempo in biblioteca. Veniva qui ogni giorno, cinque giorni alla settimana, anno dopo anno, e faceva il suo lavoro. Ci veniva ogni mattina perché sapeva di avere certi obblighi con noi. E li hai anche tu. Sei un demonio di avvocato», decretò con fermezza, «ed è ora che tu riprenda a esercitare».

«Ne abbiamo già parlato, Horace. Non tornerò. Non posso».

Incrociò le braccia sul petto, poi si fece scorrere la mano sulla guancia fino al mento. Mi guardò in silenzio. «C'è un'altra cosa di cui ti volevo parlare», disse infine. «Ricordi l'omicidio della moglie di Marshall Goodwin?».

Marshall Goodwin era il viceprocuratore capo. Sua moglie era stata brutalmente assassinata e il caso non era mai stato risolto. Avevo scordato gran parte dei dettagli, ma quello che ricordavo era già abbastanza brutto.

«E stata uccisa in una stanza d'albergo. L'hanno sgozzata».

«Esatto. Conosci Goodwin?», domandò Horace. Chiuse le lunghe, spesse dita a pugno e le riaprì, ripetendo il gesto come un esercizio rituale.

«L'ho avuto contro in un paio di processi. E bravo».

«L'avevo assunto io», disse Horace guardando le proprie mani al lavoro. «Probabilmente il miglior vice che abbia mai avuto. Sempre preparato. E di solito vinceva», soggiunse alzando gli occhi. «Tranne quando l'avversario eri tu».

Le aule di tribunale mi mancavano, ma erano così distanti dalla vita che ormai conducevo che era come sentirsi dire quanto eri bravo in una determinata cosa quando eri al liceo. Non aveva più importanza. Non era nemmeno praticabile come forma di nostalgia.

Horace afferrò una penna a sfera e cominciò a picchiettarla lentamente sulla scrivania. «La moglie si chiamava Nancy», riprese con espressione solenne. «Una persona deliziosa come poche. Lavorava per un'azienda di elettronica. Quando è morta si trovava a Corvallis per un congresso, una delle poche occasioni in cui aveva passato la notte fuori di casa».

Lasciò cadere la penna e infilò la mano in un cassetto. Ne tolse una voluminosa cartella tenuta chiusa da un grosso elastico.

«Tre mesi fa, un uomo è stato arrestato per un duplice omicidio a Los Angeles. Travis Quentin. Aveva ucciso un uomo e una donna nel loro letto. Aveva il tipo di fedina penale che ti aspetteresti, crimini di primo grado, rapina a mano armata, aggressione. Ce l'hanno in pugno, e così lui, in cambio dell'ergastolo per la pena di morte, si offre di vuotare il sacco su un altro omicidio. Dopo aver sentito il suo racconto si mettono in contatto con la polizia di stato dell'Oregon, che lo interroga e procede con le indagini. Questo è ciò che hanno scoperto», disse posando la mano sul fascicolo. «Ma non credo sia sufficiente». Abbassò gli

occhi a terra con aria pensosa. «O forse non voglio pensare che lo sia», soggiunse tornando a guardarmi.

Avevo seguito quello che mi stava dicendo, e compresi la ragione per cui non lo voleva pensare.

«Credono che Goodwin abbia ucciso la moglie?».

«Che abbia pagato qualcuno per farlo. Goodwin era qui», spiegò indicando con un cenno del capo la porta da cui si passava nell'ufficio di fianco e di lì in corridoio. «Mentre sua moglie veniva massacrata a coltellate, Marshall Goodwin era in una sala riunioni nell'ufficio del procuratore distrettuale e si stava preparando per il giorno dopo, in cui avrebbe perseguito un caso di omicidio. Riesci a immaginare un alibi migliore?».

Rammentai qualcosa. «Si è risposato, giusto?».

Horace annuì. «Sì, circa un anno dopo la morte della moglie. Con un altro pubblico ministero, Kristin Maxfield. Si erano conosciuti sul lavoro. Hanno pensato tutti che fosse la cosa migliore che potesse capitargli».

Horace posò una mano sulla scrivania, un'altra sul bracciolo della sedia e si alzò. Raddrizzò le spalle e distribuì il suo peso sulle gambe artificiali che gli avevano garantito la mobilità per più di metà della sua vita. Con la coda dell'occhio vide che lo guardavo.

«Potranno anche non essere un granché quando si tratta di correre», sorrise stringendosi nelle spalle, «ma dovresti vedere cosa riesco a fare a una porta quando sono veramente incazzato». Si avvicinò alla finestra e prese a fissare il cielo. «E questa storia mi fa arrabbiare», continuò in tono improvvisamente mite. Indicò la voluminosa cartella sulla sua scrivania. «Il fatto che uno dei nostri procuratori possa aver fatto uccidere la moglie per denaro».

«Il procuratore distrettuale ne è al corrente?».

Appoggiandosi alla finestra, Horace abbassò gli occhi. «La polizia si è rivolta a me perché autorizzassi le intercettazioni telefoniche e perché sono stato il procuratore distrettuale. Hanno pensato di poter contare sul fatto che avrei tenuto la bocca chiusa fino all'arresto». Gli occhi ancora fissi sul pavimento, si strofinò la guancia. «Non l'ho ancora detto a Gwendolyn, e non glielo dirò».

Mi guardò.

«Cosa credi che farebbe? Credi che metterebbe sotto accusa il suo stesso viceprocuratore capo?». I suoi occhi restarono fissi sui miei. «Esiste ben poco di peggio... il suo viceprocuratore capo accusato di omicidio».

«Non può ignorarlo», protestai mentre Horace tornava alla sua sedia dietro la scrivania.

«Tu credi?», replicò con un'occhiata indulgente. «Le prove non sono poi così solide», osservò battendo con l'indice sul fascicolo. «E la parola di un reo confesso di omicidio contro quella di uno dei più importanti uomini di legge dello stato. Gwendolyn potrebbe insabbiare il caso, e credimi: sarà esattamente ciò che farà».

Intelligente, ambiziosa e ricca, Gwendolyn Gilliland-O'Rourke desiderava la poltrona di governatore fin dal giorno in cui era giunta al mondo; la carica di procuratore distrettuale era soltanto un gradino del percorso. Per quanto la riguardava, il potere del suo ufficio non aveva scopo più legittimo dell'avanzamento della sua stessa carriera.

«Non c'è molto che tu possa fare, Horace. È pur sempre il procuratore distrettuale».

«Sì che c'è», ribatté lui. Posò le mani sui braccioli della sedia e si dondolò all'indietro. «Esiste una legge che permette la nomina di un pubblico ministero speciale, un sostituto procuratore di un'altra contea o addirittura il legale di uno studio privato».

Conoscevo quella legge. Veniva applicata quando un caso richiedeva una competenza particolare e non immediatamente reperibile. Certe piccole contee rurali vi si appellavano a volte per ottenere l'aiuto esterno in un caso troppo specialistico. Di solito la richiesta proveniva dall'ufficio stesso del procuratore distrettuale. Ma era ovvio che in questo caso non sarebbe andata così.

«Ne ho l'autorità», asserì Horace.

«Chi sceglierai?», domandai, immaginando che avesse già in mente un procuratore di una delle contee circostanti.

«Voglio che sia tu a farlo».

«Ma io sono un avvocato difensore», protestai sbalordito.

Mi corresse. «Eri un avvocato difensore».

«Hai ragione», convenni, «non sono più un avvocato. Né lo sarò». Il mio tono era fermo. «Sai benissimo ciò che ho fatto», gli rammentai con un'occhiata minacciosa.

«Hai fatto scagionare un innocente», rispose. «La Gilliland-O'Rourke l'avrebbe rinchiuso in prigione per il resto dei suoi giorni». Esitò un istante distogliendo lo sguardo. Quando tornò a guardarmi, era serio come non mai. «Ti sto chiedendo un favore. Ho bisogno di qualcuno di cui possa fidarmi per stabilire se Goodwin debba essere processato o meno, e se deciderai che lo deve essere, voglio che sia tu a farlo. E un caso troppo grosso perché finisca nelle mani di un pubblico ministero di un'altra contea o di un qualsiasi legale. E tutti sanno quanto sei bravo. Nessuno ti potrà accusare di avere accettato per farti una reputazione».

Riconobbe l'esitazione nel mio sguardo e si finse comprensivo.

«So che è una decisione importante», disse alzandosi, «non sei costretto a prenderla subito. Prova a leggere il fascicolo; mi farai sapere nel fine settimana». Girò intorno alla scrivania. «Ne parleremo alla cena di domenica. No», soggiunse prima che potessi formulare un rifiuto educato. «Alma vuole che tu venga», insistette con la certezza che ciò avrebbe messo fine a qualsiasi velleità di rifiuto. «Potrai dirle quanto ti dispiace di avermi accidentalmente bucato i pantaloni».

«E come ci sarei riuscito?», chiesi alzandomi dalla sedia.

«Oh, diamine, non lo so», rispose lui con allegra impazienza. «Una cosa per volta. Escogiterò qualcosa».

Raccolse l'incartamento e me lo porse. Posandomi la mano sulla spalla mi guardò negli occhi, e io provai la stessa sensazione che doveva aver provato il prigioniero, la sensazione che in qualche modo Horace Woolner capiva di te più cose di quanto capissi tu stesso.

«Voglio che sia tu a farlo. E importante». Poi, senza nemmeno un istante di esitazione, riprese il suo tono bonario. «E per corromperti», concluse, «ti offrirò il pranzo».

«E i tuoi pantaloni?», chiesi lanciando un'occhiata al foro.

Horace tese la mano sulla scrivania, prese un pezzo di nastro adesivo, giunse i due lembi dello strappo e ve lo sistemò sopra.

«Per il momento basterà», decretò. «Magari dopo pranzo troverò ago e filo». Ci rifletté mentre percorrevamo insieme il corridoio. «Un tempo ero bravo a cucire. L'ho imparato durante la guerra. E più o meno l'unica cosa che ho appreso che valga la pena di ricordare».

2

Nel tardo pomeriggio uscii da Portland e seguii la strada lungo il fiume fino al lago Oswego e alla casa in cui avevo vissuto nel quasi assoluto isolamento per più di un anno. La pioggerella grigia di aprile era cessata e il sole bucava le nubi, stendendo una foschia argentata sugli abeti torreggiami. All'imbocco del lungo vialetto che saliva verso la casa scesi dall'auto e richiusi il cancello di ferro bagnato di pioggia.

Giunto in cima, parcheggiai l'auto e percorsi i gradini del portico che curvava attorno alla facciata dell'irregolare costruzione a due piani. Mentre percorrevo il corridoio fino alla biblioteca, il pavimento di assi di legno scricchiolò; appoggiai il fascicolo sulla scrivania.

Gli oggetti dell'esistenza di Leopold Rifkin, le fotografie di sua moglie, qualche istantanea di amici scattata in diversi momenti della sua lunga vita, i premi che aveva ricevuto in anni di onorevole e in gran parte anonimo servizio pubblico - tutto ciò che aveva reso sua quella stanza era stato chiuso in un deposito poiché non ero stato capace di gettarlo via.

Il resto era rimasto come lui l'aveva lasciato. Gli scaffali che ricoprivano le pareti fino al soffitto erano ancora colmi delle più grandi opere mai scritte: i dialoghi di Platone e i trattati di Aristotele; i discorsi di Cicerone e le storie di Tacito; gli studi scientifici di Bacone, Cartesio e Newton; gli scritti politici di Machiavelli, Hobbes e Locke; le sbalorditive creazioni di Nietzsche e Rousseau - era tutto lì, sistemato in un ordine di rado comprensibile e non sempre cronologico. Perfino dopo tutto quel tempo, ogni volta che aprivo uno di quei logori volumi c'era sempre un momento in cui mi sentivo un estraneo.

Salii in camera da letto e indossai un paio di pantaloni di tela e una camicia a maniche corte. Ridiscesi in cucina a piedi nudi, mi preparai una tazza di caffè e infine presi posto alla sedia dallo schienale alto dietro la scrivania della biblioteca.

Direttamente davanti a me, aperta su una pagina sulla quale avevo trascorso parte della mattinata a cercare di capire, c'era una traduzione in inglese di Aristotele. Per mesi avevo sofferto sui sei volumi dell'Organon: le *Categorie,* il *Dell'interpretazione,* gli *Analitici primi,* gli *Analitici secondi,* i *Topici* e gli *Elenchi sofistici,* nei quali Aristotele aveva fissato le regole della ragione e stabilito i fondamenti del pensiero logico. Avevo lottato fino a quando ero riuscito a leggerlo quasi tutto, compresa perfino la *Fisica*. Poi, aprendo la prima pagina della *Metafisica,* l'occhio mi era caduto sulla frase d'inizio, forse le sette parole più fiduciose che siano state mai scritte, la semplice enunciazione di quello che un tempo era stato un articolo di fede: "Tutti gli uomini per natura desiderano sapere".

Era difficile immaginare che molti di loro volessero sapere qualcosa della *Metafisica*. Posai la tazza di caffè e sbirciai la cartella rigonfia sotto l'elastico teso sull'altro lato della scrivania. Horace sapeva che non mi sarei accontentato di restarmene chiuso in casa in eterno come un monaco medievale. Infilai una striscia di carta nel volume di Aristotele come segnalibro, lo chiusi e lo scostai.

Nelle ore successive arrancai sulla documentazione delle indagini relative all'omicidio di Nancy Goodwin. Avevo passato la mia vita a leggere rapporti simili - la tediosa cronaca di un atto di violenza scritta in una prosa monotona, l'espressione perfetta dell'assoluta banalità del male. Mi lasciava sempre con un senso oppressivo di torpida indifferenza, la sensazione che il modo in cui la vittima era morta era in un certo senso più importante di come aveva vissuto. Era la suprema oscenità del diritto penale: non il fatto che una donna fosse stata uccisa, ma che alla fine quello che le era stato fatto diventasse l'unica cosa di lei che aveva importanza. La vittima di un omicidio veniva messa in mostra. Qualunque altra cosa fosse, l'omicidio era sempre un atto di impudicizia.

Era stata una donna di servizio del motel a trovare il corpo nudo di Nancy Goodwin, la testa penzoloni oltre l'angolo del letto, i capelli intrisi del sangue colato dalla gola squarciata. La sua bocca era imbavagliata da un pezzo di nastro adesivo e i polsi le erano stati legati dietro la schiena. A sentire il medico legale era stata stuprata, probabilmente più di una volta.

Una sua collega aveva affrontato il viaggio in macchina da Portland insieme a lei e alloggiava nella camera accanto. Avevano partecipato insieme alla cena di apertura del congresso e poi avevano bevuto qualcosa al bar del motel. Intorno alle undici erano tornate nelle loro stanze e si erano date la buonanotte. Il mattino seguente la collega aveva dato per scontato che Nancy Goodwin fosse seduta da qualche parte nella penombra della sala conferenze, intenta a seguire la stessa presentazione. Al congresso che aveva portato Nancy Goodwin a Corvallis partecipavano duecento persone, e nessuno aveva notato alcunché di strano. La polizia aveva trovato decine di impronte digitali nella camera e fibre sparse per

tutto il pavimento, ma si trattava di una stanza di motel usata ogni anno da centinaia di sconosciuti. Non era mai stato effettuato alcun arresto.

Appoggiandomi contro l'angolo della sedia, una gamba a ciondoloni sul bracciolo di legno, guardai fuori dalla finestra. Il cielo si era rasserenato, e il sole del tardo pomeriggio impregnava gli alberi in boccio all'estremità più lontana del prato. Sparsi fra loro, i rododendri e le azalee erano già in fiore, prova visibile che l'inverno stava cedendo il passo alla primavera.

I rapporti di polizia non erano cambiati, ma mi accorsi che li stavo leggendo in modo diverso dal passato. Deciso a scoprire qualsiasi piccola svista, qualsiasi sottile breccia nella concatenazione delle prove, non li avevo mai letti semplicemente per sapere che cos'era successo. Ben prima di mettermi a studiare Aristotele sapevo qualcosa sull'uso e l'abuso del pensiero analitico.

A centocinquanta chilometri dal luogo in cui Nancy era stata assassinata, Marshall Goodwin stava concludendo il controinterrogatorio di un testimone quando era stato informato della morte di sua moglie. Il giudice, a cui era stato affidato il compito, l'aveva convocato nel suo ufficio privato ed era rimasto ammutolito dall'orrore quando Goodwin, stravolto dal dolore, aveva gridato che la moglie era incinta di quattro mesi del loro primo figlio.

Nella mia mente riuscivo a rivederlo mentre dibatteva un caso di fronte a una giuria. Marshall Goodwin era bravo, migliore di gran parte degli avvocati che facevano carriera come pubblici ministeri nel sistema penale. Meticoloso e preciso, aveva un sorriso pronto e un modo di fare tranquillo e rilassato. In lui non c'era nulla della stanca irritabilità che tradiva la disperazione di chi non riusciva a tenersi al passo e ne pagava le conseguenze con notti insonni e giornate lavorative di diciotto ore. Al contrario, Goodwin dava l'impressione di una sicurezza così profonda che se non fosse stata accompagnata da una certa, amichevole cortesia sarebbe stata presa per arroganza. Era il genere di avvocato che si congratulava per primo nelle rare occasioni in cui veniva sconfitto. Quasi tutti davano per scontato che, quando Gwendolyn Gilliland-O'Rourke avesse deciso che era giunto il momento di candidarsi alla poltrona di governatore, Goodwin sarebbe diventato il nuovo procuratore distrettuale.

Malgrado non l'avesse mai ammesso, la polizia aveva finito per archiviare il caso, e la morte di Nancy Goodwin era diventata un altro omicidio insoluto, una cartella destinata ad accumulare polvere finché, due anni dopo e a milleseicento chilometri di distanza, l'assassino era stato arrestato per un omicidio senza alcun rapporto con il primo. Di fronte alla prospettiva della camera a gas, Travis Quentin aveva cercato di salvare la pelle confessando un altro delitto. La trascrizione dell'interrogatorio nel quale accusava un viceprocuratore distrettuale di concorso in omicidio non mostrava traccia apparente di rimorso. Gli erano stati forniti una fotografia della vittima e il nome del motel in cui avrebbe trascorso la notte. Lui avrebbe dovuto ucciderla in cambio di diecimila dollari. Lo stupro era stato una sua idea.

La lunga carriera criminale di Travis Quentin mostrava la controllata barbarie di un individuo psicopatico e la totale incapacità del sistema di fare qualcosa al riguardo. Quentin aveva commesso il suo primo omicidio a quindici anni, gettando un ragazzino di dodici anni dal tetto di un edificio di dieci piani. Ancora più allarmante dell'assenza di qualsiasi tentativo di giustificarsi, o quanto meno di fornire una semplice spiegazione, era l'apparente incapacità di vederne la necessità. Invece della pena capitale o dell'ergastolo, gli era stata comminata una pena da scontarsi nel carcere minorile fino al raggiungimento della maggiore età. Se Quentin aveva imparato qualcosa dalla sua breve carcerazione, era stata la prudenza nel commettere i suoi crimini successivi. Trent'anni di frequenti arresti e occasionali condanne non avevano fatto nulla per riformare il suo carattere o proteggere le sue vittime. Contando Nancy Goodwin, Travis Quentin aveva ucciso almeno sei persone, e

come punizione aveva scontato un totale di sette anni di detenzione a seguito di due condanne per omicidio colposo.

Sulla prima pagina della fedina di Travis Quentin campeggiava la sua fotografia, una sgranata immagine segnaletica in bianco e nero. Aveva un volto butterato, una fronte bassa, sopracciglia folte e un naso grosso e bulboso. Il lato posteriore del suo orecchio sinistro era piegato in avanti come se ci avesse dormito sopra, e la palpebra destra pendeva verso il basso sull'angolo dell'occhio. Aveva l'aspetto di un uomo che gronda sudore nel momento stesso in cui accenna a compiere uno sforzo.

Non c'era alcun serio dubbio sul fatto che Quentin avesse ucciso Nancy Goodwin. Sapeva tutto, compresi dettagli che non erano mai stati resi noti al pubblico. Il vero interrogativo era se si trattasse veramente di un omicidio su commissione. Lui sosteneva di sì, ma compromettendo qualcun altro aveva molto da guadagnare e niente da perdere: era l'unico modo in cui poteva salvarsi la vita. Aveva accettato di sottoporsi all'esame della macchina della verità e l'aveva superato, ma c'erano ancora dubbi sul fatto che non stesse mentendo.

Mi alzai dalla scrivania e portai la tazza vuota in cucina. Fuori le ombre si erano allungate sul prato mentre gli ultimi bagliori del crepuscolo percorrevano il cielo a occidente. Attraverso la finestra aperta giunse il sospiro sommesso di una brezza serale, ma si spense subito.

Tornai in biblioteca con la tazza nuovamente colma di caffè e guardai gli scaffali carichi di migliaia di libri rilegati in tessuto e in pelle brunita accumulati da Leopold Rifkin nel corso della sua lunga vita. La biblioteca era più del semplice luogo dove si trovava tutto quello che Rifkin aveva letto, più del ricordo visibile di ciò su cui aveva trascorso gran parte della sua esistenza a riflettere; era un rifugio dalla mutevole incoerenza del mondo. Era il luogo che rimetteva in prospettiva ciò che lui faceva in città, nella sua aula, dove decideva i destini e le sorti di coloro che gli si presentavano davanti. Sparsi sulla scrivania, i frammentari rapporti sul caso irrisolto dell'omicidio di Nancy Goodwin e sulla possibile complicità di suo marito sembravano quasi appartenere a quella stanza. Mi rimisi a sedere e ripresi a leggere dalla pagina sulla quale mi ero interrotto.

A sentir lui, Travis Quentin aveva incontrato per la prima volta il viceprocuratore capo nella prigione della contea di Multnomah. La polizia l'aveva sorpreso al volante della sua auto parcheggiata a tarda notte in una strada a meno di due isolati da un quartiere alla moda. Secondo le dichiarazioni dei poliziotti, quando gli agenti si erano avvicinati all'auto — un vecchio catorcio in cui nessun abitante di quella zona sarebbe mai salito — Quentin aveva fatto il gesto di raccogliere qualcosa sotto il sedile. Temendo per la propria incolumità, i due poliziotti avevano estratto le armi, gli avevano ordinato di scendere dall'auto e l'avevano perquisita. Tutto quello che avevano trovato sotto il sedile anteriore era un sacchetto pieno di marijuana, ma infilata dietro quello posteriore c'era una grossa quantità di eroina e il bagagliaio conteneva tre pistole, un fucile a canne mozze e un'arma automatica in grado di tranciare un uomo a metà con una raffica di soli due secondi.

Era stata una perquisizione discutibile. Qualsiasi avvocato degno di questo nome vi si sarebbe scagliato contro con gioia. La legge che regolava le perquisizioni e i sequestri era un gran pasticcio, in cui le corti d'appello cercavano di guidare la discrezionalità della polizia offrendo tante opinioni su ciò che avrebbe dovuto fare quanti erano i giudici pronti a metterle nero su bianco. La procedura regolare era presentare una richiesta di cancellazione, portarla al cospetto del giudice del tribunale di prima istanza e vedere come andava. Se il magistrato stabiliva che la perquisizione era valida e le prove ammissibili si andava al processo, e se il tuo cliente veniva dichiarato colpevole avevi sempre la possibilità di convincere la corte d'appello che la polizia non aveva rispettato una regola sulla quale nemmeno la stessa corte si era mai trovata d'accordo.

In quel caso non era accaduto niente del genere. Due giorni dopo il suo arresto, Travis Quentin era stato accompagnato nell'ufficio del procuratore distrettuale ed era stato

interrogato in solitudine da Marshall Goodwin. I vicesceriffi che l'avevano condotto incatenato e ammanettato dal carcere di contea credevano si trattasse del potenziale testimone in un'importante indagine sul traffico di droga che si diceva coinvolgesse alcuni dei personaggi più influenti della città. Dopo un incontro riservato di più di un'ora fra Goodwin e Quentin, tutti i capi d'accusa, con l'eccezione di una lieve trasgressione per possesso di marijuana, erano stati ritirati.

Nessuno ci aveva fatto caso. I patteggiamenti erano una pratica comune, e se quello aveva qualcosa di diverso dagli altri era soltanto il fatto che si era concluso così in fretta. E lungi dal destare sospetti, l'assenza di un avvocato difensore non faceva che accrescere il rispetto nei confronti del viceprocuratore capo. La polizia conosceva i pubblici ministeri su cui poteva contare e quelli che invece si ostinavano a seguire le leggi alla lettera. Goodwin era duro e intelligente; inoltre, cosa ancora più importante, non aveva mai dato la colpa a un poliziotto per un caso andato male.

Poco dopo il suo colloquio privato con Quentin, Goodwin era apparso accanto alla Gilliland-O'Rourke mentre il procuratore distrettuale annunciava una serie di incriminazioni emesse dal gran giurì ai danni di una dozzina di esponenti della borghesia cittadina, nessuno dei quali aveva mai avuto problemi con la giustizia, per complicità nel traffico di stupefacenti. Tutti avevano proclamato la loro innocenza, avevano auspicato un processo e avevano finito per accettare le condizioni migliori che erano riusciti a ottenere. Non si era tenuto alcun processo. Non c'era stato bisogno di alcuna testimonianza. Travis Quentin era stato rilasciato dalla prigione di contea al termine dei suoi trenta giorni di pena e nessuno vi aveva più prestato attenzione.

Il racconto di Travis Quentin era più interessante.

Sosteneva che quando era stato condotto nell'ufficio di Goodwin, ai due agenti che lo tenevano per le braccia era stato detto che potevano aspettare fuori. La loro riluttanza a lasciare Goodwin solo e indifeso era stata minimizzata con un sorriso. Aggrottando la fronte, avevano fatto sedere Quentin davanti alla scrivania e si erano voltati per uscire dall'ufficio.

«Potete togliergli le manette», aveva detto Goodwin. Era seduto sulla parte anteriore della scrivania, teneva un piede posato a terra e faceva pigramente dondolare l'altra gamba. «Il signor Quentin e io avremo una conversazione amichevole. Andrà tutto bene», aveva soggiunto quando i due agenti si erano scambiati un'occhiata preoccupata.

Non appena la porta si era chiusa alle loro spalle, Goodwin aveva infilato la mano nella tasca della giacca. «Sigaretta?», aveva chiesto estraendone un pacchetto ancora chiuso.

Massaggiandosi i polsi, Quentin aveva annuito aspettandosi che Goodwin lo scartasse e gliene offrisse una. Ma questi gli aveva lanciato l'intero pacchetto.

«Le tenga tutte. Io non fumo», aveva detto alzandosi e raggiungendo la sedia dietro la scrivania.

Quentin era quasi del tutto privo di educazione formale, ma sapeva qualcosa degli avvocati e del modo in cui operavano. Molti pubblici ministeri si vestivano come impresari di pompe funebri e parlavano in tono piatto con una sorta di torva impazienza. Goodwin, invece, indossava un doppiopetto blu; Quentin ne ricordava gli scintillanti bottoni d'oro. Rilassato sulla sua sedia, le gambe accavallate, si comportava come se avesse tutto il tempo che voleva e per trascorrerlo non trovasse niente di meglio che una lunga, svogliata conversazione su come risolvere i problemi di qualcun altro.

«Lei ha una fedina interessante, signor Quentin», aveva osservato senza la minima traccia di indignazione.

Quentin aveva scartato il pacchetto e ne aveva tolto una sigaretta. Infilando la mano in un cassetto, Goodwin aveva trovato una bustina di fiammiferi e gliel'aveva lanciata.

«Omicidio colposo, furto con scasso, rapina a mano armata», aveva elencato gettando un'occhiata al lungo elenco di arresti e condanne che costituivano l'unica biografia che

Travis Quentin avrebbe mai avuto. «Temo sia il genere di fedina che non concede molto spazio alla clemenza. No, direi che con queste nuove imputazioni dovrà aspettarsi come minimo dagli otto ai dieci anni». Aveva fatto una pausa, posando il gomito sulla scrivania. «A meno che non voglia risparmiare a tutti il disturbo di un processo».

Quentin stava in guardia. Non ti portavano nell'ufficio del procuratore distrettuale per patteggiare una pena. Ci pensava il tuo avvocato, e lui un avvocato non ce l'aveva ancora. Dopo una lunga boccata, aveva formulato l'unica domanda che gli interessava. «Che cosa ci guadagno?».

Invece di un noncurante divertimento, gli occhi di Goodwin rivelavano un serio interesse.

«Si dichiara colpevole di possesso di marijuana. Sconterà trenta giorni nel carcere di contea, meno il periodo che dovrà aspettare prima della sentenza».

Quentin aveva appena cominciato a inalare il fumo, ed era scoppiato a tossire. «E chi devo ammazzare?», aveva chiesto ridendo.

Alzandosi, Goodwin aveva scosso la testa. «Per il momento nessuno», aveva risposto. «Siamo d'accordo?».

A Quentin non era mai passato per la testa di dire no.

Il giorno del suo rilascio era stato avvicinato davanti al carcere di contea da una donna che gli aveva consegnato una grossa busta marroncina contenente una fotografia in bianco e nero di Nancy Goodwin, il nome e l'indirizzo del motel di Corvallis e la data in cui lei vi si sarebbe fermata per la notte. C'erano anche 5000 dollari in biglietti da cento e la chiave dell'armadietto di una stazione di autobus in cui, recitavano le istruzioni scritte, avrebbe trovato altri 5000 dollari a lavoro concluso.

Il denaro era stato ormai speso, e la fotografia e le indicazioni dattiloscritte per rintracciare la vittima erano state distrutte. Quentin aveva accettato di chiamare Goodwin e minacciarlo di vuotare il sacco se non gli avesse dato dell'altro denaro. Mentre la polizia ascoltava e un registratore imprimeva su nastro tutto quello che veniva detto, Goodwin aveva risposto al telefono, ma non appena aveva udito chi era aveva detto di non conoscere nessuno che rispondeva a quel nome e aveva riagganciato.

Le prove ai danni di Marshall Goodwin consistevano nella testimonianza di Travis Quentin e poco altro. Quentin era stato arrestato e aveva trascorso quasi un'ora in solitudine con il viceprocuratore capo. Le imputazioni che avrebbero potuto essergli attribuite erano state ritirate, e invece di anni di prigione aveva scontato trenta giorni nel carcere di contea. Era tutto lì, e non era nemmeno lontanamente sufficiente.

Portandomi verso le porte-finestre che davano sul portico guardai le luci che brillavano in lontananza e mi sorpresi a chiedermi che cosa stesse facendo in quel momento Marshall Goodwin. Molti omicidi avevano un che di banale, erano atti ordinari di brutalità commessi da individui ottusi e stupidi per i quali la violenza era la principale forma espressiva. Ma quello non era un atto di violenza commesso in un momento di rabbia, non se Travis Quentin stava dicendo la verità. Era un omicidio su commissione, perpetrato a mente lucida e a sangue freddo. Quale sarebbe potuto essere il movente di Goodwin? E se l'aveva fatto - se aveva pagato Travis Quentin perché uccidesse sua moglie - era riuscito in qualche modo a scacciare tutto quanto dalla mente allo stesso modo in cui ogni pubblico ministero e ogni avvocato difensore si dimentica del caso che ha appena affrontato non appena comincia a dedicarsi al successivo? Era davvero così facile?

Mi voltai e diedi un'occhiata all'orologio sulla scrivania. Erano le nove passate da pochi minuti, non troppo tardi per telefonare.

Horace rispose al primo squillo. «Stavi aspettando la mia chiamata?», chiesi ridendo.

«No, credevo fosse Alma. Questa settimana l'ho vista a malapena. Ogni sera c'è una riunione di preparazione per la grande raccolta di fondi di domenica».

Me n'ero dimenticato. «Ascolta, Horace», cominciai cercando di escogitare il modo migliore per tirarmene fuori.

«A*scolta tu»,* ringhiò. «Non te la caverai. Se devo andarci io, ci devi venire anche tu».

La mancanza di logica nel suo ragionamento era irresistibile. «No, Horace, tu ci devi andare perché sei sposato con la donna che l'ha organizzata. E perché sei un giudice che potrebbe desiderare una rielezione. Io non devo andare da nessuna parte».

«Capisco tutto», replicò in tono placido. «Ma se devo andarci io, ci devi venire anche tu. Io devo andarci perché sono sposato con Alma, e tu perché lei ti vuole lì. Dimmi una cosa, sei riuscito a leggere il materiale che ti ho dato? Che ne pensi?».

«Mi stai chiedendo se penso che sia stato lui?». Esitai, cercando di trarre una conclusione sensata. «Se non lo conoscessi, se non avessi mai avuto a che fare con lui, se l'unico dato in mio possesso fosse ciò che dice quel Quentin, suppongo che la considererei una possibilità».

Per un istante, Horace rimase in silenzio. «Ma non credi esistano le basi per un'incriminazione, giusto?», domandò finalmente.

Esitai. «Non sono nemmeno convinto che il caso vada perseguito. Tu sì?».

«E come ti ho detto. Spero che non l'abbia fatto».

«Ma credi di sì. Perché?».

«Un paio di ragioni. La macchina della verità, tanto per cominciare. Quentin ha superato il test. L'incontro con Goodwin e il modo in cui tutti i capi d'accusa sono stati ritirati. Il fatto che Quentin sapeva dove si sarebbe trovata Nancy Goodwin. Ma forse più di tutto il resto, in Goodwin c'è qualcosa che non mi va giù. Non riesco a capire che cosa. Non voglio credere che sia colpevole, ma quando la polizia di stato me l'ha detto non ho avuto il genere di reazione che hai quando sai perfettamente che le cose non possono essere andate in quel modo».

Sapevo che cosa intendeva: la certezza che una persona era innocente e il terribile dubbio che forse non saresti stato in grado di provarlo. Se c'era una cosa peggiore di difendere qualcuno per un crimine che non aveva commesso, doveva essere perseguire quel qualcuno e mandarlo in prigione. Era il timore di qualsiasi avvocato onesto, e il senso di pericolo che conferiva intensità a tutto ciò che accadeva nei tribunali penali.

Horace aveva il dono di ascoltare ciò che non veniva detto.

«Joe, tu hai l'istinto giusto. Se Goodwin è innocente, lo saprai».

«Che cosa ti fa pensare che accetterò?», domandai.

«Che cosa ti fa pensare che non lo farai?».

3

Da una cittadina di edifici di pietra grigia che si poteva attraversare a piedi in dieci minuti, Portland era cresciuta fino a diventare un labirinto di deformi grattacieli e autostrade collegate fra loro. Il palazzo federale e il tribunale di contea, un tempo due degli edifici più importanti della città, erano ormai sepolti all'ombra dei grattacieli per uffici che li circondavano. Per quasi cent'anni Portland era stata il centro del commercio della legna. Il legname era una delle materie prime di cui il mondo non poteva fare a meno, e coloro che avevano saputo guadagnarci si erano lasciati dietro residenze che erano monumenti al loro stesso cattivo gusto e figli educati in modo da non possedere né i vizi né le virtù dei loro padri. I figli dei pirati erano diventati gentiluomini e le figlie delle prostitute erano diventate signore, e se in tutto ciò c'era una certa perdita di grezza energia, il prezzo da pagare sembrava sufficientemente basso.

La prima generazione era stata mossa dal desiderio di ricchezza, la seconda dal senso dell'onore; la terza non era stata mossa da un bel niente. Altri nomi erano ormai più conosciuti, più familiari: nomi di nuovi fondatori, uomini e perfino donne che erano venuti dal nulla, senza denaro o conoscenze ma con quella stessa ristretta determinazione a lasciare il segno. Che fossero arricchiti o abbienti di famiglia, tutti volevano essere invitati

al Centro Congressi e partecipare a quello che Alma Woolner era riuscita a trasformare in uno degli eventi sociali dell'anno.

Costruito sulla riva orientale del fiume, dove una volta esistevano soltanto depositi, scali ferroviari e taverne di quartiere per gli uomini che vi lavoravano, il Centro Congressi era un'aggiunta relativamente recente alla città, un omaggio di vetro verde al postmoderno con una guglia piatta a tre lati che s'innalzava verso il cielo. Per costruire la cattedrale di Notre Dame come tributo a un Dio eterno c'erano voluti centoquarant'anni; quel centro del commercio era sorto in meno di due anni. Tutto stava nell'oggetto delle tue preghiere.

L'atrio pullulava di uomini in smoking e donne che indossavano ogni genere di capo, dagli aderenti vestitini neri ai colorati abiti da sera lunghi fino a terra. Presi un bicchiere di champagne dal primo cameriere che passava e mi feci strada fra la folla ondeggiante alla ricerca di Horace. Reggendo il bicchiere sopra la testa, riuscii a poco a poco a raggiungere il versante opposto della sala e lo trovai appoggiato al muro intento a guardare orgoglioso sua moglie.

Sfiorando a malapena le mani che si tendevano verso di lei, Alma passava da un interlocutore all'altro. Distogliendo il volto da una vecchietta avvizzita che indossava un giacchino ornato di perline sulle spalle ingobbite, mi vide. Sorrise a una donna corpulenta dal volto squadrato e la oltrepassò. «Sapevo che saresti venuto», gridò posandomi le mani sulle spalle. Si sollevò in punta di piedi per darmi un bacio sulla guancia.

«Grazie», bisbigliò come se le avessi fatto un gran favore. Si staccò da me e mi prese per mano. «Guarda chi ho trovato», annunciò conducendomi da suo marito.

Horace mi aspettava, lo sguardo traboccante di malizia. «Conosci il giudice capo?», chiese in tono innocente.

L'uomo accanto a lui, di mezz'età e quasi calvo, mi tese la mano. Il suo smoking e la camicia bianca increspata erano di una taglia troppo grandi.

«Jason Cornelius», proseguì Horace con sbrigativa formalità. «Joseph Antonelli».

Per un attimo la stretta di Cornelius si allentò, ma poi, quasi per compensare, divenne ancora più ferma di prima.

«Sì, sì, ma certo, signor Antonelli. Mi ricordo», disse con un pallido sorriso.

Ansioso di evitare uno scandalo, quando Leopold Rifkin era stato accusato di omicidio Cornelius si era raccomandato che si dimettesse dal tribunale. In tutta risposta, io avevo asserito che un sistema giudiziario abbastanza solido da reggere l'incompetenza dello stesso Cornelius poteva certamente sopportare le false accuse ai danni di un innocente. Come molti politici, Cornelius poteva anche non ricordare mai una promessa fatta, ma era improbabile che avesse dimenticato quell'incontro. Prima che potesse aggiungere altro, mi volsi verso sua moglie e mi presentai.

«Suo marito e io abbiamo avuto la grande fortuna di annoverare il compianto Leopold Rifkin fra i nostri amici», spiegai.

Non aveva idea di chi fosse. «Rifkin?», domandò rivolgendo un'occhiata al marito.

«Sì, cara, il giudice Rifkin», disse lui. «È morto circa un anno fa. Molto triste, davvero molto triste». E la condusse via con una serie di colpetti sul braccio.

La schiena appoggiata al muro, le braccia incrociate sul petto, Horace ridacchiò sottovoce. «Be', te la sei cavata con la solita eleganza».

«Che cosa volevi che facessi, che dicessi la verità?».

Mi posò la mano sulla spalla e spostò lo sguardo dietro di me, passando in rassegna i volti sorridenti della folla. «Non provarci mai con uno come Cornelius», disse a bassa voce perché nessuno potesse udirlo, «a meno che tu non voglia davvero fargli credere che stai mentendo».

Il capannello che circondava Alma Woolner si mosse prima in una direzione e poi nell'altra, allontanandola gradualmente dalla nostra posizione finché tutto ciò che riuscimmo a scorgere di lei furono i capelli corvini raccolti sopra la curva del collo. Horace non la perdeva di vista un istante.

«Alma è bellissima», osservai in tono ammirato.

«Alma è sempre bellissima».

«Sei un uomo fortunato, Horace».

Si voltò verso di me. «Non sai quanto».

E nel giro di un istante partì all'attacco. «Perché non fai un giro? Potresti trovare una bellissima donna che muore dalla voglia di passare le notti con un uomo a cui piace trascorrere le sue in una biblioteca».

Si allontanò facendosi strada fra la folla, tenendo un occhio su Alma e facendo guizzare l'altro verso di me. «Ci sono un sacco di possibilità», scherzò accennando con il capo e inarcando le sopracciglia ogni volta che passava accanto a un abito da sera.

«Sono tutte prese!», gridai per farmi sentire nel fracasso.

Horace si fermò e fece un gran sorriso. «Non tutte!».

«Dimmi che non l'hai fatto!», esclamai.

«Ci vediamo dentro!», rispose lui scomparendo alla vista.

Fermai il primo cameriere che trovai e scambiai il bicchiere vuoto con uno pieno. Volti vagamente familiari scorrevano in lontananza, ma io non provavo alcun desiderio di avvicinarmi. Una giovane donna dagli occhi ridenti mi scoccò un'occhiata, e ricordai i tempi in cui ciò avrebbe potuto significare l'inizio di una nuova avventura. Ricambiai per un attimo il suo sguardo, poi distolsi gli occhi e proseguii. Quando venne annunciato che era giunto il momento di entrare nella grande sala in cui sarebbe stata servita la cena, mi lasciai dietro la folla e seguii le pareti di vetro dell'atrio fino ai servizi. In piedi sul pavimento di marmo, fissando il muro piastrellato davanti a me, notai a malapena che qualcuno stava usando l'orinatoio accanto. Ma mentre mi stavo richiudendo la cerniera dei pantaloni sentii pronunciare il mio nome. Mi voltai e mi ritrovai catturato dallo sguardo di uno sconosciuto dagli occhi grigi che mi osservava da sopra la spalla.

«Sì», risposi allungando la mano verso il rubinetto, «sono Joseph Antonelli».

«Non ci conosciamo», spiegò lui portandosi davanti al lavandino accanto. Chiuse il rubinetto, si asciugò le mani con una salvietta di carta e attese che facessi lo stesso. «Sono Arthur O'Rourke», disse stringendomi la mano.

Il suo nome non mi diceva niente, ma il suo aspetto mi colpì. Alto e magro, con una fronte alta, occhi intelligenti e infossati e una bocca sottile e delicata, aveva l'aria generosa di qualcuno che era sempre pronto ad aiutare il prossimo.

«Credo che lei conosca mia moglie», soggiunse. «Gwendolyn». Arthur O'Rourke, di vent'anni più vecchio di lei, era sposato con il procuratore distrettuale.

«Sì, naturalmente», risposi, chiedendomi che cosa Gwendolyn gli avesse detto di me.

«Sono rimasto sorpreso quando ho saputo che aveva smesso di esercitare», osservò lui. «So che Gwendolyn era dispiaciuta. Ha sempre detto che lei era un grande avvocato».

«Gentile da parte sua», dissi mentre lui mi teneva la porta aperta.

Lungo il corridoio mi domandò se c'era qualche possibilità che riprendessi la mia attività, affrettandosi ad aggiungere che era qualcosa che lui non avrebbe mai potuto fare.

«Il penalista?», domandai.

«Oh, no, l'avvocato in generale. Non riuscirei mai a vedermi in un'aula di tribunale», disse. «Gwendolyn sembra nutrirsene. E una cosa che davvero ammiro in lei».

Parlava in toni sommessi, si muoveva con rilassata eleganza e aveva la sensibilità di qualcuno che trasalisce nell'udire una parola aspra.

«Crede che tornerà a esercitare?», chiese di nuovo mentre entravamo nella sala da pranzo.

«Ci sto pensando».

Si fermò e mi guardò. «Dovrebbe farlo», disse in tono serio. «Ho sempre desiderato essere in grado di far bene qualcosa», soggiunse con una traccia di rimpianto nella voce.

Ci salutammo, ma prima di cominciare la ricerca del mio tavolo lo guardai avanzare verso il suo, un tragitto affrontato senza fretta e interrotto da amici e conoscenti. Vidi sua

moglie in lontananza passare decisa di tavolo in tavolo, fissando il suo sguardo brillante su ogni persona a cui stringeva la mano e compiendo un lento giro della sala. C'erano seicento invitati quella sera, ed ero certo che prima del caffè Gwendolyn Gilliland-O'Rourke sarebbe riuscita a convincere ciascuno di loro di essere l'unico o l'unica che lei desiderava vedere.

Al centro della sala, circondato da decine di tavoli rotondi da dieci, c'era un lungo, stretto tavolo rettangolare a cui erano seduti Horace e Alma. Mi accomodai davanti al cartellino con il mio nome, fra Alma e una donna il cui sorriso sembrava incerto sulla differenza fra cinismo e disprezzo. Malgrado avesse almeno settant'anni, non era difficile immaginare che un tempo fosse stata molto bella e crudele.

«Joseph, permettimi di presentarti Madame Natasha Krupskaya, la prima ballerina che ha gentilmente accettato di fare da consulente per la stagione della nostra compagnia».

Con mia sorpresa, Alma si rivolse in russo alla sua ospite. Madame Krupskaya annuì, alzò gli occhi su di me e disse in un inglese lento e zoppicante: «Molto lieta». Tornò a voltarsi verso Alma, rise e soggiunse qualcosa in russo, qualcosa che, a giudicare dall'intonazione e dalla mimica dei suoi occhi, aveva l'aria di essere una domanda. Alma le diede una breve risposta, poi si piegò verso di me.

«Mi ha chiesto con quante ballerine sei andato a letto», bisbigliò.

Lanciai un'occhiata alla vecchia danzatrice, assolutamente propenso a credere che la sua lista di amanti avrebbe riempito un volume dagli innumerevoli capitoli. Lei mi ignorò.

«E tu che le hai detto?».

Alma mi guardò sgranando gli occhi rotondi. «Con tutte».

Quasi tutti gli uomini e le donne eleganti seduti al tavolo centrale erano membri del consiglio d'amministrazione della compagnia di ballo, eletti né per la loro capacità di consiglieri né per la loro conoscenza delle arti, ma perché avevano del denaro da spendere ed erano stati convinti che quello fosse un buon modo per spenderlo. Vecchio o nuovo che fosse, il denaro era sempre il benvenuto.

Alma scostò la sua sedia, e io feci per alzarmi.

«No, torno fra un minuto».

Con un movimento fluido si alzò e s'incamminò verso il palco sul davanti della sala.

«E lei, con quante ballerine è andata a letto?», domandai sottovoce.

Natasha Krupskaya alzò la testa e mi studiò. «Lei crede che l'amore debba essere imprigionato dalle convenzioni, signor Antonelli?», chiese in un inglese perfetto.

Quando Alma raggiunse il palco e cominciò a parlare, tutti cessarono di fare ciò che stavano facendo. Parlò per meno di un minuto, dando il benvenuto e avvertendo divertita che dopo cena nessuno se ne sarebbe potuto andare prima dei discorsi. Non aggiunse altro, ma l'effetto suadente e rilassante della sua voce era così pronunciato che prima che gli invitati avessero ripreso le loro conversazioni, lei era già scesa dal palco e si era incamminata verso il tavolo.

«Avresti dovuto fare l'avvocato», dissi quando tornò a sedersi accanto a me. «Le giurie avrebbero fatto tutto quello che volevi».

«Stai accusando mia moglie di falsità?», rise Horace.

«No. La sto accusando di fascino».

Gli occhi neri di Alma brillarono. «C'è differenza?».

«La falsità diventa fascino quando sei così attratto dall'effetto che non t'importa niente della causa».

Alzai gli occhi. Russell Gray, il presidente del consiglio di amministrazione, era seduto di fronte ad Alma. Sulla quarantina, divorziato due volte, veniva da una delle ricche famiglie più antiche della città. Aveva dita lunghe ed espressive, mani da musicista e lineamenti fini e delicati a suggerire il tipo di sessualità ambigua in grado di inimicarsi gli uomini e attrarre le donne. La sua voce era un sussurro tremulo, come se fosse sempre senza fiato, e ogni volta che diceva qualcosa che reputava particolarmente interessante piegava la testa da una parte con fare civettuolo senza distogliere i suoi occhi da te.

«Gli avvocati sono falsi», proseguì posando i gomiti sulla tovaglia bianca e allargando le mani. «Gli artisti sono affascinanti. E Alma è un'artista».

All'obiezione dell'interessata, Gray le ricordò che aveva fatto parte del New York City Ballet.

«Sì, ma soltanto per due anni».

«Perché soltanto per due anni?», domandò qualcuno.

«Ha incontrato me», spiegò Horace.

«In assoluto la cosa migliore che poteva capitarle», osservò Gray con un gesto languido della mano.

La generosità del sentimento mi prese alla sprovvista, e lui notò la mia espressione di sorpresa.

«Lei non trova, signor Antonelli?». Si abbandonò sullo schienale della sedia, mise un braccio di traverso sul petto e si premette un dito sul labbro. Nei suoi occhi comparve una breve scintilla di soddisfazione.

«La cosa migliore che poteva capitare a entrambi», replicai.

Forse mosso dall'imbarazzo, Horace cambiò argomento. «Voglio che sappiate che Alma non è l'unica a nutrire un serio interesse per le arti. Da ragazzo volevo diventare un attore. Per meglio dire, ho desiderato fare l'attore finché ho scoperto che volevano farmi recitare sempre lo stesso ruolo. In quei giorni ero molto rigido», spiegò. «Iago o niente!».

«Ma Otello è uno dei più grandi ruoli di tutti i tempi», protestò Gray ridendo amichevolmente.

«Non dal mio punto di vista. Avrebbe dovuto capire cosa stava succedendo».

«Non sarebbe stata una gran tragedia», obiettò Gray.

«No, ma sarebbe stato qualcosa di molto più prossimo alla giustizia, e forse una lezione migliore».

«Forse», concesse Gray. «Ma non sarebbe stata un'opera d'arte migliore».

«Intende dire meno affascinante?».

«Sì, in un certo senso».

«Più falsa, dunque?», insistette Horace.

«Non saprei», rispose Gray scrollando le spalle sottili.

Alma aveva appena assaggiato l'insalata e aveva ignorato del tutto il secondo. Scambiò un'occhiata con Gray ed entrambi si alzarono.

«Temo di dover prendere in prestito sua moglie», annunciò lui aggirando il tavolo e prendendo Alma per mano.

Horace e io li osservammo passare di tavolo in tavolo, salutando brevemente tutti coloro che avevano pagato per il privilegio di trovarsi lì.

«Che ne pensi di lui?», domandò Horace.

«E un tipo a posto», risposi in tono indifferente. «Perché?».

«Nessuna ragione. Tratta bene Alma. E che ho qualche problema con quelli che non hanno mai dovuto lavorare». Scosse il capo come per schiarirsi le idee. «Ma non importa. Dimmi», soggiunse posando il braccio sullo schienale della sedia di Alma, «che cosa hai deciso? Lo vuoi fare?».

Sul lato opposto della sala immersa nella penombra riconobbi Gwendolyn Gilliland-O'Rourke, ferma con fare rilassato. Appoggiai il braccio sopra quello di Horace e sollevai il ginocchio sulla sedia vuota che ci divideva.

«Sapevi che ci sarebbe stata anche lei?».

«A dirti la verità, non ci ho nemmeno pensato. Sono tutti qui. Perché?».

«Ho incontrato suo marito. In bagno, subito dopo che ti ho lasciato nell'atrio».

Horace spostò lo sguardo sulla sala da pranzo affollata. «E io ho incontrato Marshall Goodwin».

«Dev'essere strano», osservai, «parlare con una persona ignara che sai certe cose di lei».

Horace annuì. «Quando fai il pubblico ministero, scopri molte cose sulla gente. Hai idea di quanti vengano accusati senza prove? Tu vedevi i rapporti di polizia sui tuoi clienti, individui incriminati per qualcosa; ma io vedevo i rapporti stesi quando non c'erano prove sufficienti a formulare un'accusa. Ascolta», disse perlustrando la sala con lo sguardo, «alcuni fra gli individui più conosciuti che si trovano qui questa sera, compresi i più illustri membri della magistratura, sono stati inseriti in rapporti della polizia senza nemmeno saperlo».

Staccai il braccio dal suo, sollevai il ginocchio e lo cinsi con le mani intrecciate. «In assenza di altre prove, è esattamente ciò che potrebbe succedere al materiale che ho letto».

La mano di Horace mi coprì il ginocchio. «Questo non è un caso di omicidio come tutti gli altri», mi disse in tono di cupa sfida. «Hai visto la Gilliland-O'Rourke al lavoro fra i tavoli? Si presenterà alle elezioni. Quell'uomo diventerà il nuovo procuratore distrettuale. So che devi essere sicuro in cuor tuo. *Voglio* che tu lo sia. Ma ricordati una cosa. Non è uno di quei casi in cui puoi decidere che forse non è stato lui. Se esiste una sola prova credibile, bisogna portarla in tribunale. Se è innocente, lascia che sia la giuria a deciderlo. Arrivati a un certo punto, bisogna aver fiducia nel sistema».

Mi guardò per un istante.

«Io l'ho sempre avuta». Poi, sforzandosi di non ridere, soggiunse: «Tranne forse quando l'avvocato difensore eri tu».

4

La prima volta che mi recai alla prigione di stato, dovetti farmi forza per salire i gradini dell'ingresso. Quando visiti un cliente nel carcere di contea puoi entrare e uscire nel giro di pochi minuti; ma una volta che scompari dentro le mura di pietra del penitenziario di stato cominci a chiederti se ne riemergerai mai.

Sotto lo sguardo attento di una giovane agente di custodia, vestita con i pantaloni di gabardine beige e la linda camicetta bianca d'ordinanza, firmai il registro delle visite. Nella piccola sala d'aspetto, diverse donne e un paio di bambini aspettavano stancamente il loro turno standosene in piedi. Seduta su un divano di plastica arancione così basso che le sue ginocchia arrivavano più o meno all'altezza delle spalle, una donna sui trentotto anni dall'aria annoiata leggeva un libro masticando una gomma. Sembrava una veterana, una delle mogli o delle compagne che si trasferivano negli appartamenti a buon mercato di Salem per poter visitare i loro uomini due volte al giorno. Quando scoccò l'una, si alzò dal divano e senza staccare gli occhi dalla pagina s'incamminò lentamente verso la schiera di sportelli lungo la parete più lontana. Dopo aver infilato il libro e la malconcia borsa di pelle in un armadietto, si aggiunse alla breve fila che aveva cominciato a formarsi.

Reggendo la cartella con entrambe la mani davanti a me, mi misi in coda abbassando lo sguardo sul pavimento di linoleum segnato dallo stropiccio delle suole, in attesa che giungesse il mio turno di ammissione. La donna che stava leggendo passò attraverso il metal detector e venne fermata. Doveva sbarazzarsi della gomma da masticare. Una corpulenta donna di colore fece scattare l'allarme e si tirò da parte togliendosi gli orecchini.

Consegnai la mia cartella alla guardia. Mentre lui ne ispezionava il contenuto, mi tolsi le scarpe. Le scarpe da uomo hanno una sottile placca metallica all'interno della suola, e malgrado non causino problemi con i detector degli aeroporti, non superano mai i sensibilissimi sistemi usati nelle carceri di massima sicurezza. Consegnai le scarpe, le chiavi, la stilografica e la moneta. Mi ero dimenticato della cintura, e non appena l'allarme scattò me la slacciai e la porsi alla guardia. Con le sole calze riuscii a superare lo stretto passaggio ad arco di legno, ripresi le mie cose e mi rimisi scarpe e cintura.

Quando tutti ebbero passato il controllo di sicurezza, una guardia ci condusse lungo una rampa coperta da una moquette marrone, oltre una finestra sbarrata da cui si vedevano due tavoli da picnic in un prato recintato dalle alte mura della prigione e, in

lontananza, le vetrate di una torre di guardia. Giunti in fondo alla rampa, attendemmo l'apertura di una porta. Davanti a noi, a una certa distanza, i detenuti in camicia azzurra si aggiravano per i fatti propri come se fossero nel cortile di un centro commerciale.

Dopo pochi passi ci fermammo di nuovo mentre la guardia inseriva una pesante chiave di metallo in una porta d'acciaio e ci faceva entrare in una stanza rettangolare semisepolta nel terreno. Una schiera di distributori automatici occupava la parete più lontana. Su una piattaforma soprelevata accanto ai servizi, un agente in uniforme era seduto a una scrivania di legno e percorreva con lo sguardo le lunghe file di sedie di plastica che lo fronteggiavano per impedire consegne illegali di narcotici e tentativi di contatti illeciti. Quando gli dissi il mio nome, sollevò la cornetta di un telefono nero senza tastiera e comunicò il mio arrivo.

Poco più in là, la donna con il libro, quella che ero sicuro fosse una visitatrice regolare, era seduta di fronte a un detenuto con un naso storto, capelli biondo rossicci e l'aspetto sbiadito di chi non usciva da molto tempo. Non c'era nulla di romantico nel modo in cui si guardavano; sembravano una di quelle coppie sposate che si possono vedere sulle panchine dei parchi, ognuno pago della compagnia dell'altro. Ma di lì a un'ora, invece di passeggiare insieme fino a casa, lui sarebbe rientrato in cella e lei nel suo miserabile appartamentino. Avrebbero consumato le loro cene da soli, poi il telefono avrebbe squillato - la telefonata a suo carico che lei riceveva ogni sera - e mentre la loro conversazione veniva registrata si sarebbero gradualmente abbandonati alle dolci oscenità che erano quanto di più simile all'intimità sarebbero mai riusciti a permettersi. Sarebbero potuti andare avanti così per anni, fino al giorno del suo rilascio, fino al giorno in cui, dopo qualche settimana di passione, avrebbero scoperto che niente era come avevano sempre creduto che fosse.

L'aria odorava di sudore e tabacco. Quando feci notare al secondino che stavo ancora aspettando, lui risollevò la cornetta e vi grugnì qualcosa continuando a percorrere le file di sedie con lo sguardo.

Fissai a lungo l'orologio sistemato in alto sul muro dietro la scrivania della guardia, convinto che fosse rotto; ma d'un tratto, inaspettatamente, la lancetta più lunga balzò in avanti a segnalare che evidentemente era passato un minuto.

«Signor Antonelli», stava dicendo la guardia. Scostò le gambe da sotto la scrivania e posò i gomiti sulle ginocchia. «Mi dispiace, non è qui».

«Che significa, non è qui?», domandai.

Scosse il capo. «Avrebbero dovuto dirglielo all'ingresso. E nella sezione di massima sicurezza».

Non era colpa sua. «Vuole dire», brontolai, «che devo tornar fuori e rifare tutto da capo?».

«Già, temo di sì». Risollevò la cornetta del telefono. «La faccio uscire subito».

Lasciai il labirinto di cemento allo stesso modo in cui ero entrato. Il clangore del cancello di acciaio che si richiudeva alle mie spalle mi risuonava ancora nelle orecchie mentre aprivo la porta a vetri dell'ingresso e scendevo a passo rapido i gradini verso la strada.

Spostai l'auto sul retro del palazzo e seguii la stessa procedura di prima, ma questa volta da solo. Quell'ingresso veniva usato soltanto per le visite ufficiali; l'accesso non era consentito a nessun altro. La guardia mi condusse attraverso un corridoio ampio e corto fino a una serie di porte massicce che si aprivano su cabine dalle pareti di vetro.

«No», dissi fermandomi. «Non lì. Ho avvertito che volevo avere un faccia a faccia».

«Questo è un faccia a faccia», obiettò la guardia. Era la prima volta che apriva la bocca. La sua voce, acuta e lamentosa, sembrava stranamente fuori luogo.

Non ero in vena di spiegazioni, e visto che non mi trovavo lì nelle vesti di avvocato difensore non ero costretto a fornirne.

«Mettetelo in una stanza con un tavolo e due sedie».

«Sicuro?», chiese la guardia, gli angoli della bocca ricurvi verso il basso. «Non vorrei trovarmi da solo con quel tipo».

«Andrà tutto bene», lo assicurai mentre lui cercava la chiave che apriva una porta massiccia qualche metro dietro di noi.

Estrassi un blocco di fogli gialli dalla mia cartella, lo posai sul tavolo davanti a me e scrissi la data sull'angolo superiore sinistro. Poi, non avendo altro da fare, cominciai a tamburellare un ritmo lento e monotono con la penna, il cui suono era l'unica prova tangibile che il tempo non si era fermato.

Attraverso una porta sull'altro lato della stanza udii alcune voci smorzate, dopodiché una chiave ruotò nella serratura. Travis Quentin venne spintonato all'interno. I suoi polsi erano ammanettati dietro la schiena, le caviglie erano in ceppi. Una grossa catena gli girava due volte attorno alla vita, pendeva fra i polsi, scendeva fino alle caviglie e risaliva, costringendolo a tenere le spalle all'indietro e il petto all'infuori. Era sostenuto da due guardie, una per ogni braccio, che lo fecero sedere sulla sedia che si trovava dal lato opposto del tavolo.

Mi guardò per un istante, una smorfia minacciosa sulle labbra gonfie e carnose, poi si voltò di scatto verso una delle guardie.

«Toglietemi questa roba di dosso!», ordinò sollevandosi dalla sedia per mostrare che cosa intendeva.

L'agente di custodia mi guardò. Ricominciai a picchiettare la penna sul blocco. La testa rotonda di Quentin seguì lo sguardo del secondino.

«Se vuole parlare con me, gli dica di togliermi questa roba di dosso». La sua voce non era più così alta, e il suo tono non era più così autoritario.

«Si sbaglia», risposi. «Non sono io a voler parlare con lei, signor Quentin. Sono qui perché lei vuole parlare con me».

Era seduto sull'orlo della sedia, e il suo collo si gonfiava contro la catena. La palpebra destra era semichiusa sull'occhio. Mi guardò battere con la penna sul blocco di fogli gialli, sforzandosi di capire che cosa stessi facendo.

«Senza di me non avete prove», insistette in un tono di voce aspro e secco.

La penna tamburellava come un metronomo, misurando gli intervalli con cui scuotevo il capo. All'improvviso mi bloccai e sporsi in avanti la testa.

«Quali prove, signor Quentin? Le asserzioni che ha fatto per evitare la camera a gas? Pensa che ci sia qualcuno disposto a crederle sulla parola?».

«Quel tipo mi ha pagato per uccidere sua moglie», disse.

Stava ancora lottando con la catena, ma i suoi movimenti stavano diventando meno violenti, più simili a manifestazioni di disprezzo.

«Le piacerebbe se chiedessi alle guardie di togliergliele?», domandai indicando con un cenno del capo i pesanti anelli che gli correvano lungo i fianchi.

«Lei cosa diavolo crede?», ringhiò.

Incrociai le braccia sul petto, mi rilassai sulla sedia e non risposi. Ci fissammo per qualche istante, e alla fine Quentin si arrese. «Sì, mi piacerebbe».

Rivolsi un'occhiata alla guardia che si teneva in piedi a un braccio di distanza dal prigioniero. «Gliele può togliere».

Quando ebbe finito di rimuovere l'ingombrante catena, il secondino mi guardò indeciso.

«Anche le manette», dissi.

Non appena i suoi polsi furono liberi, Quentin si portò le mani carnose davanti alla gola, le serrò a pugno e le spinse con forza una contro l'altra, stirando le braccia fino a spingere i gomiti in avanti. Poi le lasciò ricadere lungo i fianchi e le scosse per far fluire il sangue alle dita.

Reggendo la catena, la guardia rivolse un cenno all'altra. «Saremo qui fuori», disse aprendo la porta.

«Uno di vuoi due dovrebbe restare», obiettai indicando la sedia in un angolo. Il mio sguardo tornò su Quentin. «Nel caso avessimo ricordi diversi di quello che ci siamo detti».

«Ho già raccontato tutto alla polizia di stato che è venuta a Los Angeles. Quel tipo mi ha pagato per uccidere sua moglie, e io l'ho ammazzata. L'ho già ammesso. Cos'altro avete bisogno di sapere?», chiese massaggiandosi il braccio.

«Ho letto i rapporti. Non c'è nulla lì».

Continuava a non capire. «Che significa? Quante volte glielo devo dire? Mi ha pagato perché la uccidessi e io l'ho fatto».

Posai i gomiti sul bordo del tavolo, intrecciai le dita e mi ressi il mento con i pollici. Lo guardai negli occhi.

«D'accordo. E andata così. Lui l'ha pagata, e lei ha ucciso sua moglie».

«Già».

«Ciò significa che Goodwin è colpevole di associazione a delinquere. Ma nessuno può essere condannato in un caso di associazione a delinquere sulla base della testimonianza non corroborata di un complice. E questo che intendo quando dico che non c'è nulla. Lei non ha alcuna prova che Goodwin era coinvolto. Niente che confermi ciò che dice».

«Be', se non mi ha pagato, come facevo a sapere chi era o dov'era la donna?», domandò Quentin con un sorrisetto furbo. «Come facevo a saperlo?».

«Avrebbe potuto scoprire chi era dopo averla uccisa. Le ha rubato la borsa. Conteneva il suo portafogli, la patente e una foto del marito».

«Ah sì? E che ne dice del fatto che mi ha tenuto nel suo ufficio per più di un'ora e del bel regalino che mi ha fatto? Cosa diavolo è, solo una coincidenza?».

«L'ufficio del procuratore distrettuale ritira spesso le accuse. La perquisizione non era regolare. Goodwin l'aveva convocata nel suo ufficio perché voleva vedere se poteva usarla come testimone in un'operazione antidroga. Ha stretto un patto con lei».

Mi scostai dal tavolo, accavallai le gambe e allacciai le dita attorno a un ginocchio.

«Potrebbero perfino ipotizzare che lei abbia patteggiato - offrendosi di testimoniare per evitare dieci anni di galera - e che poi, tornato in libertà, abbia deciso di fargli vedere chi aveva veramente il potere. E ora che si trova a fronteggiare la pena di morte, decide che uccidere sua moglie non le è bastato e sostiene che lui l'ha pagata per farlo». Socchiusi gli occhi e aggiunsi: «Ha idea di cosa può combinare un buon penalista a un reo confesso di omicidio seduto al banco dei testimoni?».

Scuotendo il capo, mi alzai e mi allontanai. Il secondino era accovacciato in un angolo, gli avambracci appoggiati sulle cosce, e fissava il pavimento.

«Che cosa le ha detto quando si trovava nel suo ufficio?», chiesi appoggiandomi alla parete di calcestruzzo.

«Niente. Mi ha chiesto se mi andava di dichiararmi colpevole di detenzione di marijuana e scontare un mese nella prigione di contea. Io gli ho detto una cosa tipo: "Chi devo ammazzare?", e lui ha risposto: "Ne parleremo più avanti". E allora ho capito».

Tenendo le mani in tasca, incrociai un piede sull'altro. «Che cosa ha capito?».

«Che non stava scherzando, che avevamo un accordo. Mi avrebbe evitato di finire in prigione, e io avrei fatto un lavoretto per lui. Ce l'aveva scritto in faccia».

«E rimasto nel suo ufficio almeno un'ora. Di cosa le ha parlato Goodwin prima che lei capisse che intendeva farle uccidere qualcuno?».

«Più che altro dei miei precedenti».

«E cosa le ha detto dei suoi precedenti?».

«Tutto», disse Quentin con una risata aspra che gli morì in gola. «Fin dal mio primo arresto. Ha passato in rassegna ogni singola cosa, chiedendomi com'era andata. Ha detto che voleva sapere tutto il possibile su di me».

Al ricordo, il suo occhio socchiuso tradì un tremito involontario.

«Mi piaceva, quel tipo. Non mi fidavo di lui», si affrettò ad aggiungere, e il suo tono mi fece capire che non si era mai fidato di nessuno. «Ma in un certo senso mi piaceva. Mi

ricordava uno di quegli avvocati difensori che ti dicono come vinceranno la causa e tu non riesci a capire se stanno mentendo o se sono davvero tanto stupidi da crederci». Esitò un istante, come se stesse soppesando qualcosa fra sé. «Almeno non ti trattano come se non vedessero l'ora di lavarsi le mani dopo aver parlato con te».

Tornai verso il tavolo, voltai la sedia, allargai le gambe e appoggiai le braccia sullo schienale. «Era particolarmente interessato alle condanne per omicidio colposo?».

«Sì. Voleva sapere cosa provavo».

«Cosa provava?».

«Sì», disse Quentin voltando leggermente la testa. «Voleva sapere se ripensavo mai alle mie vittime».

«E lei che cosa gli ha detto?».

«Niente di speciale». Scrollò le spalle distogliendo lo sguardo.

«Che cosa gli ha detto?», insistetti.

Si voltò di scatto e mi rivolse uno sguardo truce, gli occhi colmi di una strana cattiveria.

«Non gli ho detto che mi dispiaceva, se è questo che pensa».

«Non le dispiace di aver gettato quel ragazzino dal decimo piano?», ribattei.

«Ero ancora un bambino», disse sorpreso dal fatto che ne avessi parlato. «Non significava nulla. Niente in confronto a ciò che ho fatto alla moglie di Goodwin».

Molti criminali screditano i loro crimini per farli sembrare meno gravi, meno significativi, meno degni di punizione di quello che sono in realtà. Ma Travis Quentin non aveva alcuna voglia di denigrare i suoi successi. Non poteva esserci stato alcun dubbio, nella mente di Marshall Goodwin, sul fatto che Quentin fosse privo di qualsiasi coscienza.

«Dopo che è stato riportato in prigione non ha più avuto alcun contatto con lui?».

«Mai più».

«E il giorno in cui è stato rilasciato qualcuno le ha consegnato una busta? E così che ha saputo ciò che le si chiedeva di fare?».

«Sì. Sono uscito di prigione e mi si è avvicinata una donna. Non ha detto niente, mi ha dato la busta e se n'è andata».

«Cosa ricorda di lei?».

Un sorriso stupido e sgargiante gli squarciò il volto. «Aveva un corpo che era uno schianto».

«Colore dei capelli?»

«Non lo so, che diavolo».

«Che cosa indossava? Com'era vestita?».

«Non ricordo, ma era vestita bene, con una specie di completo».

«Una professionista. Bene. Età?».

«Ventotto, trent'anni».

«E non ha detto niente? Non le ha chiesto se era Travis Quentin? Non le ha detto che le stava consegnando una busta da parte dell'ufficio del procuratore distrettuale, da parte di Goodwin?».

«Gliel'ho già spiegato», scattò irritato, «mi ha dato la busta e se n'è andata».

«Ed è tutto quello che può dirmi di lei?».

«No, non è tutto quello che posso dirle», ringhiò. «Le posso dire chi è».

«Un attimo fa non era nemmeno in grado di descrivere il colore dei suoi capelli».

«Non so di che colore sono i suoi capelli. Ma so chi è».

Persi la pazienza e calai una manata sul tavolo. «E allora perché non l'ha detto prima? Perché non figura nella trascrizione del suo interrogatorio?».

«Non me l'hanno mai chiesto, ecco perché».

«E va bene», dissi cercando di controllarmi. «Come si chiama?».

«Non lo so come si chiama».

Guardandolo torvo, mi alzai dalla sedia.

«Era in aula il giorno della mia chiamata in giudizio. L'ho vista in piedi accanto al banco degli avvocati appena prima che mi facessero entrare. Una vera bellezza, non certo qualcuno che dimentichi facilmente».

«E un avvocato, un penalista?», domandai incredulo.

«No», rispose lui, e le rughe sulla sua fronte si fecero più marcate. «Non è un avvocato difensore. E un pubblico ministero».

Strinsi lo schienale della sedia con entrambe le mani e lo fissai. «Ne è sicuro? Ne è assolutamente sicuro?».

«Come ho detto, non era una di cui ci si dimentica. Non con quel corpo». Nell'angolo, la guardia alzò gli occhi da terra.

«Capelli scuri e grandi occhi scuri, magra, fra il metro e sessantadue e il metro e sessantacinque, è così, vero?».

Non prestai attenzione alla sua risposta. Non aveva importanza. Sapevo chi era quella donna. Ne ero certo.

5

Sotto un cielo minaccioso lasciai il penitenziario e tornai a Portland. Dopo due ore con Travis Quentin, la domanda non era più se avrei fatto ciò che mi aveva chiesto Horace Woolner; la risposta era venuta in qualche modo da sola. Mi ritrovai invece a chiedermi come sarebbe stato ricominciare da capo. Nel suo testamento, Leopold Rifkin mi aveva lasciato la casa e la sua straordinaria biblioteca poiché pensava che non fosse mai troppo tardi per intraprendere lo studio delle cose serie. Ma Horace aveva ragione. Leopold aveva letto i suoi libri ma anche svolto il suo lavoro. Da me non si sarebbe aspettato niente di meno.

Appena rientrato a casa, andai in biblioteca e sollevai la cornetta del telefono. Mentre aspettavo che Horace rispondesse, lo sguardo mi cadde sulla copia di Aristotele sull'angolo della scrivania, rammentandomi come ogni volta che lo aprivo scoprissi quanto era profonda la mia ignoranza.

Fu Alma a rispondere. «Hai fatto un'altra conquista. Madame Krupskaya continua a chiedere di te».

Ricordavo il volto dai colori accesi della donna, truccato come una maschera dipinta. «A proposito, quanti anni ha?».

«Be'», rispose Alma, «non credo sia proprio vero che abbia danzato per lo zar...». La sua voce si spense nel silenzio dell'incertezza.

«E una persona interessante», osservai cercando di mostrare tatto.

Una risatina sommessa, simile a quella di una scolaretta, s'insinuò nella sua replica. «Sei interessato, Joe?».

«Non ancora».

«Non ancora!», sbottò. «Che cosa significa, non ancora?».

«Sono troppo giovane per lei», spiegai.

«Qualunque sia la differenza di età, Joe, non cambierà mai».

«No, ma quando avrò ottanta, ottantacinque anni non conterà più così tanto».

«Lo dici adesso», mi provocò con dolcezza.

«Horace è nei paraggi?».

«Vuoi dire che non hai chiamato per parlare con me?». Attese il tempo necessario perché mi sentissi a disagio. «Sta tornando a casa. Ha telefonato dal tribunale appena prima di te. Devo dirgli di richiamarti?».

Le chiesi di farlo e lei mi invitò a cena. «Una di queste sere», disse. «Forse riesco a trovare qualcuno di meno -come dire? - *maturo* di Madame Krupskaya».

«Sarei felice di cenare insieme, noi tre».

«O magari noi quattro», insistette. «Davvero, Joe, dovresti uscire più spesso. Siamo preoccupati per te. Hai bisogno di avere una tua vita, Joe. Se la meritano tutti», soggiunse con quieta serietà.

Mezz'ora dopo, Horace giunse subito al dunque.

«Com'è andata con Quentin? Che tipo è?».

«E un'argomentazione abbastanza potente contro la pena di morte, ecco che tipo è».

Mi lesse nel pensiero. «Non basterebbe, eh?».

Il mio sguardo si posò sugli scaffali della libreria su cui campeggiavano decine di opere di filosofia morale. Quanto bene avrebbero fatto libri del genere a un uomo come Quentin? Quand'eri abbastanza maturo da dedicarti allo studio dell'etica, era già troppo tardi perché potesse avere un qualunque effetto su ciò che eri.

«Per lui giusto e sbagliato non significano nulla». Cercai di spiegarmi. «Immagina un individuo che fa quello che ha voglia di fare e poi, appena l'ha fatto, se ne dimentica completamente, allo stesso modo in cui potresti buttare l'involucro di una caramella dal finestrino della macchina».

«Ti ha detto niente di nuovo?».

«Credo di sapere chi gli ha consegnato la busta con le informazioni sulla moglie di Goodwin».

«Ottimo. Chi è stato?».

«La donna che poi Goodwin ha sposato, Kristin Maxfield».

«Sei sicuro?», domandò dopo aver imprecato sottovoce.

«Quentin l'ha riconosciuta. L'aveva vista in aula il giorno della sua chiamata in giudizio».

«Non significa necessariamente che fosse coinvolta», osservò.

«Lascia che ti faccia una domanda, Horace. Quando gli hanno detto che sua moglie era stata assassinata, Goodwin era nel bel mezzo di un processo. Era un caso di omicidio. E stata la Maxfield a sostituirlo? Si occupava anche lei del caso?».

Si sforzò di ricordare. «E possibile. Di solito lavoravano insieme».

Li potevo vedere, seduti uno di fronte all'altra in sala riunioni, separati dalle grosse cartelle a tre anelli dei manuali giudiziari aperte sul tavolo, la porta che dava sul corridoio sempre aperta. Chiunque si fosse trattenuto in ufficio fino a tardi avrebbe potuto vederli mentre si preparavano per un'altra giornata in tribunale. Sapevo che cosa significava, lo studio costante, l'ossessività per ogni dettaglio, l'incapacità di distogliere la mente dal caso per più di qualche secondo alla volta. La sera in cui Nancy Goodwin era morta, era a questo che pensavano mentre lavoravano?

«Devo saperlo», riprese Horace, «in un modo o nell'altro. Lo farai?».

Potevo ancora tirarmene fuori. Se avessi detto no la cosa sarebbe finita lì e Horace non me l'avrebbe mai rinfacciato. Ma se avessi detto sì, sarei rimasto coinvolto fino alla fine.

«Sì». Esitai un istante, quindi soggiunsi: «Lo sapevi fin dall'inizio, vero?».

«Prima o poi dovevi tornare», rispose. «Avevi bisogno di allontanartene per un po', ma non sei mai stato pronto a mollare del tutto. Ce l'hai nel sangue. Ne sentiresti troppo la mancanza. E come la guerra. Tutti finiscono per odiarla, ma quando è un po' che non ne scoppia una si scordano com'è veramente e cominciano a cercare la prima scusa per provocarla».

Speravo che avesse torto, ma ero quasi certo che avesse ragione. In tribunale, l'unica cosa che contava era se avresti vinto o perso. A quel punto, dopo tutto ciò che era successo, pensavo che meritare di vincere facesse la differenza.

Nei giorni febbrili che seguirono mi occupai dei prosaici dettagli legati a un secondo inizio della mia professione, pur limitata per il momento a un solo caso. Com'ero giovane e ingenuo la prima volta che avevo cercato uno studio, sicuro di essere sul punto di imbarcarmi in una carriera in cui ogni imputato sarebbe stato innocente e nessuno di loro

sarebbe mai stato condannato. Com'era passato tutto in fretta. Ancor prima che me ne rendessi conto ero affacciato alla finestra del mio ufficio d'angolo, socio anziano di uno degli studi legali più di successo della città, intento a osservare il tramonto sul monte Hood, chiedendomi come sarebbero state le cose se fossi rimasto un anonimo avvocato che riceveva una clientela di imputati indigenti in due locali male illuminati con una scrivania usata e una coppia di sedie prese in prestito. Era, suppongo, una forma di autoindulgenza dettata dalla mezza età, il vago rimpianto per un'innocenza perduta, la consapevolezza che il prezzo da pagare non è mai quello che immaginavi.

Non provavo alcun desiderio, tuttavia, che il mio secondo inizio ricalcasse il primo; i giorni della spartana semplicità erano lontani. Presi in affitto un appartamento di quattro locali in un edificio moderno a diversi isolati di distanza dal palazzo di giustizia, lo riempii di tappeti orientali e mobili costosi e a quel punto mi resi conto di non sapere cosa fare. Helen Lundgren, che era stata la mia segretaria per più di un decennio, si era sempre occupata di ogni cosa. All'improvviso scoprii che ero così abituato a dipendere da lei che non ci avevo mai pensato fino al momento in cui ne avevo avuto bisogno.

I telefoni erano stati appena installati, e il primo numero che feci fu quello del mio vecchio studio.

«Avresti potuto chiamare prima, sai», mi rimbrottò Helen. «Non hai ripreso a bere, vero? Non hai fatto niente di stupido, vero? Non hai...?».

«No, sto bene. Sto aprendo un nuovo studio».

«I criminali saranno lieti di saperlo», disse in tono tagliente, ancora certa che non esistessero false accuse o errori commessi in buona fede.

«Mi stavo chiedendo... lo speravo, a dire il vero... saresti interessata a lavorare di nuovo per me? So che fai parte dello studio da molto tempo, ma il tuo aiuto mi sarebbe davvero molto utile».

La sua voce divenne un bisbiglio da cospiratrice. «Lo sai cosa mi fanno fare? Prospetti patrimoniali. Fondi fiduciari, cose del genere. Hai idea di quanto sia noioso?», gemette. «Hai idea di quanto mi manchino gli omicidi, gli stupri e tutto quello che facevamo insieme? Quando posso cominciare?».

«Che preavviso devi dare?».

«Non più di quello che si meritano. Posso iniziare domani».

II mattino dopo, Helen mi stava aspettando con un ginocchio ossuto accavallato sull'altro, se possibile ancora più magra che in passato. I suoi capelli erano leggermente più grigi, e agli angoli degli occhi si era formata qualche ruga in più.

«Come sta tuo marito?», mi informai sedendomi dietro la scrivania.

«È ancora l'uomo più fortunato del pianeta», rispose in tono vivace.

«Speravo che fossi cambiata almeno un po'», osservai rilassandomi sulla sedia e cercando di reprimere un sorriso.

«No, non è vero», ribatté. «Allora, ci mettiamo al lavoro?».

Alla fine della settimana, l'ufficio aveva assunto se non altro l'aspetto di uno studio legale. Un falegname trovato da Helen aveva apparentemente lavorato giorno e notte, erigendo scaffali sulle due pareti opposte del locale che divenne sia sala riunioni che biblioteca. Senza bisogno che ci scambiassimo una parola, Helen organizzò la riconsegna di tutti i volumi di giurisprudenza che possedevo e che erano stati chiusi in un magazzino, e non appena il falegname ebbe terminato di montare le mensole la trovai in piedi sulla scala intenta a sistemare in ordine cronologico i volumi dell'Oregon *Reporter*. Malgrado trattasse le mie offerte di aiuto come un invito all'insulto, gliene rivolsi una comunque.

«Se vuoi che qualcosa venga fatto nel modo giusto», rispose sollevando il volume successivo con entrambe le mani, «devi farlo tu stesso». Era in grado di ripescare a piacimento qualsiasi predica e recitarla come se non l'avesse mai udita.

«Quando ti è comodo», dissi pigramente ritirandomi nel mio ufficio, «chiameresti l'ufficio del procuratore distrettuale?».

Non avevo fatto in tempo a chiudere la porta che l'interfono ronzò. «Chi devo cercare?».

Sull'angolo anteriore destro della mia scrivania campeggiava un piccolo vaso di vetro con una singola rosa rossa. Né il vaso né il fiore erano lì il giorno prima.

«Grazie per il fiore».

Helen mi ignorò. «Con chi vuoi parlare?».

«Con Marshall Goodwin».

Goodwin non era in ufficio, ma due ore dopo mi richiamò.

«Joseph Antonelli!», esclamò con la stessa esuberanza che elargiva anche ai perfetti sconosciuti. «Ho capito bene quello che ha detto la tua segretaria? *Studio legale di Joseph Antonella* Sicché hai ricominciato? Magnifico! Cosa posso fare per te?».

Sembrò sorpreso quando lo invitai a pranzo, e addirittura, pensai, leggermente a disagio. Era a causa della linea di demarcazione che veniva così spesso tracciata fra pubblici ministeri e penalisti, una linea che scoraggiava i contatti sociali? Oppure si trattava d'altro?

«C'è qualcosa di cui vorrei parlarti», aggiunsi sentendolo esitare.

«Ma certo, con piacere», rispose tornando al suo normale entusiasmo.

Ci vedemmo il giorno dopo in un ristorante di pesce a un isolato da Burnside e prendemmo posto in un separé di legno verso il retro. Vestito con una cravatta a disegni cashmere e un abito doppiopetto perfettamente stirato, Goodwin sorrise alla cameriera ordinando da bere e la guardò allontanarsi.

«Carina», commentò tornando a voltarsi verso di me. «Non trovi?».

«Un po' giovane», risposi.

«Allora, dimmi», riprese con un'espressione di esplicito interesse. «Che cosa ti ha fatto decidere di tornare?».

«Ho pensato che fosse giunto il momento», dissi ricambiando la sua occhiata.

Era una strana sensazione, o per meglio dire era strano il fatto che non sembravo provare alcuna sensazione. Non sono sicuro di cosa mi aspettassi. Avevo difeso decine di individui accusati di omicidio, in gran parte colpevoli e quasi tutti prosciolti. Ma un processo, anche per omicidio, è come uno spettacolo teatrale, uno dei drammi di Shakespeare in cui tutta la violenza si verifica sul palco. La vittima è morta, e per quanto depravato possa essere il modo in cui è stata uccisa, tutto è accaduto lontano dalle ricercate cortesie di un'aula di tribunale. Ma quella sembrava una situazione diversa, in qualche strano modo più reale. Stavo fronteggiando un uomo che poteva essere un assassino e non sapeva nemmeno di essere sospettato.

«Non ho mai avuto modo di dirti», dichiarai in tono solenne, «quanto fossi dispiaciuto per quello che è accaduto a tua moglie».

Goodwin distolse gli occhi, come se non fosse sicuro di come avrebbe dovuto reagire.

«E passato molto tempo», replicò finalmente. S'illuminò in volto e cambiò argomento. «Ma dimmi», domandò in tono interessato, «che cosa farai? Ho qualche difficoltà a vederti alle prese con una cosa noiosa come il diritto civile. O hai ripreso a occuparti di diritto penale?».

«Lavorerò per l'accusa», risposi in tono pacato.

Aveva cominciato a bere un altro sorso del suo drink e fece una risata. «Cosa farai?».

«Mi è stata affidata una procura speciale per un caso di omicidio», spiegai. «Conosci la legge».

«Oh, certo, certo», disse. «Quando una contea non ha nessuno con le conoscenze o l'esperienza giusta. Be', non avrei mai creduto di vederti impegnato a mandare al fresco qualcuno». Sollevò il bicchiere. «Benvenuto nel club».

La cameriera tornò e posò sul tavolo uno dopo l'altro i piatti che avevamo ordinato. Goodwin fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere vuoto e ordinò un altro drink. Quando alzò la mano notai il suo orologio, un sottile cinturino d'oro e un quadrante piatto di giada

con due minuscole lancette. Era la semplice eleganza di un lusso discreto, e io non riuscivo a distogliere gli occhi.

«Mi sono fatto un regalo», spiegò lui ritraendo la manica a rivelarlo del tutto. «L'ho fatto fare su misura l'anno scorso, quando ho compiuto quarant'anni».

«Non sapevo che i viceprocuratori guadagnassero così bene».

«Allora, dov'è il tuo caso?», domandò fingendo interesse. «Dovrai andare in una di quelle minuscole contee in cui hanno solo due avvocati nell'ufficio del procuratore?». Il sorriso sul suo volto rivelava chiaramente ciò che pensava di chiunque fosse costretto a lavorare al di fuori dell'unica città che contava in tutto lo stato.

«No, il caso è proprio qui».

«Qui? A Portland? Impossibile».

«Hanno riaperto le indagini, Marshall».

«Quali indagini?».

«Quelle sull'omicidio di tua moglie».

Mi abbandonai sul duro schienale di legno del separé, aspettando di vedere che cosa avrebbe fatto. Non reagì come un marito che aveva perso la moglie, ma come un avvocato di fronte a un problema giuridico di procedura.

«E stata uccisa a Corvallis. Il caso avrebbe dovuto essere riaperto lì, non qui».

«Tua moglie è stata assassinata a Corvallis, ma il complotto per farla uccidere è stato organizzato qui a Portland. A pochi isolati da qui, a dire il vero».

Mi studiò socchiudendo gli occhi. «A pochi isolati da qui? Cosa stai dicendo, che qualcuno aveva organizzato il suo omicidio? E perché?».

«Credevo che avresti potuto dirmelo tu».

Cominciò a scuotere il capo, ma poi si fermò e sgranò gli occhi. «Che intendi dire?».

«Travis Quentin ha confessato. Ha detto tutto alla polizia. Che tu l'hai convocato nel tuo ufficio, che hai ritirato i capi d'accusa contro di lui, che gli hai fatto consegnare una busta il giorno del suo rilascio con le indicazioni per trovare tua moglie e il denaro».

Un'espressione sbalordita si diffuse sul suo volto. «Ed è per questo che ti hanno affidato una procura speciale?».

Scivolando fuori dal separé, gettò il tovagliolo sul tavolo e scosse la testa.

«Hai un grosso problema per le mani, Antonelli».

«E sarebbe?».

«Io non l'ho fatto».

6

«Cos'altro poteva dire?», chiesi mentre Horace mi guardava torvo. «Perché l'hai lasciato parlare? A che scopo?».

«Volevo vedere la sua reazione spontanea. Prima che avesse il tempo di riflettere su cosa dire».

Ero scompostamente seduto su una poltrona davanti alla scrivania di Horace. Lui si trovava sul lato opposto della stanza, intento a versarsi una tazza di caffè.

«Sicuro che non ne vuoi?», chiese sprofondando nella sedia di pelle dietro la scrivania. Si portò cautamente la tazza scheggiata alle labbra. «E stata una giornata lunga». Sospirò. «Le istanze a registro erano per casi di omicidio. Si sentono tutti in dovere di presentare i loro documenti; a volte penso che questo sia tutto ciò che facciamo noi giudici: leggere gli stessi documenti preconfezionati, ascoltare le stesse, stanche argomentazioni di un branco di avvocati dallo sguardo vacuo che hanno troppa paura di sbagliare per dire o scrivere qualcosa di originale o con una punta di interesse».

Fece per bere un altro sorso ma cambiò idea, lo sguardo acceso da una maliziosa meraviglia.

«Avresti dovuto vederlo», riprese. «Uno di quei difensori d'ufficio, hai presente il tipo: bianchi, stremati e malati di depressione terminale. Parlava e parlava, stava presentando una mozione per la cancellazione di una prova e leggeva quasi testualmente quello che aveva scritto nel suo documento».

Con un implacabile talento per l'imitazione, Horace fece penzolare la testa su una spalla trascinando stancamente lo sguardo per la stanza e distogliendolo di scatto ogni volta che stava per incrociare il mio.

«"Questa controversia è stata risolta tre anni or sono nel caso... "», recitò imitando una voce esausta che parlava soltanto alla fine di ogni affannoso respiro. Sollevò la testa di scatto. «Non mi sono potuto trattenere», spiegò. «"Non è l'argomentazione che è stata appena respinta?" gli ho chiesto. Per la prima volta mi ha guardato in faccia. Cristo, è stato come osservare un cadavere che riceveva una trasfusione di sangue. E diventato paonazzo. Mi sono rivolto al sostituto procuratore. Nemmeno lui lo sapeva, ma non crederai che l'abbia ammesso. No, che diavolo!», ruggì.

«"Non è così, signor Krueger?", gli ho domandato. Il furbastro! "Sono sicuro che la memoria di vostro onore è meglio della mia", risponde». Scosse la grossa testa canuta in un gesto di triste scherno.

«L'ho chiesto al difensore d'ufficio. "E lei che ne dice, avvocato?". Se avesse mantenuto la sua posizione, se fosse stato preparato, se avesse saputo cosa stava dicendo avrebbe potuto rispondere: "No, vostro onore, l'argomentazione non è stata respinta, è ancora valida". Invece tutto quello che riesce a fare è brancolare nel buio, facendo vedere a tutti che è convinto che la sua argomentazione non valga più nulla».

Reggendo la tazza con entrambe le mani, bevve un sorso di caffè in silenzio. Spostò lo sguardo in lontananza, socchiudendo le palpebre.

«Una volta c'erano degli avvocati che non passavano il tempo a pensare a se stessi», soggiunse in tono pensoso. «Non molti anni fa, un pubblico ministero mi avrebbe corretto immediatamente, senza badare al fatto che così facendo non avrebbe aiutato il suo caso. Dovevamo seguire la legge, e non aveva importanza se correggere gli errori di qualcun altro ti costava un temporaneo vantaggio».

Mi sistemai meglio sulla poltrona. «Le cose cambiano».

Mentre ci rifletteva, gli angoli delle sue labbra si abbassarono. «Io non ho visto troppi cambiamenti in meglio, e tu?».

Ci stavamo guardando, immersi nei rispettivi ricordi del passato e delle cose che avevano mutato per sempre le nostre esistenze.

«Suppongo di no», risposi.

Horace distolse il volto, le mani posate in grembo, le gambe artificiali spalancate, e guardò fuori dalla finestra.

«E tutta un'illusione», disse un istante dopo. «L'idea stessa di progresso. Le cose importanti non sono cambiate. Non cambieranno mai». La sua voce si udiva a malapena. «Tu gli credi?», domandò all'improvviso.

«A Goodwin?».

Distolse leggermente il volto dalla luce proveniente dall'esterno. «Credi ancora che possa dire la verità?».

«Non sono sicuro di essere pronto per un processo, Horace», ammisi.

Spostando il proprio peso sulla sedia, l'avvicinò alla scrivania e vi posò le braccia.

«Quand'ero procuratore distrettuale, c'erano casi di cui non ero del tutto sicuro. Avevo dei dubbi, cose che non mi convincevano». Mi studiò in volto per un istante. «Tu non hai mai avuto questo problema, vero? Non hai mai dovuto preoccuparti del fatto che il tuo cliente fosse colpevole o meno. Io ci pensavo di continuo. E la cosa peggiore che esista, la paura di condannare un innocente. Possono dire ciò che vogliono sul fatto che bisogna lasciar decidere la giuria. Sei tu quello che non dorme la notte chiedendosi se ha commesso

un errore. La vittoria dovrebbe essere l'unica cosa che conta, ma lascia che te lo dica: alcuni casi non mi è dispiaciuto perderli».

«E non hai alcun dubbio su Goodwin?», domandai sondando il suo sguardo.

«Non sono io il pubblico ministero. Sei tu che devi decidere».

Si alzò dalla sedia spingendosi con entrambe le mani.

«Sicuro che non ne vuoi un sorso?», chiese attraversando la stanza a passo rigido verso la caffettiera di metallo.

Dopo aver riempito nuovamente la tazza, si avvicinò a una fotografia in bianco e nero in una semplice cornice di legno nero appesa subito dopo gli scaffali.

«Eccoci qui», disse tamburellando sul vetro con una nocca. L'immagine ritraeva un gruppo di venti, trenta persone, uomini e donne, tutti con la stessa maglietta. «I Woolner's Warriors». Rise. «Partecipavamo al torneo di softball. Io ero il capo, forse perché potevo gridare più forte di tutti. Quello accanto a me è Goodwin. Era probabilmente il miglior atleta della squadra. Correva come un cerbiatto». Dondolò la testa come un pugile. «Mi piaceva, sai. Mi piaceva proprio».

Mi alzai e lo raggiunsi. «C'è anche Kristin?», domandai avvicinandomi fino a portarmi esattamente davanti alla fotografia. La trovai, la seconda da sinistra sul retro, il più lontano possibile da Goodwin. Tutti i componenti della fotografia lavoravano nell'ufficio del procuratore distrettuale, e metà di loro erano donne, ma c'era qualcosa nei suoi grandi occhi scuri che ti calamitava, e che quando distoglievi lo sguardo ti faceva provare il desiderio di tornare a fissarla.

Horace mi stava osservando. «Forse è lei il movente», suggerì in tono indeciso.

Continuai a guardarla, restio a smettere. «Kristin potrebbe essere il movente di molte cose», ammisi distogliendo gli occhi. «Ma gli sarebbe bastato il divorzio. Perché far uccidere la moglie?».

«Per i soldi», rispose Horace con una scrollata di spalle mentre tornava alla sua scrivania.

Trattenendomi accanto alla foto, le mani infilate in tasca, domandai: «Hai mai notato niente di strano in lei? Niente di particolare fra loro?».

«Tutti la notavano». Horace sbuffò. «Sarebbe stato difficile non farlo. Ma fra loro, no. A dire il vero, se ricordo bene, lei era fidanzata».

«Con qualcuno dell'ufficio?».

«Nessuno di mia conoscenza. Anzi, non credo di averlo mai visto», disse sollevando il volto verso la luce che proveniva dalla finestra. «Kristin era quasi troppo bella. Capisci cosa intendo? Molti non avrebbero mai pensato di avere la minima possibilità. Quando si è sparsa la voce che era fidanzata, scommetto quello che vuoi che tutti hanno dato per scontato che lui fosse il tipico riccone, e che non appena si fossero sposati lei avrebbe lasciato il lavoro».

Incrociai i piedi e presi a fissarmi le scarpe.

«Una volta le ho quasi chiesto di uscire», confessai.

Horace rise. «E perché non l'hai fatto?».

«In realtà non lo so», dissi alzando gli occhi per un istante. «Forse perché sembrava un po' troppo sicura di sé».

«O forse perché con lei eri *tu* a non essere sicuro di te. Ricordo ancora alcune delle donne con cui sei uscito. Per la maggior parte non erano poi così timide».

«Avevo la sensazione che per lei ogni cosa fosse un gioco».

«Questa volta potrebbe essersi cacciata in un gioco leggermente pericoloso», osservò Horace accigliandosi.

«Forse credeva soltanto di consegnare informazioni a un testimone», suggerii. «Non dimenticare che lavorava per Marshall».

«E possibile», rispose senza alcuna convinzione.

Scoccai un'ultima occhiata al volto di Kristin nella foto di gruppo e riattraversai la stanza. Le nubi in cielo si addensarono, e il bagliore che aveva brunito un lato del volto di Horace scomparve. Ombre scure avvolsero l'ufficio, e le cornee dei suoi occhi sembrarono aleggiare come spettri nel vuoto. Per un breve istante provai la strana, inquietante sensazione di essere osservato da qualcuno che non conoscevo.

Feci per sedermi, ma poi cambiai idea. Si stava facendo tardi, dovevo andare.

«Ho bisogno di altro tempo. C'è qualche dettaglio su cui vorrei che la polizia indagasse».

Il sole tornò a fare capolino e Horace si voltò verso la luce, strofinando lentamente le dita.

«Potrebbe essere troppo tardi», disse. «La Gilliland-O'Rourke mi ha telefonato nel tardo pomeriggio di ieri. Non l'ho ancora richiamata». Mi fece cenno di sedermi e sollevò la cornetta. «Perché non scopriamo che cosa vuole la nostra vecchia amica... Gwendolyn!», esclamò come se il suono della sua voce fosse la cosa migliore che gli era accaduta in tutta la giornata. «Sei stata carina a telefonarmi. Avrei dovuto richiamarti prima, ma sono stato in tribunale tutto il giorno, sai come vanno queste cose».

Si scostò la cornetta dall'orecchio e roteò gli occhi.

«Non c'è ragione di prendersela tanto», soggiunse con una smorfia. «Non avrebbero mai corso il rischio. Non è una questione di sfiducia nei tuoi confronti. Devi capire...».

Mi guardò a bocca aperta, scosse il capo e riagganciò. «Come ti dicevo, certe cose non cambiano mai».

«Era arrabbiata?».

Annuì con forza, gli occhi traboccanti di divertimento. «Diciamo che era leggermente infastidita. Goodwin gliel'ha detto due giorni fa, subito dopo il pranzo con te. Ha dovuto farlo».

Non ci avevo pensato, ma non appena Horace lo disse mi resi conto che aveva ragione. Se Goodwin avesse atteso un'incriminazione, avrebbe dato l'impressione di nascondere qualcosa. Qualunque fosse la realtà, rivolgendosi subito a lei avrebbe potuto conservare un'immagine di indignata innocenza. E adesso era indignata anche la Gilliland-O'Rourke.

Guardai Horace. «Cosa credi che farà?».

«Sai bene quanto me cosa farà», rispose con un sorriso caustico. «Farà qualcosa talmente al di là del lecito, qualcosa che dopo che l'avrà fatta ci sembrerà così ovvia che ci chiederemo come abbiamo fatto a non pensarci prima. Giusto?».

«Non può fare niente», obiettai.

Sgranando gli occhi, Horace mi guardò e cominciò a ridere. «Tu credi?».

Erano quasi le cinque ed ero già in ritardo. Lasciai il palazzo di giustizia domandandomi che cosa avrebbe potuto fare la Gilliland-O'Rourke, e quando giunsi all'albergo mi ero quasi convinto che avrebbe cercato di rivoltare la frittata accusandomi di aver subornato un teste nel processo per omicidio a Leopold Rifkin.

Le vecchie abitudini sono dure a morire, e alcune non muoiono affatto. Vivevo da solo, ma non avevo ancora sviluppato un serio interesse per il celibato. Nell'anno trascorso da quando Alexandra mi aveva lasciato, avevo cominciato a frequentare occasionalmente una donna per la quale il sesso era troppo eccitante perché lo si diluisse con qualcosa di disinteressato come l'amore. Era una bionda alta, piatta e dinoccolata, e mi aveva confessato che dal giorno in cui si era iscritta all'università a quello in cui aveva presentato la sua terza domanda di divorzio era andata a letto con centinaia di uomini e non ne aveva trovato uno che l'avesse soddisfatta fino in fondo. Ci usavamo a vicenda per il piacere, e non essendovi aspettative non c'erano nemmeno delusioni. A nostro modo eravamo diventati qualcosa di più che semplici conoscenti e qualcosa di meno che buoni amici.

Disteso sul letto dell'albergo, il lenzuolo sollevato fino al petto, ascoltavo lo scroscio della doccia in bagno. Lei ne uscì vestita soltanto con un asciugamano avvolto sui capelli e mi si sedette accanto.

«Non ho molto tempo, Joe».

Una vaga traccia di dispiacere le incurvava la bocca ampia e carnosa. Si chinò su di me e mi diede un bacio sbrigativo. Forse proprio perché se ne doveva andare, desiderai che restasse.

«Abbiamo la camera. Potremmo passare la serata insieme».

Lei scivolò in avanti su un fianco finché mi ritrovai a fissare i suoi occhi castani e lucenti. Il suo alito mi rammentava quello di una ragazza che non riuscivo a ricordare, qualcuno che avevo conosciuto durante una stagione di serate trascorse in un'auto parcheggiata. Le sue dita mi sfiorarono la fronte, poi i capelli.

«Vuoi davvero che passiamo la serata insieme?». La sua voce era un sussurro.

«Potremmo andare a cena...».

Mi posò la mano sulla bocca e scosse il capo, e con un'espressione di ironico scetticismo nello sguardo scivolò accanto a me sotto il leggero lenzuolo bianco.

Ci smarrimmo nel delirio estatico del sesso. Quando fu tutto finito ascoltai di nuovo lo scroscio della doccia, e osservandola rivestirsi non mi venne più in mente di chiederle di restare. Il modo in cui si muoveva mi affascinava: ogni mossa veniva effettuata con un'efficienza quasi meccanica. Mi guardava indossando i vestiti, senza mai smettere di muovere le mani e le gambe.

«Una volta o l'altra potremmo stare insieme», disse abbottonandosi la camicetta. «Ma non stasera. Ho un appuntamento».

«E una cosa seria?», domandai tenendo le dita incrociate dietro la nuca.

Lei mi girò le spalle e cominciò a mettersi il rossetto usando lo specchio sopra la piccola scrivania.

«Vuole che ci sposiamo», rispose con indifferenza.

«E tu lo vuoi?».

Rimise il coperchio sul rossetto e fece schioccare le labbra.

«Mi piace essere sposata», disse voltandosi come per offrirsi a un'ispezione. «Come sto?», chiese con espressione dubbiosa.

Era attraente, e glielo dissi.

«Sei dolce», ribatté mentre si chinava e mi dava un bacio sulla guancia facendo attenzione a non lasciare baffi di rossetto.

«Non ti alzare». Si allontanò con una risata. Giunta alla porta, si voltò. «Ci sentiamo la settimana prossima?».

Dopo che si fu richiusa la porta alle spalle rimasi disteso a fissare il soffitto, svuotato di ogni energia e desiderio, perso nel vuoto. Dopo un po' mi trascinai giù dal letto e feci una lunga doccia calda.

Mi vestii, gettai la chiave della stanza sulla scrivania sotto lo specchio e gettai un'ultima occhiata intorno a me. Il letto era coperto dai guanciali sgualciti e dalle lenzuola spiegazzate, e in bagno ogni singolo asciugamano era finito sul pavimento. La stanza odorava di sesso. Nel giro di due ore avevamo trasformato la camera di uno degli alberghi più costosi della città in uno scenario da motel a buon mercato.

Stavo per uscire dall'albergo quando cambiai idea e feci un salto al bar. Era piccolo, con pochi tavoli sparsi lungo il muro. Mi sedetti su uno sgabello di pelle al banco e ordinai uno scotch e soda. Attraverso la vetrina del bar l'insegna al neon del cinema sul marciapiede opposto chiazzava di rosso e azzurro l'asfalto bagnato della strada.

Da un televisore acceso in fondo al locale balenavano delle immagini. Sorseggiando il mio drink le seguii per qualche minuto, divertito dalle espressioni mutevoli con cui la conduttrice del telegiornale introduceva i diversi servizi, tutti senza dubbio importantissimi e nessuno più lungo di una ventina di secondi.

«Mi scusi, alzerebbe il volume?», chiesi d'un tratto al barista. Il procuratore distrettuale stava rilasciando una dichiarazione.

«Certo», rispose lui asciugando un bicchiere con uno straccio. Tese la mano verso l'alto e regolò il volume finché potei udire le parole dell'intervistata.

Gwendolyn Gilliland-O'Rourke stava invecchiando. I capelli rosso fiamma davano ormai sul ruggine scuro, e gli occhi verdi non sembravano più così luminosi. Ma se il suo aspetto era leggermente diverso, il modo in cui parlava era rimasto lo stesso.

In piedi davanti al suo ufficio, le parole UFFICIO DEL PROCURATORE DISTRETTUALE chiaramente visibili, stava annunciando un arresto leggendo un testo scritto.

«Dopo un'indagine approfondita, condotta dalla polizia di stato nella più assoluta segretezza, Marshall Goodwin, viceprocuratore capo della contea di Multnomah, è stato arrestato per l'omicidio della moglie, Nancy Goodwin, avvenuto due anni fa. In base a un mio ordine», declamò guardando direttamente nell'obiettivo, «il signor Goodwin è stato arrestato questo pomeriggio. In considerazione del fatto che il signor Goodwin - originariamente nominato dal mio predecessore, il giudice Horace Woolner -ricopriva la carica di viceprocuratore capo, è stato deciso che per evitare qualsiasi sospetto di favoritismo o eccessiva severità l'accusa verrà affidata a un pubblico ministero speciale. Sono lieta di annunciare che lo stato verrà rappresentato da uno dei più eminenti penalisti dell'Oregon, Joseph Antonelli».

Le immagini l'abbandonarono mentre rispondeva alle domande degli inviati e tornarono sulla conduttrice del telegiornale.

«Marshall Goodwin, viceprocuratore capo della contea, considerato il più probabile candidato alla carica di procuratore distrettuale l'anno prossimo, quando si ritiene che Gwendolyn Gilliland-O'Rourke si candiderà per la poltrona di governatore, è stato arrestato con l'accusa di omicidio. Con una mossa a sorpresa, l'avvocato penalista Joseph Antonelli è stato nominato responsabile della pubblica accusa. Abbiamo cercato di metterci in contatto con il signor Antonelli, ma finora non abbiamo avuto successo».

Mi alzai dal banco e pagai il conto. Giunto in strada, sollevai il bavero del soprabito e ingobbii le spalle cercando di non farmi bagnare dall'interminabile piovasco. Sul marciapiede opposto alcuni spettatori si stavano mettendo in coda davanti alla cassa del cinema. Mi aggirai senza meta per qualche minuto, sbalordito dalla mia stessa idiozia. Potevo quasi vedere Goodwin mentre entrava a passo di marcia nell'ufficio della Gilliland-O'Rourke e le comunicava di avere appena saputo che sarebbe stato accusato dell'omicidio di sua moglie. E potevo vedere anche lei, una delle persone più spietate che avessi mai conosciuto, offrirgli tutte le rassicurazioni di un'amica per poi ordinare il suo arresto. Avevo voluto vedere l'espressione di Marshall Goodwin nell'udire ciò che aveva detto Travis Quentin perché volevo avere la certezza che fosse colpevole. Invece, tutto ciò che sapevo a quel punto era che stavo per processare un uomo che sarebbe potuto essere innocente.

7

Così come il tempo, la legge non si ferma per nessuno. Che si tratti di un vagabondo ubriaco accusato del furto di una bottiglia di vino da due soldi o di un pilastro della comunità incriminato per omicidio, chiunque venga arrestato e imprigionato dev'essere citato in giudizio entro quarantotto ore. Quando un vicesceriffo lo scortò fino al banco degli avvocati dove avrebbe ascoltato per la prima volta la formulazione ufficiale dei suoi capi d'accusa, Marshall Goodwin sembrava più imbarazzato per ciò che indossava. I completi costosi e le cravatte sobrie, le camicie affusolate e le scarpe nere con le nappe erano stati rimpiazzati dal camice di tela blu con il collo a V e dagli informi pantaloni stretti in vita da una cordicella che facevano sembrare uguali tutti i detenuti.

Goodwin non voleva guardare in faccia nessuno, e nessuno desiderava guardare lui. Soltanto la monotona uniformità della legge ci salvò da un sofferto silenzio.

«Vostro onore», cominciai, «mi chiamo Joseph Antonelli, e sono qui in qualità di pubblico ministero con procura speciale».

Visibile a malapena dietro il seggio, il giudice Stanley Roberts, un ometto minuto che ascoltava sempre con apparente compassione gli appelli alla clemenza per poi comminare sentenze di eccezionale severità, esaminò l'incartamento davanti a sé. Le luci sopra di lui facevano scintillare la sua pallida pelata.

Alzò gli occhi. «Ho qui la sua nomina. Proceda, la prego». Non appena lo disse, distolse lo sguardo con un guizzo.

Avevo udito moltissime volte l'educato rituale con cui lo stato dichiara guerra a uno dei suoi membri, ma non ero mai stato incaricato di pronunciare in prima persona le parole.

«Vostro onore, siamo qui riuniti per il caso "lo Stato contro Marshall Goodwin", accusato di omicidio di primo grado. Si metta a verbale che sto consegnando al legale del signor Goodwin copia della denuncia».

Goodwin si era procurato uno dei migliori avvocati, e se qualcuno dubitava di quanto fosse bravo, Richard Lee Jones era più che disposto a rammentarglielo. Alto e con due spalle squadrate, si aggirava per l'aula mulinando le braccia e facendo fiammeggiare lo sguardo, convinto che il suono della sua voce fosse in grado di incantare i dodici componenti di qualsiasi giuria. Era uno degli ultimi a esercitare la vecchia oratoria tribunesca, e durante le sue arringhe finali era raro che passassero dieci minuti prima che i suoi lustri capelli neri gli cadessero sull'angolo della fronte come facevano quelli di Clarence Darrow nella fotografia che lui teneva sulla sua scrivania a La Grande, sugli altipiani desertici a est delle Cascades.

Reggeva il documento fra pollice e indice, come se fosse velenoso. La sua bocca era irregolare, e formava una lunga, permanente curva verso il basso. Un paio di stivali di pelle di serpente spuntavano dai risvolti di un abito a tre pezzi di sartoria.

Continuando a stringere il documento fra le dita, riportò la mano sul fianco e, l'altra mano posata sul banco, si piegò in avanti.

«Mi chiamo Richard Lee Jones». Fece una pausa e si voltò verso di me. «Rappresenterò il signor Goodwin in questo procedimento».

«Come si dichiara l'imputato?», domandò il giudice Roberts.

«Non colpevole», rispose Jones senza staccare gli occhi da me. «E lo ribadiremo anche alla formalizzazione dell'atto di accusa», soggiunse con la vaga traccia di un sorriso sulle labbra, «sempre che, naturalmente, il signor Antonelli sia in grado di formalizzarlo».

D'un tratto spostò lo sguardo da me al giudice.

«Vostro onore, il signor Goodwin vuole soltanto liberarsi di questa indegna accusa. E lo potrà fare certamente meglio quando sarà libero. Con tutto il rispetto, chiediamo che venga rilasciato sulla parola».

«In un caso di omicidio, signor Jones?», chiese il giudice inarcando un sopracciglio. «La cauzione è fissata in duecentomila dollari».

Jones non parve deluso. Sussurrò qualche parola al suo nuovo cliente prima che un vicesceriffo posasse la mano sul braccio di Goodwin e lo conducesse via. Jones infilò la denuncia nella valigetta di pelle rossiccia, la richiuse e si voltò per uscire. Si fermò il tempo necessario per scoccarmi un'ultima, lunga occhiata.

«Lo farò uscire entro stasera».

Malgrado Richard Lee Jones, ottenni la formalizzazione del capo d'accusa da parte del gran giurì, anche se durante la testimonianza di Travis Quentin vi furono momenti in cui mi domandai se ci sarei riuscito. Riuniti in un locale poco illuminato all'ultimo piano del palazzo di giustizia della contea, i giurati, per la maggior parte di mezz'età o ancora più

anziani, ascoltavano in silenzio mentre strappavo al testimone principale dell'accusa il resoconto dell'assassinio di Nancy Goodwin.

Quentin era seduto su una sedia di legno senza braccioli, schiacciato dalle pesanti catene che gli giravano intorno alle spalle e alle gambe. Due guardie armate lo sorvegliavano da dietro. La mia postazione era a un piccolo banco direttamente di fronte a lui, a meno di tre metri di distanza.

«Due anni fa lei ha ucciso Nancy Goodwin, non è vero?».

Le braccia legate dietro la schiena, Quentin alzò il capo e lo voltò leggermente in modo da guardarmi, com'era sua abitudine, di traverso.

«Sì», grugnì.

«E per quale ragione le ha tolto la vita?».

Il suo sguardo si scostò dal mio e si posò su uno dei membri del gran giurì, che sedeva alla sua sinistra.

«Ero stato pagato per farlo», spiegò mentre i suoi occhi si spostavano su un altro giurato.

«Quanto era stato pagato?», chiesi in tono brusco, cercando di ricatturare la sua attenzione.

Quentin tornò a voltarsi verso di me. «Diecimila».

«Non è molto per la vita di un essere umano, non trova?», domandai severamente.

«Non è così male, per un'oretta di lavoro», ribatté lui.

Un giurato spostò il proprio peso sulla sedia, facendola scricchiolare sul pavimento di linoleum; un altro si schiarì la gola. Studiai i loro volti, ma non vidi alcun segno evidente di orrore, indignazione o perfino incredulità. Percepivo invece una sensazione quasi tangibile di risentimento, come se, rendendosi conto che non esisteva alcun legame umano che li unisse a un individuo come Quentin, non gradissero che venisse loro rammentata la possibilità che un essere simile esistesse.

«E chi l'aveva pagata per uccidere Nancy Goodwin?», domandai infine.

«Suo marito, il procuratore distrettuale».

«Si riferisce a Marshall Goodwin, viceprocuratore capo della contea di Multnomah?».

«Sì, proprio lui», rispose.

Si portò i polsi incatenati al petto, dove la catena si tendeva, e cercò di spostare gli anelli di ferro.

«Non potreste togliermi questi affari? Non vado da nessuna parte», disse indicando con un cenno del capo le guardie alle sue spalle.

Lo ignorai. «Come fa a sapere che fu lui a pagarla?».

Lasciò ricadere le mani in grembo, facendo tintinnare le catene. Mi fissò imbronciato senza aprire bocca.

«Come fa a sapere che fu lui a pagarla?», ripetei.

Continuò a fare scena muta.

Scostai la sedia dal banco, incrociai le gambe e lasciai penzolare le braccia lungo i lati della sedia.

«Abbiamo tutto il tempo che vogliamo, signor Quentin. Faccia pure con calma», dissi tranquillo. «Le catene non diventeranno certo più leggere».

«Fanno male», protestò piegando la testa verso la spalla sinistra.

Rivolsi un'occhiata a una delle guardie e feci un cenno. L'agente sollevò la catena dalla spalla del prigioniero e gliela spostò di qualche centimetro verso il collo. Per un attimo, qualcosa di simile alla gratitudine attraversò lo sguardo di Quentin.

Ripetei ancora la domanda, e questa volta rispose. Metodicamente, un quesito dopo l'altro, ricostruimmo la formulazione del contratto per uccidere da parte di Marshall Goodwin.

«E quando venne rilasciato dalla prigione di contea, che cosa accadde?».

Descrisse la consegna del pacchetto - una grossa busta -e il suo contenuto. Non gli feci domande sulla donna che gliel'aveva portato.

Quando gli rivolsi la mia ultima domanda, informai il primo giurato che avevo terminato.

Costui, una corpulenta donna sulla trentina dalle lunghe ciglia nere, si guardò intorno.

«Avete qualche domanda da fare al testimone?».

Fu come se avesse proposto un atto osceno. Tutti distolsero gli occhi. Finalmente una donna anziana sollevò la mano. L'avevo già vista stringere nervosamente le labbra sottili quando Quentin aveva fatto la sua caustica osservazione sul denaro guadagnato uccidendo Nancy Goodwin.

«Signor Quentin», domandò con una scintilla d'inquietudine nei pallidi occhi azzurri, «vorrei sapere una cosa. Prova il minimo rimorso per quello che ha fatto?».

Mentre formulava la domanda, Quentin non le prestò alcuna attenzione. I suoi occhi seguivano il movimento dei pollici che percorrevano la catena attorno ai fianchi. Non appena la giurata ebbe finito, Quentin smise di muovere i pollici e alzò la testa di scatto. La sua bocca era già aperta e le parole avevano già preso forma quando la vide, una fragile vecchietta che non poteva far del male a nessuno. Richiuse la bocca e dopo un istante tornò ad abbassare lo sguardo sulle proprie mani, guardando i pollici che ricominciavano a muoversi.

Le due guardie lo aiutarono ad alzarsi dalla sedia. Mentre faceva scivolare i piedi imprigionati dai ceppi, le catene che lo costringevano a piegarsi in avanti sbatterono una contro l'altra, creando una strana eco che sembrava provenire da sottoterra. Nessuno disse una parola finché non fu uscito dall'aula.

Erano le undici e mezza passate, e non vi fu alcuna obiezione alla proposta che la seduta venisse interrotta per il pranzo. Quando uscii dal palazzo di giustizia, l'aria era fresca e pulita e il cielo era azzurro e sereno. Avevo appuntamento con Horace ed ero in grande anticipo. Attraversai la strada, mi sedetti su una panchina verde e osservai uno scoiattolo saettare sul prato, fermarsi di scatto, sollevarsi sulle zampe posteriori reggendo una ghianda e facendo vibrare i lunghi baffi, e infine arrampicarsi sul tronco ritorto e poi sul ramo di una quercia. Sul lato opposto del sentiero, una giovane donna poggiava le braccia sulle gambe parlando con un bambino che riusciva a stare in piedi soltanto reggendosi alle sue ginocchia.

Era il primo giorno caldo di primavera. Allentai il nodo della cravatta e mi tolsi la giacca. Il bambino lasciò andare il ginocchio della madre, barcollò e poi crollò a terra seduto. Aveva quell'espressione che soltanto un bambino può avere, indeciso se piangere o no. La madre gli rivolse un gran sorriso e scoppiò a ridere, e un attimo dopo il bambino la imitò.

Allungai il braccio lungo lo schienale della panchina, rivolsi il viso al sole e chiusi gli occhi. Quando li riaprii, vidi il bambino afferrare un dito della madre in ciascuna mano e, meravigliato dalla sua stessa impresa, sollevare prima un piede e poi un altro. Com'era facile lasciare che la vita scivolasse via. Avevo superato i cinquantanni, non mi ero mai sposato e non avevo figli. Durante i lunghi anni dell'ambizione, quando l'unica cosa che contava era il successivo caso e il successivo processo, avevo semplicemente dato per scontato, quando ci pensavo, che queste cose sarebbero arrivate per conto loro.

Sempre più sicuro di sé, il bambino lasciò andare le dita della madre e fece per compiere un passo. Con sua grande sorpresa, le gambe gli cedettero e si ritrovò ancora una volta seduto per terra. Questa volta l'idea di piangere non lo sfiorò nemmeno. Rotolò sulle ginocchia, si rialzò e posò le braccia sulle gambe della madre preparandosi a riprovarci.

Il parco stava cominciando a popolarsi di gente che trascorreva all'aperto la pausa per il pranzo. Mi buttai la giacca su una spalla, passai accanto alla madre con il bambino e per un attimo mi chiesi come sarebbe stato avere una moglie e un figlio.

«Nel giro di una settimana correrà», mi udii dire.

«Probabile», rispose la donna ridendo.

Aveva uno sguardo gentile e un sorriso gradevole, e il bambino era talmente il centro del suo universo che malgrado mi stesse guardando, dieci secondi dopo non avrebbe saputo descrivere niente di me.

Trovai Horace in attesa fuori dal ristorante. Vestito con un completo marrone rossiccio, una camicia a righe sottili azzurra e bianca, un grosso cravattino a farfalla e uno sgualcito berretto da passeggio irlandese, sembrava più un professore di letteratura inglese che un uomo che aveva trascorso gran parte della sua vita adulta nella ruvida atmosfera dei tribunali penali.

«Sei in ritardo». Ridacchiò. «Sapevo che una volta che fossi stato libero di imperversare davanti al gran giurì avresti perso il senso del tempo».

«A dire il vero abbiamo smesso prima. Sono andato al parco. Bel vestito», soggiunsi mentre entravamo e aspettavamo un tavolo.

«Alma ha detto che apprezzerebbe se tu non bucassi anche questo», disse Horace riuscendo a trattenere il riso. «L'ha scelto lei personalmente».

«Di chi è stata l'idea del cravattino?».

Mi soppesò con gli occhi socchiusi. «Hai mai provato ad annodarti uno di questi affari? Ci ho impiegato metà mattina», osservò meravigliato. Non riuscii a capire se la meraviglia fosse dovuta alla lunghezza dell'operazione o al fatto stesso di essere riuscito a compierla.

Fummo condotti a un tavolo accanto a una finestra. Fuori la strada pullulava di automobili e i marciapiedi di passanti. Si erano riversati tutti in centro per non essere costretti ad aspettare la prossima bella giornata.

«Alma ti compra tutti i vestiti?».

«No», disse Horace con fermezza. «Li compro io. Lei li sceglie. Sei andato al parco?».

«Come sta Alma?».

«Occupata con il balletto», disse scuotendo il capo. «A volte penso che esageri. Ma lei lo adora, ed è questo l'importante. Che cosa stavi facendo, al parco? Leggevi?».

«No, non ho fatto niente. Sono rimasto seduto. Ho guardato una giovane donna - una ragazza, a dire il vero - che giocava con il figlio. Avrà avuto un anno, stava imparando a camminare. Faceva un passo o due, crollava per terra e ci riprovava».

Horace annuì. «Ti ha fatto rimpiangere di non avere una vita normale, vero? Moglie, figli, l'intera baracca?».

«Mi sono chiesto come sarebbe stato».

«Non è troppo tardi, sai», osservò con noncuranza mentre il cameriere si avvicinava.

Ordinammo, quindi Horace si sporse in avanti sul tavolo.

«Dimmi com'è andata. Non eri mai stato davanti a un gran giurì, giusto?».

«Una volta, anni fa. Ero agli inizi. Venni convocato come testimone quando facevo ancora il difensore d'ufficio. Un mio cliente non si era presentato in aula e l'avevano incriminato per non essere comparso in giudizio. Mi chiamarono a testimoniare, e il procuratore distrettuale mi chiese di fronte al gran giurì se avevo comunicato al mio cliente la data della sua chiamata in giudizio».

Horace stava sorridendo. «Fammi indovinare. Ti appellasti al segreto professionale?».

«Già», risposi. «Che ne sapevo?».

«Ti accusarono di oltraggio alla corte?».

«Ci provarono», dissi con una scrollata di spalle. «Fu Rifkin a salvarmi. Spiegò al procuratore che l'oltraggio alla corte presupponeva un volontario rifiuto di rispondere e che il mio rifiuto non era volontario poiché si basava ovviamente sull'ignoranza di ciò che il segreto professionale avrebbe dovuto nascondere. Poi mi spiegò che non mi impediva di

rivelare se il mio cliente fosse o meno al corrente della data della sua chiamata in giudizio. Mi suggerì di tornare davanti al gran giurì e dire ciò che sapevo».

«Tipico di Leopold. L'unico uomo che abbia mai conosciuto che poteva dirti in faccia che eri un idiota e farsi ringraziare».

Avevamo quasi terminato di pranzare quando Horace si decise finalmente a pormi la domanda che sapevo desiderava farmi da diversi giorni.

«Il caso è tuo, e se non vuoi non sei costretto a dirmelo, ma perché non hai mosso un dito contro Kristin? Nell'ufficio del procuratore la trattano tutti come una specie di martire. La Gilliland-O'Rourke le ha detto di prendersi tutto il tempo libero che vuole. La credono una vittima».

Mi guardai intorno per assicurarmi che nessuno fosse abbastanza vicino da sentirci. «Horace, non sono così sicuro che non siano entrambi vittime innocenti».

Cominciò a tracciare un "otto" sulla tovaglia con la forchetta.

«Non sei ancora convinto della colpevolezza di Goodwin?», domandò guardandomi da sotto la fronte aggrottata.

«Avevi ragione tu. Ho commesso uno sbaglio; non avrei dovuto dirglielo. Ho ottenuto soltanto che la Gilliland-O'Rourke mi forzasse la mano».

«Hai quanto basta per formalizzare un'accusa», osservò Horace picchiettando con la forchetta sul tavolo.

«Quanto basta per formalizzare un'accusa, e forse addirittura quanto basta per ottenere una condanna, ma nemmeno lontanamente sufficiente a convincermi che sto facendo la cosa giusta», dissi rimproverandomi per ciò che avevo fatto. «Non abbiamo alcuna prova contro di lei», aggiunsi rispondendo alla sua domanda. «Vedremo che cosa avrà da dire nel pomeriggio».

«La chiamerai a testimoniare?».

«Ho qualche domanda da farle».

Lasciammo il ristorante e c'incamminammo sul marciapiede affollato in direzione del palazzo di giustizia.

«Alma vuole che tu venga a cena da noi», mi ricordò Horace.

Mi cinse le spalle con un braccio e mi trasse a sé con la sua mano enorme. Gesticolando enfaticamente con l'altra mano, con un sorriso malizioso mi spiegò che non avevo scelta.

«Vuole invitare "qualche" amico. Sai che significa, vero? Avrò circa dodicimila ospiti in giro per casa, e parleranno tutti di balletto, di arte e cose del genere, e ti dico una cosa, Antonelli, non puoi lasciarmi solo con quella gente. Per questo devi venire: per fare un favore a me».

Eravamo giunti di fronte al palazzo di giustizia. Horace lasciò scivolare la mano dalla mia spalla.

«Sarà sabato l'altro. Verrai, non è vero?».

Poche cose sembravano procurargli tanto piacere come mentire sulle ragioni per cui nascondeva la sua generosità. C'erano decine di avvocati a cui avrebbe potuto affidare la procura speciale, tutti desiderosi di guadagnare la notorietà che l'incriminazione di un procuratore capo avrebbe inevitabilmente portato. Ma lui l'aveva chiesto a me perché pensava che avessi bisogno di tornare a esercitare la legge, e poi mi aveva ringraziato per avere accettato. Sapeva che non avrei mai detto di no ad Alma, e così insieme inventavano occasioni per restituirmi al mondo fingendo che stessi facendo loro un favore.

«Ci sarò», promisi. «Grazie, Horace».

«No», replicò scoccandomi un'occhiata menzognera, «grazie a te. Mi hai salvato».

Ci salutammo davanti all'ascensore. «Dimenticavo», dissi mentre vi entravo, «gran bel cappello, Horace».

Mentre la porta si chiudeva, mi guardò per un istante e poi roteò gli occhi cercando di non ridere.

Arrivai nell'aula del gran giurì in perfetto orario. Chiamammo il nostro successivo testimone.

Sicura di sé e intelligente, formosa e infinitamente desiderabile, Kristin Maxfield Goodwin prese posto sulla sedia lasciata recentemente libera da uno stupratore e assassino. Sul suo volto era dipinta un'espressione di divertita impazienza.

«Mi rendo conto che sono circostanze difficili, signora Goodwin...».

Teneva la testa alta, ma la sollevò ancora di più. «Maxfield. Ho mantenuto il mio nome da nubile. Per motivi professionali».

«Naturalmente. Allora ci dica, signora Maxfield...».

«Si rende conto, signor Antonelli», m'interruppe facendo lampeggiare gli occhioni, «che essendo Marshall Goodwin mio marito esiste il segreto matrimoniale, e che vi si possono appellare entrambi i coniugi?».

«Sta dicendo che suo marito l'ha fatto e le ha detto di non rispondere alle domande del gran giurì?».

Rispose con cautela. «Non sto dicendo niente, signor Antonelli. Le sto soltanto rammentando che esiste questo diritto».

«A dire il vero non importa», osservai alzandomi e spostandomi verso il lato dell'aula opposto a quello in cui erano seduti i giurati. «Le domande che le devo fare riguardano il periodo precedente il suo matrimonio con il signor Goodwin. Sono sicuro di non doverle ricordare che il segreto matrimoniale riguarda soltanto conversazioni che hanno avuto luogo nel periodo in cui le persone sono state sposate». Feci una pausa, poi aggiunsi: «E non sempre tutte».

Le spalle appoggiate contro il muro, incrociai le braccia sul petto.

«Cominci col dirci, se non le dispiace, dove si trovava la sera in cui è stata uccisa Nancy Goodwin».

«Ho trascorso gran parte della serata in ufficio, in sala riunioni, a prepararmi per un processo».

«Era con il signor Goodwin, giusto?».

«Sì. Ci occupavamo insieme del caso».

«Era la prima volta che collaborava con lui, oppure lo faceva con una certa frequenza?».

«Avevamo lavorato insieme diverse volte, di solito su casi di omicidio».

«Quella sera le è sembrato diverso? Le è parso che qualcosa lo stesse turbando?».

«No, non ricordo niente di particolare. Abbiamo lavorato fin quasi a mezzanotte, poi ce ne siamo andati».

«Insieme?».

«Siamo usciti insieme dall'edificio, se è questo che intende».

«No, non è questo che intendo», dissi in tono brusco facendo un passo verso di lei. «Quello che intendo è se avete trascorso la notte insieme».

«Niente affatto!», dichiarò fulminandomi con lo sguardo.

«Lei ha passato la notte con qualcuno?».

«Sì».

«Con il suo fidanzato?».

Mi guardò attentamente negli occhi. «Esattamente».

«E il suo nome era?».

Abbassò lo sguardo in grembo, poi lo rialzò umettandosi il labbro. «Conrad. Conrad Atkinson».

«Quanto tempo dopo la morte di Nancy Goodwin ha rotto il suo fidanzamento con il signor Atkinson?».

«Due o tre mesi, credo».

«E l'ha fatto a causa di una relazione con il signor Goodwin?».

«No», disse con fermezza. Per la prima volta distolse lo sguardo da me e lo spostò sui membri del gran giurì. «Lavoravo con mio marito - con Marshall Goodwin -da diversi anni. Eravamo diventati grandi amici, ma fra noi non c'era altro. Dopo la morte di sua moglie - è stata una cosa terribile, per lui - Marshall aveva bisogno dei suoi amici. Ho passato con lui tutto il tempo che ho potuto, ho cercato di aiutarlo. E stato soltanto in seguito, dopo la rottura del mio fidanzamento, dopo che lui ha avuto il tempo di superare la morte della moglie, che abbiamo cominciato a frequentarci. Prima di allora, credo che non avessimo neppure mai cenato insieme».

«Mentre lavoravate, non le ha mai parlato di Travis Quentin?». Tornai verso il piccolo banco direttamente di fronte a lei.

«No», rispose senza alcuna esitazione.

Appoggiai un braccio sull'angolo della traballante sedia di metallo, mi rilassai sullo schienale, accavallai le gambe e feci dondolare il piede avanti e indietro.

«Ha mai visto Travis Quentin?», chiesi osservando le oscillazioni della mia scarpa.

«Che io sappia no».

Alzai gli occhi su di lei. «Che lei sappia no? Sta dicendo di non aver consegnato a Travis Quentin una busta marroncina sigillata il giorno del suo rilascio dalla prigione di contea?».

Se avesse avuto più tempo per rifletterci, avrebbe potuto rispondere che ricordava di essere stata incaricata di consegnare alcuni documenti legali a un potenziale testimone appena rilasciato. Invece, con solo un istante per prendere una decisione, lo negò.

«Non l'ho mai fatto».

La fissai incredulo, lasciando che si chiedesse come avevo fatto a scoprirlo e cos'altro sapevo.

8

Prima che calasse il buio sul giorno della sua prima comparizione in giudizio, Marshall Goodwin pagò la cauzione e venne rilasciato dalla prigione di contea. Non era esattamente un uomo libero, ma lo era quanto bastava. Poteva recarsi dove voleva a patto di non varcare i confini dello stato, e poteva fare ciò che voleva tranne infrangere la legge. L'unica vera limitazione imposta dal rilascio era l'obbligo di tenersi in contatto con il suo legale e rispettare le richieste di presenza in tribunale.

La chiamata in giudizio per il capo d'accusa formulato dal gran giurì era fissata per le nove e mezza. Quando arrivai, alle nove e un quarto, il corridoio fuori dall'aula era invaso dalle troupe televisive che stavano sistemando le loro attrezzature. All'interno dell'aula, dove le telecamere non potevano entrare, decine di giornalisti dall'aria trascurata invadevano le panche che durante la maggior parte dei procedimenti penali ospitavano tutt'al più una manciata di spettatori.

Alle nove e trenta precise, il giudice Stanley Roberts fece il suo ingresso da una porta dietro il seggio e vi prese posto sistemandosi la toga. Il colpo di tosse sommesso, la parola bisbigliata, lo stropiccio di piedi sul pavimento, il fruscio della pagina di taccuino di un inviato - tutto s'interruppe all'improvviso.

«Buongiorno, signori», disse il giudice in tono inespressivo. Il suo sguardo si spostò brevemente sulla sedia vuota fra noi avvocati. «Desidera dirmi qualcosa, signor Jones?».

«Sono sicuro che il signor Goodwin sarà qui a momenti, vostro onore», replicò Jones con calma e sicurezza.

Aspettammo come i membri di uno sposalizio intenti a chiedersi se la sposa non avesse cambiato idea. In piedi di fronte al banco degli avvocati, tenevo le mani giunte davanti a me e fissavo il pavimento facendo scivolare con il pollice il polsino della camicia sopra l'orologio. Seduto al suo seggio, Stanley Roberts reggeva il lato della testa rotonda con la mano battendo metodicamente con la punta di una penna a sfera su un blocco di

fogli gialli: due rapidi colpetti seguiti da una breve pausa e poi da altri due, a ripetizione, come il battito di un cuore umano che riempiva il silenzio di una vita in solitudine. Sotto di lui, la stenografa, china sul suo apparecchio, tese la mano verso il basso per massaggiarsi la caviglia reprimendo uno sbadiglio.

Il tamburellare della penna s'interruppe. Richard Lee Jones, le mani in tasca, alzò gli occhi verso il giudice, un sopracciglio inarcato l'unica espressione sul suo volto altrimenti impassibile.

«Immagino non abbia reputato necessario rammentare al suo cliente l'importanza della puntualità», disse Roberts, l'irritazione evidente sulla sua piccola bocca.

«Sono sicuro che arriverà, vostro onore», rispose Jones eludendo la domanda.

Il doppio tamburellare della penna riprese minaccioso. Un attimo dopo, il giudice consultò il proprio orologio.

«Dovevamo cominciare alle nove e trenta, signor Jones. Sono le nove e quaranta. Quanto suggerisce di aspettare?».

Qualsiasi risposta sarebbe stata quella sbagliata. Con fare incerto, Jones scosse il capo e abbassò gli occhi.

«In tal caso, credo che abbiamo aspettato abbastanza», decretò Roberts.

Proprio mentre faceva per alzarsi, la porta sul retro dell'aula si aprì. Era come se Goodwin fosse in attesa in corridoio, deciso a spingere la situazione fino alle estreme conseguenze. Vestito con un completo blu scuro e una cravatta a righe rosse e oro, avanzò a grandi passi lungo il corridoio.

«Chiedo scusa del ritardo, vostro onore», disse in tono allegro affiancandosi al suo avvocato. «Il traffico», spiegò con un sorriso impudente.

Mordendosi l'interno del labbro, Roberts lo studiò in volto. «Quante volte è comparso nella mia aula?».

L'occhiata sfuggente, lo sguardo fisso a terra, l'aspetto disperato del prigioniero che si presentava distrutto e tremante nella sciatta uniformità della sua divisa informe erano completamente svaniti. Vestito da avvocato, Goodwin si comportava come colui che tutti ricordavamo. «Soltanto una volta da carcerato, vostro onore», rispose con un sorriso spigliato.

La rabbia del giudice si placò. Qualunque cosa avesse detto, non avrebbe fatto niente. Goodwin aveva vinto.

«Sa bene che non le conviene arrivare in ritardo», disse mentre Goodwin annuiva con fare diligente. «Se succederà un'altra volta, potrebbe ritrovarsi nel carcere di contea. E sono certo che il tempo che vi ha già trascorso le sia bastato», soggiunse.

Goodwin annuì deciso. «Questo è poco ma sicuro, vostro onore».

«E va bene», decretò Roberts, ormai rabbonito. «Arriviamo al dunque. Signor Antonelli?».

«Vostro onore, siamo nuovamente riuniti per il caso "lo Stato contro Marshall Goodwin". Il gran giurì ha emesso un atto d'accusa ai danni del signor Goodwin per l'omicidio di Nancy Goodwin».

Jones tese laconicamente la mano e annunciò che la difesa avrebbe rinunciato alla lettura ufficiale del capo d'accusa. Gli porsi la copia e lui la posò a faccia in giù sul banco senza nemmeno guardarla.

«L'imputato si dichiara innocente, vostro onore, e chiede che il caso venga discusso alla presenza di una giuria».

Roberts ne prese nota sul registro. Con la coda dell'occhio vidi che Goodwin scambiava un ammicco con il cancelliere, una donna allegra e gentile che lavorava al palazzo di giustizia da più tempo di molti giudici.

Schiarendosi la gola, Roberts scostò il registro, si sporse in avanti e giunse le mani. Aveva annotato qualcosa su un foglietto.

«E un fatto grave che un individuo venga accusato di un crimine», cominciò a leggere, «specialmente un crimine come questo. L'imputato, in questo come in qualsiasi altro caso, ha il diritto - il diritto assoluto, potrei aggiungere - a un equo processo e alla presunzione d'innocenza. La collettività, d'altro canto, ha anch'essa un diritto: il diritto all'applicazione imparziale della legge. Noi abbiamo l'obbligo di evitare perfino l'apparenza di parzialità. In questo caso, l'imputato ha una posizione di grande responsabilità pubblica, e in tale posizione ha lavorato giorno dopo giorno con ogni singolo giudice di questa contea. Per questa ragione siamo tutti concordi sul fatto che da questo momento in avanti debba essere un individuo estraneo a questa contea e a questo distretto giudiziario a presiedere i procedimenti relativi a questo caso, compreso naturalmente lo stesso processo». Prese il registro sottobraccio e si alzò. «Non appena verrà scelto un giudice, i legali verranno informati». Fece per girarsi, ma poi si fermò. «Spero che non sia inappropriato augurarmi che tutto si risolva nel modo in cui dovrebbe risolversi», terminò guardando in faccia Goodwin.

Sarebbe stato difficile formulare un augurio più neutrale.

Raccolsi più lentamente che potei i documenti che mi ero portato e li infilai nell'ordine giusto nella cartella. Quando ebbi finito, mi sedetti e presi alcuni appunti privi di significato su un blocco di fogli gialli. Stavo perdendo tempo, aspettando che Goodwin e il suo avvocato se ne andassero. Per quanto possibile volevo evitare la stampa, ma desideravo anche vedere come Richard Lee Jones avrebbe affrontato il suo caso in pubblico.

Per più di un decennio, Jones aveva dato un pessimo esempio di sfrontata autopromozione. Fino a che punto credesse in ciò che diceva e fino a che punto il suo fosse invece un consapevole tentativo di attirare l'attenzione era un interrogativo a cui forse nemmeno lui avrebbe saputo rispondere. Come ogni giovane avvocato che deve cavarsela da solo, Jones aveva cominciato accettando tutti i casi su cui riusciva a mettere le mani. L'impresa che l'aveva contraddistinto fin dall'inizio era stata di perderli quasi tutti. Le giurie lo detestavano. Definiva bugiardi i testimoni d'accusa e incompetenti i pubblici ministeri; accusava regolarmente la polizia di aver smarrito prove a favore dell'imputato o fabbricato prove a suo carico. Non aveva ancora affrontato una mezza dozzina di casi che era già famoso per delle arringhe finali che sembravano durare più degli stessi processi.

Il suo record di sconfitte consecutive sarebbe potuto aumentare se non fosse stato per un'osservazione dell'unico giudice della sua circoscrizione di contea. Un lunedì pomeriggio, quando la corte stava per mettersi al lavoro sulle cause penali a ruolo, il giudice aveva alzato lo sguardo sull'aula.

«Quelli di voi che si trovano qui per essere chiamati in giudizio sotto un'accusa penale hanno diritto a essere rappresentati da un legale. Se non ve lo potete permettere, la corte ve ne assegnerà uno d'ufficio. Abbiamo diversi ottimi avvocati con studi privati che si sono resi disponibili per tale servizio. Quando verrà chiamato il vostro nome, vi avvicinerete a quel banco», spiegò indicando il lungo tavolo di legno all'interno del foro, «e il signor Davies, il procuratore distrettuale, enuncerà i capi d'accusa formulati contro di voi. Se intendete dichiararvi non colpevoli e desiderate che si vada al processo, nominerò io stesso il vostro rappresentante legale. Ma se decidete di dichiararvi colpevoli e farla finita, avrete comunque diritto a un avvocato che vi aiuti nel patteggiamento. In quel caso, affiderò l'incarico al signor Jones», precisò indicando con un cenno del capo il punto in cui Richard Lee era seduto da solo. «Il signor Jones, ve l'assicuro, è più efficace di chiunque altro nel garantire che i colpevoli ottengano ciò che meritano».

Era un aneddoto che Jones raccontava in prima persona.

Che fosse vero o facesse parte della leggenda che aveva cercato di creare su se stesso, nessuno poteva negare che da quel giorno Richard Lee Jones avesse cominciato a trattare tutti con almeno una formale apparenza di rispetto. La sua serie di sconfitte si era interrotta, ed erano cominciate le vittorie. Ma sotto sotto, Jones non aveva mai smesso di

credere che si sarebbe potuto schierare da qualsiasi parte e vincere qualsiasi argomentazione, e che se perdeva era soltanto perché qualcuno aveva giocato sporco.

Tutti coloro che l'avevano sfidato in aula erano pronti a concedere che fosse un ottimo penalista, e lui stesso dichiarava di essere il migliore. Tutti gli altri erano impostori, ciarlatani, stupidi. In quasi tutti i processi seguiti dai media, Richard Lee Jones compariva alla televisione e, con il solenne dispiacere di un genitore costretto a rimproverare un figlio difficile, formulava l'opinione che i legali coinvolti nel caso non avessero svolto bene il loro lavoro.

Mi chiusi silenziosamente alle spalle la porta dell'aula e avanzai il più discretamente possibile lungo il margine esterno della folla che aveva circondato Jones, il suo cliente e la moglie. Illuminati dalle luci roventi dei riflettori, i loro volti riflettevano tutta la sicurezza di sé delle celebrità del momento. Erano al centro dell'attenzione, e lo sapevano.

Jones stava ascoltando la domanda di un giornalista preparandosi a rispondere. «Mi chiede quali siano gli elementi dell'accusa nei riguardi del mio assistito? Glielo dirò in una sola parola: nessuno. Non c'è alcuna prova», proseguì scuotendo la testa come se non riuscisse ancora a capire come qualcuno avesse potuto fare una cosa così vergognosa come incriminare il suo cliente per omicidio. «Un uomo confessa l'omicidio della moglie di Marshall Goodwin, Nancy Goodwin. Decide di farlo perché non riesce più a vivere con questo fardello? Per il senso di colpa che prova dopo aver commesso un atto tanto terribile? No. Confessa soltanto dopo aver ucciso altre persone, per cercare di evitare la camera a gas».

«Ma dice che Goodwin l'ha pagato per farlo!», gridò un altro inviato.

«Dice molte cose», replicò Jones con un gesto sdegnoso della mano. «Se lei si trovasse di fronte alla pena di morte, probabilmente diventerebbe molto creativo. E un assassino per sua stessa ammissione, e non c'è alcuna prova che confermi ciò che dice».

«Ma se non ci sono prove», ribatté lo stesso giornalista, «come mai il suo cliente è stato incriminato?».

Un'espressione astuta increspò le labbra serrate di Jones. «Curioso, vero?», disse con una smorfia misteriosamente allusiva. «Voglio dire, è curioso che pur avendo in mano soltanto le interessate dichiarazioni di un assassino, abbiano non solo pensato di incriminare qualcuno, ma addirittura un individuo rispettato come il viceprocuratore capo della più grande contea dello stato».

Inclinò il capo e fece correre lo sguardo da una telecamera all'altra.

«Ora, io non so perché l'abbiano fatto. Ma non è un po' strano che invece di rivolgersi al procuratore distrettuale in carica, la polizia abbia interpellato un giudice della circoscrizione che, guarda caso, ha ricoperto anche la carica di procuratore? Non vorrei suggerire che ci sia sotto qualcosa di politico, ma in effetti sembra un po' strano, non trovate?».

«Sta dicendo che il giudice Woolner sta cercando di danneggiare la Gilliland-O'Rourke accusando di omicidio il suo viceprocuratore capo?», gridò una voce anonima dal fondo della calca di giornalisti.

Jones negò qualsiasi intenzione scorretta. «Posso solo riferire i fatti. Lascio a voi ogni interpretazione».

Mentre Jones rispondeva alle domande tenni d'occhio Kristin, osservando il modo in cui reagiva a quello che veniva detto. Era lo spettatore ideale: sveglia, reattiva, pronta a condividere lo stato d'animo di quelli che la circondavano prima ancora che loro stessi capissero cosa provavano. Tenendo per mano il marito, spostò lo sguardo al di là della folla, ridendo insieme agli altri per qualcosa che Jones aveva appena detto. Poi mi vide, e in un breve istante d'incertezza la sua risata s'interruppe.

«Se questo è vero», domandò qualcuno a Goodwin, «per quale ragione il procuratore distrettuale ha dato l'ordine di arrestarla?».

«Ha fatto soltanto il suo lavoro», rispose Marshall facendo un mezzo passo avanti. «Non appena ho saputo che sarei stato incriminato, l'ho informata». Abbassò gli occhi, quindi tornò ad alzarli con espressione ancora più seria e dichiarò che era stata una sua idea. «Ho detto al procuratore distrettuale che l'unico modo per conservare la nostra reputazione di ufficio assolutamente imparziale era farmi arrestare. L'ultima cosa che desideravo», soggiunse guardando direttamente l'obiettivo, «l'ultima cosa che entrambi volevamo era che si pensasse che facciamo favoritismi fra coloro che la legge ci chiede di perseguire».

Lo disse come se si fosse arrestato da solo.

Avevo cominciato ad allontanarmi verso la porta in fondo al corridoio quando qualcuno bisbigliò il mio nome e una mano mi afferrò per un braccio.

«Allora, Antonelli, avresti mai pensato di trovarti a sfidare il più grande avvocato che il mondo abbia mai conosciuto?».

Con un volto liscio e tondeggiante, due penetranti occhi neri e un punto vita che traballava a ogni passo, Harper Bryce sembrava un pupazzo di neve sul punto di sciogliersi. Ripiegò il taccuino, lo ripose nella tasca della giacca e si infilò la matita sopra l'orecchio.

«Era un pezzo che non ti vedevo», riprese quando non risposi.

Arrivammo alla porta e uscimmo.

«Era un pezzo che non mi facevo vedere».

«Perché sei tornato?».

Risposi con cautela. «Era arrivato il momento».

Annuì come se le mie parole significassero qualcosa.

«Vuoi dirmi cosa sta succedendo per davvero? Non vuoi che riporti soltanto le chiacchiere di quel presuntuoso, vero?». La sua voce era fluida e profonda e ti giungeva in sbotti brevi e ridotti, come se lanciasse qualche parola per volta e prima di riprovarci aspettasse di vedere se aveva funzionato.

«Non sono tutti presuntuosi, gli avvocati?», domandai. Era qualcosa che lui stesso aveva scritto.

«E vero». Sbuffò. «Chi più, chi meno».

«Richard Lee Jones?».

Rise. «La comune unità di misura non si può applicare».

Non resistetti. Mi fermai e lo guardai. «E io?».

Sembrò rifletterci, tirandosi la cravatta e respirando a fatica. Mi studiò per un istante con un sorrisino astuto, poi scosse il capo.

«Non sono mai riuscito a capirlo. A volte pensavo che fossi più presuntuoso dello stesso Imperatore Jones. Altre volte sembravi così assorbito da quello che facevi che mi chiedevo se avessi un minimo di amor proprio. Sai», proseguì mentre camminavamo sul marciapiede, «ci sono persone che si immergono a tal punto in quello che fanno da perdervisi del tutto, da dimenticare completamente se stesse. Vorrei essere anch'io così», concluse in tono malinconico.

Ma Harper Bryce *era* così; si immergeva regolarmente in qualsiasi storia cercasse di raccontare. Faceva l'inviato dal palazzo di giustizia da più tempo di quanto fossi in grado di rammentare e aveva seguito più processi di qualsiasi avvocato di mia conoscenza. Era un assiduo visitatore delle aule semivuote in cui si svolgevano gran parte dei processi, ed era affascinato dal modo in cui la gente comune, di fronte alla prospettiva di perdere il proprio denaro o la propria libertà, riusciva a rifuggire così completamente dalla verità. Era un difetto dal quale nemmeno lui era del tutto esente. Quando seguiva un mio caso i fatti erano spesso ricostruiti in modo impreciso e le testimonianze erano spesso infiorate, eppure, nel complesso, l'impressione che creava era solitamente quella giusta. Forse in lui la componente dell'artista era più sviluppata di quanto gradisse ammettere.

Proseguimmo a camminare senza aggiungere altro finché giungemmo al semaforo successivo.

«Che cosa pensi della sua esibizione?», domandò Bryce.

Scattò il verde. «Non faccio alcun commento», risposi mentre scendevamo insieme dal marciapiede. «Non in via ufficiale, quanto meno».

«D'accordo», disse ridacchiando. «Resterà tutto riservato».

Stava cominciando ad avere qualche problema a tenere il passo. Si fermò e mi tirò per la manica.

«Scusa la domanda, ma dove stiamo andando?».

«Io sto tornando in ufficio», risposi. «Vuoi venire anche tu?».

«Quanto dista?».

«Solo un altro isolato».

Sembrò sollevato. «Hai qualche minuto da dedicarmi?».

«Vuoi dire in via riservata?».

«Esiste un'altra via?».

Quando entrammo nel mio studio, Helen era scalza ed era salita su una sedia per appendere una stampa incorniciata sulla parete accanto alla sua scrivania. Era un dipinto di Monet, una riproduzione laser che in teoria avrebbe dovuto replicare alla perfezione ogni singola pennellata dell'originale. Imbarazzata, Helen saltò giù dalla sedia e si rimise le scarpe. Le presentai Bryce, e lei lo schedò subito nella categoria giusta.

«Harper Bryce, giornalista e opinionista», disse mentre le sue dita scomparivano nella morbida mano che lui le aveva teso.

Bryce possedeva un certo fascino galante, e in presenza di una donna ti aspettavi quasi che pronunciasse le sue parole attentamente selezionate con la lenta grazia di un uomo del Sud. La sua presenza bastò a far sì che Helen scordasse il suo solito, allegro cinismo e cominciasse a ronzarci intorno cercando di rendersi utile.

Ci servì due tazze di caffè e richiuse la porta del mio ufficio.

Cercai di spiegare il suo entusiasmo. «Sei una delle poche persone con cui mi abbia visto che non sia accusata di qualche crimine».

«Temo che questo significhi che dovrò aspettare un'altra settimana per ammazzare il mio direttore», disse Bryce sorseggiando il suo caffè.

Parlammo per più di un'ora, e quando il mattino seguente lessi il giornale avevo ciò che mi serviva. La notizia della chiamata in giudizio di Marshall Goodwin per aver organizzato l'omicidio di sua moglie veniva trattata quasi come un'introduzione alla rivelazione che, "secondo fonti vicine all'indagine", il viceprocuratore capo non aveva agito da solo. "Una seconda persona, la cui identità non è stata ancora rivelata, verrà quasi sicuramente incriminata per aver organizzato l'assassinio su commissione insieme a Marshall Goodwin. Joseph Antonelli, pubblico ministero con procura speciale, non ha né confermato né negato queste voci".

Dopo aver letto quello che aveva scritto Bryce, non rimasi del tutto sorpreso quando ricevetti una telefonata in cui mi si informava che Gwendolyn Gilliland-O'Rourke desiderava vedermi. Quando arrivai da lei, la segretaria mi fece entrare immediatamente.

Non facevo visita agli uffici del procuratore distrettuale da quando Horace Woolner aveva dato le dimissioni per diventare giudice. La stanza aveva un aspetto completamente diverso. Spinto dal suo ossessivo terrore del disordine, Horace si sincerava sempre che nulla fosse fuori posto; la giacca che la Gilliland-O'Rourke aveva abbandonato su un bracciolo del divano si sarebbe potuta trovare soltanto sul gancio dietro la porta o sull'attaccapanni nell'angolo. Horace lavorava su un fascicolo alla volta e teneva gli altri ordinatamente accatastati sul davanti della sua scrivania, mentre l'antico scrittoio laccato della Gilliland-O'Rourke era cosparso di documenti, su alcuni dei quali giacevano i petali caduti da un vaso di fiori.

Il cambiamento più evidente, tuttavia, era la differenza fra ciò che volevano ricordare. Horace teneva una fotografia di sua moglie sulla scrivania, mentre nella galleria di immagini che coprivano le pareti non riuscii a distinguerne nemmeno una di Arthur

O'Rourke. Ritraevano tutte Gwendolyn accanto a qualcun altro, un governatore, un senatore, un membro della legislatura di stato, l'ultimo candidato sconfitto alla carica di segretario di contea, chiunque avesse mai svolto un'attività di governo o avesse pensato di candidarsi.

In piedi accanto allo scrittoio, Gwendolyn mi diede la mano e poi la ritrasse, indicando la poltrona ricoperta di broccato sul lato opposto dell'ufficio.

«Congratulazioni», disse sedendosi. «Sei riuscito a passare dalla difesa dei colpevoli all'accusa degli innocenti. Non sono in molti a potersene vantare».

Con l'eccezione della cena della compagnia di ballo, dove l'avevo osservata spostarsi di tavolo in tavolo salutando tutti i presenti, non la vedevo dal giorno in cui la giuria aveva emesso il suo verdetto sul caso Leopold Rifkin. Mi guardò mentre mi rilassavo in poltrona; i suoi occhi solitamente invitanti e spesso seducenti traboccavano di una rabbia glaciale. Prese il giornale piegato in due che giaceva su un angolo dello scrittoio e me lo lanciò.

«Cosa credi di fare?», volle sapere. «Intendi incriminare qualcun altro oltre a Marshall?».

Ignorandola, lasciai vagare lo sguardo per la stanza fino a posarlo su una delle fotografie appese alla mia destra. Laureata da pochi anni, Gwendolyn indossava una toga nera da giudice e alzava la mano destra prestando giuramento come il più giovane giudice del tribunale federale dello stato. Sembrava che non vedesse l'ora di cominciare.

Tornai a guardarla.

«È passato molto tempo», disse in tono laconico. «E tu non hai risposto alla mia domanda. Hai intenzione di incriminare qualcun altro?».

«E così, visto che è passato molto tempo, preferiresti che fingessimo che fra noi non c'è stato niente?».

I suoi occhi verdi fiammeggiarono. «Sono il procuratore distrettuale. Woolner non aveva il diritto di fare ciò che ha fatto, e tu non hai il diritto di tenermi all'oscuro. Te ne potresti pentire».

Sollevai il mento e ricambiai la sua occhiata. «Ti spiacerebbe spiegarti?».

«Non credo di doverlo fare. Sappiamo entrambi cos'hai fatto nel processo Rifkin».

«Ho fatto assolvere un uomo che entrambi sapevamo innocente».

«Hai convinto un ladruncolo di mezza tacca a confessare di aver assistito a un omicidio che non aveva mai visto commettere», replicò lei ostentando un tono di sfida.

«Se tu avessi creduto di poterlo provare, l'avresti fatto», ribattei.

«Ti chiedo scusa», disse in tono meno stridente, anche se molto lontano dall'essere amichevole. «Non avrei dovuto dirlo».

«Non avresti mai dovuto processarlo», risposi con minore ostilità. «Era innocente. E tu dovevi saperlo».

Distolse gli occhi, tradendo un leggero tremore all'angolo della bocca. Ma un attimo dopo tornò a guardarmi.

«Pensi davvero di avere più prove contro Marshall Goodwin di quante io ne avessi contro Leopold Rifkin?».

«lo sapevo che Leopold era innocente. Sei convinta che lo sia anche Marshall?».

«E tu sei convinto che sia colpevole?». Vedendo che non rispondevo, proseguì: «Marshall ha la strada spianata per diventare procuratore distrettuale. Perché avrebbe dovuto correre un rischio simile?».

Gwendolyn aveva passato la vita a calcolare i suoi vantaggi, e dava per scontato che tutti facessero lo stesso.

Tutto, perfino l'omicidio, era una questione di rapporto fra costi e ricavi.

«Vedo che non hai detto che deve essere innocente perché non farebbe mai una cosa simile».

«Una cosa vale l'altra», disse con una scrollata di spalle.

Posai una mano sul bracciolo della poltrona e mi piegai verso di lei.

«Se una cosa vale l'altra e se non pensi che sia stato lui, perché l'hai fatto arrestare?».

La sua spiegazione ripeteva in parte quella di Goodwin. «In questo ufficio non possiamo permetterci che la gente ci creda inclini ai favoritismi».

Distolse gli occhi e aggiunse, come se stessimo parlando in assoluta confidenza: «E già abbastanza brutto che il viceprocuratore capo appaia come un assassino e che noi non ne avessimo la benché minima idea».

S'interruppe e trasse un respiro profondo, quasi volesse farsi forza prima di sentire un'altra brutta notizia.

«E adesso dimmi, chi altri credi sia coinvolto?».

Non c'era alcuna ragione per dirglielo, e avrei provato un certo piacere nel negarle una cosa che voleva. Mi stava guardando, in attesa, premendo le labbra, sforzandosi di non tradire nulla di ciò che provava.

«Stiamo esaminando la possibilità che fosse coinvolta anche Kristin Maxfield».

«Capisco», disse alzandosi dalla sedia e accompagnandomi alla porta. «Suppongo che affronteremo il problema quando si presenterà».

La porta si richiuse alle mie spalle. La Gilliland-O'Rourke non sapeva se Marshall Goodwin fosse colpevole più di quanto lo sapessi io, né se Kristin Maxfield fosse stata sua complice. E avevo la strana sensazione che in realtà non gliene importasse nulla.

9

C'era un ultimo sistema per dare un giro di vite. Dissi ai detective responsabili dell'indagine di convocare Kristin Maxfield per un interrogatorio. Lei ne fu tutt'altro che divertita.

«Desidera la presenza di un legale?», le chiesero.

«Io sono un legale», rispose.

Sedeva sul lato di un tavolino rettangolare in una saletta per gli interrogatori. Di fronte a lei, sul lato opposto, c'erano i due detective; uno di loro, Rudy McLaughlin, era a pochi anni dalla pensione, mentre il suo collega, Mark Haskell, era più giovane di almeno una decina d'anni. In piedi, al di là di un finto specchio, li osservavo mentre le rivolgevano una serie di domande intese a suggerire che sapevamo più di quanto in realtà sapessimo.

Fu McLaughlin a prendere il comando della situazione. «Lei ha testimoniato davanti al gran giurì di non aver consegnato nulla a Travis Quentin il giorno in cui venne rilasciato dal carcere di contea».

Kristin Maxfield ascoltò la domanda senza apparente interesse, fissandosi le mani giunte in grembo. Quando McLaughlin tacque, alzò gli occhi e li spostò rapidamente da quelli del detective alla propria immagine allo specchio.

«Sì», disse finalmente, tornando a rivolgersi a lui.

Haskell, il più giovane, intervenne. «Travis Quentin sostiene il contrario».

«Non riconoscerei Travis Quentin nemmeno se entrasse in questa stanza».

Fu il turno di McLaughlin. «Sappiamo che siete entrambi coinvolti. L'unica cosa che non sappiamo è perché».

«Perché?», domandò lei sollevando le soffici ciglia scure. «Ottima domanda. Perché avrei dovuto fare una cosa simile?».

McLaughlin la incalzò imperterrito. «Sappiamo che suo marito l'ha fatto per i soldi, che con il divorzio avrebbe perduto. Ma non sappiamo perché lei l'ha aiutato».

Prima che Kristin potesse rispondere, s'intromise Haskell: «Forse l'ha fatto senza sapere il perché. Potrebbe aver pensato semplicemente di consegnare a Quentin dei documenti legali o qualcosa di simile. Forse pensava che avessero a che fare con il fatto che Quentin avrebbe testimoniato nel processo ai trafficanti di droga».

Lei negò tutto, senza mai perdere il controllo.

«Sono in arresto?», domandò infine. «Perché se non lo sono, credo di aver risposto a tutte le domande a cui sono disposta a rispondere».

«No, non è in arresto», rispose McLaughlin. «Mi dica», soggiunse quando Kristin si alzò, «crede davvero che suo marito sia innocente, che non abbia avuto niente a che fare con l'omicidio della moglie?».

Lei si fermò davanti al finto specchio e si controllò il trucco.

«Qualsiasi interrogativo abbiate su mio marito, è meglio che vi rivolgiate al suo avvocato».

Tornai nel mio studio e attesi la sua telefonata.

«Ti è piaciuto il piccolo spettacolo pomeridiano?», domandò Kristin Maxfield.

Accomodandosi con naturalezza sulla sedia di fronte alla mia scrivania, mi fissò negli occhi accavallando le gambe. Indossava gli stessi vestiti dell'interrogatorio, ma la sua camicetta non era più abbottonata fino al collo e la giacca era aperta sul petto.

Non risposi alla domanda.

«Forse potresti dirmi per quale ragione sono stata trascinata lì dentro in quel modo».

«Mi era parso che fossi entrata di tua spontanea volontà».

«Non spacchiamo il capello in quattro. Mi avevano detto che la polizia voleva farmi qualche domanda. Credevi che avrei rifiutato di presentarmi? Perché non mi dici esattamente che cosa vuoi ottenere?». Si concesse una pausa umettandosi le labbra con la lingua. «Forse ti potrei aiutare. E forse capiresti che stai andando nella direzione sbagliata».

«Nella direzione sbagliata? Non penso di andare nella direzione sbagliata. Penso che tuo marito abbia pagato Travis Quentin perché uccidesse sua moglie». Attesi un istante, quindi continuai. «E penso che tu gli abbia dato una mano».

I suoi occhi non si staccarono mai dai miei, la sua espressione non cambiò. «Consapevolmente?», domandò in tono freddamente analitico.

Era una domanda che soltanto un pubblico ministero o un penalista poteva pensare di formulare. Chiunque altro avrebbe semplicemente negato di aver fatto qualcosa di male; era intesa a stabilire una differenza fra ciò che era punibile e ciò che non lo era.

Incrociando le braccia sul petto, mi accomodai meglio sulla poltrona.

«Tuo marito sa che sei qui?».

Lei aprì la borsetta e prese a rovistarvi. «Ti dispiace se fumo?», chiese aprendo un portasigarette d'oro.

Mi guardai intorno alla ricerca di qualcosa da usare come posacenere. Non riuscii a trovare niente di meglio di un barattolo di metallo mezzo pieno di graffette. Lo svuotai nel cassetto centrale, tesi il braccio e lo posai sulla scrivania direttamente di fronte a lei. Kristin accese la sigaretta, aspirò una boccata e scosse la cenere nel barattolo.

«No, Marshall non sa che sono qui». Riprese la sigaretta, fece un altro tiro e la spense. «E non lo saprà», aggiunse guardandomi con due occhioni innocenti.

Intrecciai le dita dietro la nuca e presi a dondolarmi lentamente sulla sedia girevole di pelle. «Che cos'è che vuoi dirmi?».

«Che cos'è che vuoi sapere?».

Scossi il capo. «Io so già».

«Non è vero», disse lei scuotendo il suo. «Forse credi di sapere, ma in realtà non sai».

Smisi di dondolarmi e rimasi seduto immobile. «So che hai consegnato una busta a Travis Quentin il giorno del suo rilascio».

«Supponiamo, in modo del tutto teorico, che l'abbia fatto. Avrebbe potuto essere un'azione completamente innocente».

Abbassai le mani e strinsi dolcemente i braccioli della sedia. «Lo è stata?».

«Di nuovo, supponendo che sia successo e supponendo che sia stata un'azione innocente, sarebbe comunque una componente fondamentale della tua argomentazione,

giusto? Anzi, soltanto *se* fosse un'azione innocente potrebbe essere una componente fondamentale della tua argomentazione. Non è vero?».

Mentre ci guardavamo alla luce morente del tardo pomeriggio, capii che cosa stava facendo e perché era venuta. Posando il gomito sul bracciolo della sedia, presi a carezzarmi il lato del mento mentre riprendevo il filo della conversazione.

«Perché se non si trattasse di un'azione innocente saresti complice del complotto, e nessuno può essere condannato sulla base delle affermazioni non corroborate di un complice».

«Supponendo, in linea del tutto teorica, che sia veramente accaduto», precisò lei.

La sua voce sembrava provenire da lontano. Poi un lieve movimento del capo segnalò un mutamento d'animo.

«Ricordi quando ci siamo conosciuti?», domandò con una vaga scintilla provocatoria nello sguardo.

«Tu eri ancora agli inizi, vero? Ti occupavi dei reati minori per la corte distrettuale».

Rideva con gli occhi, respingendo il mio debole tentativo di nascondere ciò che provavo limitandomi a enunciare le mere circostanze che ci avevano fatto incontrare.

«Mi sono domandata spesso perché non mi avessi mai chiesto di uscire». I suoi occhi brillarono, si velarono e si riaccesero. «Ti avrei detto di sì». Attese un istante, lasciando che mi chiedessi che cosa avevo perso, poi soggiunse: «O è proprio questa la ragione per cui non me l'hai chiesto?».

«Pensavo che fossi un po' troppo giovane per me».

Era come se avesse saputo ciò che avrei detto ancora prima che lo dicessi. Il suo sorriso non mutò di una frazione di centimetro, ma all'improvviso rivelò un'ombra di cinismo, la silenziosa canzonatura della mia mal dissimulata falsità.

«Ero più vecchia di Alexandra».

«Che cosa sai di Alexandra?».

«Soltanto quello che si dice».

«E che cosa si dice?», domandai piano, deciso a non distogliere lo sguardo.

«Che eri innamorato di lei e che lei ti ha lasciato».

Nella sua voce non c'era traccia di simpatia né di comprensione. Stava descrivendo qualcosa che a lei non sarebbe mai potuto succedere.

«E tu? Eri fidanzata con un uomo, ma hai mandato tutto a monte per sposarne un altro. Il tuo fidanzato sarà stato innamorato di te, e tu l'hai lasciato».

Per la prima volta rise apertamente. «Oh, non credo che mi amasse veramente, non nel modo in cui penso tu amassi Alexandra. No», continuò mentre la sua risata si spegneva, «credo che nessuno mi abbia mai amato come tu hai amato Alexandra. Nessuno degli uomini che ho lasciato si è mai ritirato in un monastero».

«Per favore! Ho semplicemente deciso che era tempo di fare altro. Ho smesso di esercitare la professione e ho passato un anno a leggere il genere di libri che non avevo mai avuto il tempo di leggere. Non è poi così straordinario. Molta gente, quando arriva a una certa età, si prende un anno sabbatico e cerca di guardare le cose da un punto di vista diverso».

Mi fermai. Era passato molto tempo dall'ultima volta che mi ero trovato in presenza di una donna che mi guardava come se l'unica cosa che desiderasse era ascoltare qualsiasi cosa le avessi detto di me stesso.

«Mi sono preso un anno di riposo. E adesso sono tornato».

«E lavori per l'accusa».

«Sì, esattamente», dissi bruscamente. Mi drizzai a sedere. «Ed è per questo, naturalmente, che sei qui». Nel silenzio dell'ufficio udii l'eco della mia voce che mi provocava con il suono pretenzioso delle mie imbarazzate formalità.

«Naturalmente», annuì lei con un sorriso misterioso sulle labbra.

Abbassò gli occhi. Quando li rialzò, il suo sorriso era ancora presente, ma si era fatto più pallido.

«Sai qual è stata la prima cosa che mi è piaciuta di Marshall? La sua ambizione. E non parlo del suo desiderio di successo. Intendo il suo straordinario, assoluto egoismo».

«Lo maschera bene», osservai, guardando il modo in cui muoveva leggermente la testa da una parte all'altra ogni volta che si fermava per riprendere fiato.

«Marshall si comporta come se fosse il migliore amico di tutti. Ma lo fa solo perché vuole essere ammirato», disse. «E vuole essere ammirato», aggiunse con un'occhiata ironica, «perché pensa di essere la persona più ammirevole che abbia mai conosciuto. Ti posso assicurare, Joseph Antonelli, che l'argomento preferito di Marshall è se stesso. E raro che parli d'altro».

Si accorse che non ero del tutto convinto.

«La prima volta che sono uscita a cena con lui - ci conoscevamo a malapena - mi ha detto che sarebbe diventato governatore. Penso che l'abbia dichiarato ancora prima di ordinare. E l'ha detto come se fosse certo che l'avrei considerata la cosa meno sorprendente che avessi mai udito».

«La Gilliland-O'Rourke sapeva che il suo viceprocuratore capo puntava al suo stesso obiettivo?».

«Per Marshall non avrebbe fatto differenza. È proprio questo che trovavo così attraente. Gli importava soltanto di se stesso. Chiunque altro era semplicemente uno strumento da usare».

La stavo osservando, cercando di capire che cosa voleva.

«Ti sorprende, Antonelli? Che questo fosse ciò che mi piaceva di lui? Il fatto che perseguiva ciò che voleva senza pensare chi avrebbe potuto danneggiare?».

Mi guardò aspettando che rispondessi, sfidandomi a seguirla in un luogo in cui le convenzioni non avevano alcun significato e le regole erano quelle che stabilivi tu stesso.

«Pensavo che tu fossi fatto allo stesso modo», mi disse raddolcendo il suo sguardo. «Quando ci siamo conosciuti. E lo penso ancora».

Presi la penna a sfera dalla scrivania, la ressi per le due estremità e cominciai a farla rotolare avanti e indietro fra le dita. «Mi credi uguale a tuo marito?».

Un lampo di disapprovazione le balenò negli occhi. «Non ho detto questo».

Guardai il cilindro della penna ruotare prima in un senso e poi nell'altro.

«Ho sentito cos'hai detto. Forse hai ragione, o meglio forse *avevi* ragione rispetto a quello che ero un tempo. Forse hai ancora ragione», ammisi con una scrollata di spalle. «Ma non fa una gran differenza, vero?».

«Potrebbe farla», replicò enigmaticamente. «Dipende da cosa vuoi, non trovi?».

Posai la penna e la guardai. «No, in realtà dipende da cosa vuoi tu. Ora, perché non mi dici di che si tratta? Che cosa vuoi, Kristin?».

«Non voglio essere incriminata per qualcosa che non ho fatto», rispose con forza.

Mi abbandonai sullo schienale della sedia, posai i gomiti sui braccioli, schiusi le dita e mi premetti gli indici sulle labbra.

«D'accordo», dissi infine. «Affare fatto».

«Affare fatto?».

«Sì. Tu mi dici tutto quello che sai, e tutto quello che hai fatto, e non verrai incriminata. E puoi cominciare col dirmi che hai consegnato quella busta a Travis Quentin».

«E va bene. L'ho fatto. Marshall mi disse che Quentin aveva accettato di testimoniare in un processo sul traffico di droga. La busta avrebbe dovuto contenere copie di alcuni rapporti di polizia, quelli che riguardavano gli individui di cui Quentin sapeva qualcosa».

«Perché chiese di farlo a te e non al dipartimento di polizia?».

«Disse che meno gente sapeva che Quentin sarebbe potuto diventare un testimone d'accusa, meglio era. Non dimenticare che ai tempi ero sostanzialmente l'assistente di

Marshall. Se c'era qualcuno che era incaricato di chiedere un rapporto, interrogare un testimone o controllare una citazione, quel qualcuno ero io. Non c'era niente di strano in quello che mi chiese di fare».

«Se è tutto qui, perché hai mentito al gran giurì?».

Kristin infilò la mano nella borsetta e ne estrasse il portasigarette. Prese una sigaretta con fare pensieroso e la picchiettò sulla scatola dopo averla richiusa. Mentre se l'accendeva, fece scivolare il portasigarette nella borsetta.

«Dovevo proteggere mio marito», disse seguendo con lo sguardo il nastro di fumo che si levava a spirale dalla sigaretta. Ne aspirò una lunga boccata e poi la spense con una torsione della mano.

«Non c'era ancora niente fra voi?».

Alzò gli occhi dai mozziconi accartocciati che giacevano uno accanto all'altro come due corpi spezzati.

«No», disse con fermezza. «Lui avrebbe voluto, ma io ero fidanzata».

Aveva mentito per proteggere suo marito e non era andata a letto con un uomo perché si era già promessa a un altro. Per un momento restammo seduti in silenzio, condividendo la solitudine di due individui che conoscevano la verità nascosta dietro la sua menzogna.

«Quando è cominciata? La storia con Marshall?».

«Quella notte», disse guardandomi con una strana intensità. «La notte in cui sua moglie era fuori casa. La notte in cui è stata uccisa».

Aveva mentito due volte al gran giurì.

Mi alzai e raggiunsi la finestra alle sue spalle. In strada gente sconosciuta si affollava insieme, unita nell'imprevedibile ordine del caso, diretta verso casa. La sentii voltarsi sulla sedia e guardarmi. «Mentre eri fidanzata con un altro», dissi piano senza distogliere gli occhi dai passanti.

Le sue parole attraversarono la stanza senza fretta, riempiendo il vuoto fra noi. «Sì, ma a quel punto sapevo che ormai fra noi era finita. Quello che è successo con Marshall non c'entrava».

Era stata addestrata a fare distinzioni e a usarle a suo vantaggio.

«E la ragione per cui hai mentito al gran giurì?».

Quando non rispose, la guardai da sopra la spalla. Era seduta di traverso sul bordo della sedia, le gambe accavallate, l'orlo della gonna sollevato fino a metà coscia.

«Non ho mentito», disse schiettamente. «Non ho passato la notte con lui».

«Ma hai detto che l'avevi passata con...». Compresi la risposta prima ancora di concludere la domanda. «Capisco. Sei stata con Marshall, e poi hai passato la notte con il tuo fidanzato».

Tornai a voltarmi e guardai la folla che si diradava in strada.

«Dove?», domandai dopo qualche istante.

«Ha importanza?». Kristin rise sommessamente.

«Potrebbe».

«Nel parcheggio. Sul sedile posteriore della sua macchina».

Si stava facendo scuro, e i passanti proiettavano le loro ombre sulla strada.

«E così, mentre Travis Quentin stuprava sua moglie, Marshall Goodwin era con te sul sedile posteriore della sua auto». Mi voltai verso di lei. «Dimmi una cosa, credi che la coincidenza sia stata accidentale?».

I suoi occhi non si distolsero dai miei. «Come faccio a saperlo?».

«Un modo sarebbe essere sicura che tuo marito non ha avuto nulla a che fare con l'omicidio. Perché in quel caso non avrebbe avuto la minima idea di cosa stava succedendo in una stanza di motel a centocinquanta chilometri di distanza mentre era occupato con te, non trovi?».

Mi scostai dalla finestra e mi fermai accanto a lei.

«Non credi all'innocenza di tuo marito?».

Rovesciò la testa all'indietro e mi guardò dal basso in alto. «Lui dice di essere innocente», replicò pacata.

«E tu gli credi?».

«Sono sua moglie», disse senza alcuna emozione.

«Lo era anche Nancy Goodwin», osservai. Tornai alla mia poltrona e consultai l'orologio sull'angolo della scrivania. «Si sta facendo tardi. Probabilmente dovrai andare».

«No», disse lei scuotendo il capo. «Non devo andare. Posso restare fin quando vuoi. Potremmo anche uscire a cena, se ti va».

«Non credo sia una buona idea», risposi. «Ho soltanto qualche altra domanda. Perché quella notte? Fino a quel punto, fra voi non c'era stato niente. Che cosa è successo? Oppure eri innamorata di lui da molto tempo?».

«Innamorata? Te l'ho detto, ne ero attratta. Mi piaceva il modo in cui prendeva quello che voleva. Quella notte mi disse che voleva me».

«Ti dava fastidio il fatto che fosse sposato?».

Scoppiò quasi a ridere. «Avrebbe dovuto?».

Bella e fredda, sensuale e sfuggente. Erano le donne come lei che per gran parte della mia vita avevo trovato affascinanti e irresistibili.

«Cosa hai provato? Quando hai scoperto che stavi facendo l'amore con lui proprio mentre sua moglie veniva uccisa?».

«Non ci ho mai pensato», disse in un tono che tradiva una punta di impazienza. «E non capisco che cosa c'entri tutto questo con il caso. Ho già ammesso di aver avuto un rapporto con lui».

«Sì, mentre eri ancora fidanzata. Come si chiamava il tuo fidanzato?».

«Conrad Atkinson».

«Lo amavi?».

«Conrad era affascinante. Molto attraente», aggiunse. «E molto intelligente».

«Non hai risposto alla mia domanda», le rammentai seguendo il movimento della penna a sfera che avevo ripreso a far rotolare. «Lo amavi?».

Fuori era quasi sceso il buio, e la luce della lampada sembrava avvicinare ogni cosa finché gli unici oggetti visibili furono la scrivania, la poltrona e il tappeto persiano azzurro.

La sua voce era controllata. «Francamente, se fossi o meno innamorata di Conrad Atkinson - o di chiunque altro, a dire il vero - non è affar tuo».

Fermai la penna a sfera e alzai gli occhi. Tutto in lei era coerente: la provocatoria indipendenza, il sorriso bellicoso, la sicurezza beffarda su ciò che avrebbe e non avrebbe fatto.

Scostandomi dalla scrivania, la fissai deciso. «Non sono affari miei? Hai mentito al gran giurì. Eri sotto giuramento e hai mentito. E adesso ti presenti qui e mi dici che non vuoi essere incriminata per qualcosa che non hai fatto. E poi, quando ti chiedo se amavi l'uomo che stavi per sposare, mi rispondi che non sono affari miei».

«Non ha niente a che fare con ciò che hai bisogno di sapere», insistette.

«Lo decido io cosa ho bisogno di sapere. So già come è andata. Voglio sapere il perché. Voglio sapere perché Nancy Goodwin è stata uccisa. Voglio sapere perché tuo marito l'ha fatta uccidere».

«Non so niente più di quello che ti ho detto», replicò calma. «Ho consegnato una busta a Travis Quentin quando è uscito di prigione, ma non sapevo che cosa contenesse. Ho cominciato ad avere rapporti con Marshall la notte in cui sua moglie è stata uccisa, ma ho saputo che era stata uccisa soltanto il giorno dopo, quando l'hanno informato mentre eravamo in aula».

Ne sapeva di più. Balzai in piedi dalla poltrona. «E quand'è stata la volta successiva?».

«La volta successiva?».

«Sì. Il vostro successivo rapporto. Quanto tempo dopo la sua morte?».

Non aveva una risposta pronta. Aprì e richiuse la bocca. Mi guardò senza alcuna espressione, aspettando che le chiedessi qualcos'altro.

Mi stavo sporgendo il più possibile in avanti, caricando tutto il mio peso sulle mani. «E successo la sera dopo? O quella dopo ancora?».

Qualsiasi riflessione avesse fatto nel profondo, rispose come se in quello che era successo non ci fosse stato nulla di straordinario.

«Mi disse che non voleva star solo».

Attesi che proseguisse, ma non aggiunse altro.

«E quando te lo disse?».

I suoi occhi non si distolsero dai miei. «Il giorno del funerale. Il giorno in cui seppellirono sua moglie. Quella notte».

Abbassai la testa fra le spalle e presi a fissare la superficie scura e liscia della scrivania, provando forse più compassione per Nancy Goodwin di quanta ne avessi provata per qualsiasi altra persona nella mia vita. Mi sentii sommergere da un'ondata di stanchezza e sprofondai nella sedia, premendomi le dita sul dorso del naso.

«Mi sembrava così solo», la udii dire.

Pareva strano. L'idea che Marshall Goodwin avesse avuto un rapporto sessuale con un'altra donna mentre un uomo da lui assoldato stava uccidendo sua moglie non mi aveva dato altrettanto fastidio della consapevolezza che l'aveva rifatto il giorno in cui lei era stata sepolta. Era forse perché ciò che aveva fatto sul sedile posteriore della sua automobile era diventato parte della generale brutalità dell'omicidio, mentre il secondo rapporto aveva più l'aria di una gratuita oscenità? C'era differenza fra l'omicidio e la profanazione.

«Ti sembrava solo», ripetei aprendo gli occhi. «E pensi che una giuria ci possa credere? O che possa invece concludere che un individuo tanto indifferente alla morte della propria moglie abbia probabilmente avuto qualcosa a che fare con il suo assassinio?».

10

Fluttuava da un ospite all'altro, volteggiando attraverso il salotto affollato, posando lo sguardo per un istante su ciascun invitato con cui si fermava a scambiare una parola, una risata, un sorriso. Finalmente, Alma giunse davanti a me. Disse qualcosa che non riuscii a udire. La ripetè ridendo, ma le sue parole si persero nel baccano attorno a noi. Si alzò in punta di piedi, mi fece scivolare il braccio sottile attorno al collo e mi baciò sulla guancia.

«In cucina!», mi gridò nell'orecchio.

La sua mano ricadde e si posò sulla mia spalla mentre i suoi occhi mi studiavano in volto per vedere se avevo capito. Quando annuii con fare impotente, fece un passo indietro e lasciò scivolare le dita lungo la manica della mia giacca fino alla mano. Vi diede una stretta, poi lasciò la presa e tornò a immergersi nella folla.

Sul lato opposto della sala da pranzo, liberato da qualsiasi mobile con l'eccezione del tavolo che era stato accostato alla parete, una donna con un vassoio colmo di piatti fumanti superò una porta oscillante appoggiandovisi con una spalla, posò il vassoio, sistemò i piatti e tornò a prendere il resto.

Horace era in piedi davanti all'enorme cucina a gas, la cui cappa di acciaio inossidabile torreggiava fino al soffitto. Con un gemito estrasse un'altra infornata di ali di pollo dalla graticola e porse la padella rovente alla donna che avevo visto qualche istante prima, scoccandole un'occhiata di avvertimento.

Non appena mi vide posò le pinze di metallo e mi strinse la mano. Il sudore che gli striava il volto gli era colato lungo il collo e aveva inzuppato il colletto della camicia. Ridendo, sollevò i lembi del grembiule bianco da cuoco e li usò per asciugarsi gli occhi.

«Non avevo idea che sapessi cucinare, Horace», dissi mentre lui allungava la mano verso una bottiglia di birra semivuota sul banco della cucina.

Mentre beveva, i suoi occhi non mi abbandonarono un istante. Posò la bottiglia ormai vuota con un sonoro sospiro.

«Cucinare, cucire, ho tutte le virtù domestiche», commentò con un sorriso beffardo. Fece un cenno del capo in direzione della lavapiatti, che stava già ronzando con un primo carico di stoviglie. «Ho imparato molto presto a giocare d'anticipo», spiegò.

La porta della cucina si aprì di scatto e la cameriera ci si parò davanti reggendo il vassoio vuoto.

«Dovrebbe bastare, Gloria», disse Horace. «Manca solo l'ultima infornata», soggiunse spostando lo sguardo sulle ali di pollo che arrostivano nel forno.

«Le insalate, signor Woolner», gli ricordò lei.

Horace roteò gli occhi e scosse il capo. «Mi dimenticherei le gambe, se non fossero fissate al resto».

Senza dire una parola, la donna lo seguì fino al frigorifero di acciaio inossidabile a due ante e sollevò il vassoio. Horace vi posò sopra due grosse zuppiere di ceramica ed esitò reggendo un terzo recipiente.

«Ce la posso fare», gli assicurò lei.

Horace abbassò il mento e inarcò un sopracciglio.

«Davvero», disse la donna ridendo e lottando per tenere in equilibrio le due zuppiere sul vassoio.

Horace sollevò lo sguardo sopra le sue spalle e incrociò il mio. Posai il bicchiere sul banco, e Horace allontanò la zuppiera dalla portata della cameriera.

«Il signor Antonelli fa il bibliotecario, un po' di esercizio gli farà bene», spiegò posandole dolcemente una mano sulla spalla e facendola voltare verso la porta.

La donna s'incamminò. Horace mi passò due zuppiere dal frigorifero e prese lui stesso le ultime due.

Formavamo una parata stridente, una piccola cameriera bianca seguita da un uomo bianco di una certa altezza in abito scuro dietro cui giganteggiava un nero delle dimensioni di un albero. La folla sembrava più folta e compatta di prima, e tutti parlavano allo stesso tempo. Avremmo potuto fare il nostro ingresso completamente nudi e nessuno ci avrebbe notato.

Non appena ebbi trovato lo spazio sul tavolo per posare le zuppiere, la mano di Horace mi afferrò per la camicia e mi trascinò via. Lo seguii in cucina.

«Che ti dicevo?», domandò togliendosi il grembiule, appallottolandolo e lanciandolo senza guardare nella dispensa. «Quella che Alma chiama una "cena". Vieni a vedere», esclamò conducendomi verso la finestra.

Il condominio in cui abitavano i Woolner era un grattacielo sul versante meridionale della città, a meno di sei isolati dal palazzo di giustizia, con una vista sul centro storico e sul fiume che un tempo ne aveva segnato il confine e che ora la divideva a metà.

«Che cosa vedi laggiù? Vedi forse qualcuno? Naturale che non lo vedi. Ogni singolo figlio di buona donna della città è qui a casa nostra. Porte aperte dai Woolner. Un'oretta fa si sono presentati tre senzatetto. Li ho cacciati via. Bisogna saper dire di no, a un certo punto».

Prese un'altra birra dal frigorifero e la stappò. Ne bevve una lunga sorsata e cominciò a rilassarsi.

«Gran bella festa, non trovi?», domandò entusiasta. «Alma adora queste cose», aggiunse in un sussurro rauco.

Lentamente si calmò. Il suo respiro divenne più quieto e controllato. Dietro di me, oltre la porta chiusa, impazzava il fracasso.

«Usciamo un attimo», suggerì Horace. «Una boccata d'aria mi farà bene. Mi potrai raccontare la tua nuova vita di pubblico ministero».

Prendemmo l'ascensore fino all'atrio. Il portiere balzò in piedi e ci tenne aperta la porta a vetri dell'ingresso. Horace lo ringraziò con un cenno del capo.

Sul lato dell'edificio più vicino al fiume, una panchina di ferro fronteggiava una fontana a due piani che si ergeva in cima a una collinetta coperta di fiori. Ci sedemmo e osservammo l'ampio fiume più in basso che scorreva sotto i ponti di acciaio verso nord fino a congiungersi con il Columbia e proseguire verso il mare. La sagoma del monte Hood brillava alla luce argentata della luna. L'unico suono era il ronzio lontano dell'autostrada che correva lungo la riva opposta del fiume.

Il mio sguardo si spostò dal fiume alla montagna, poi tornò all'acqua. Ricordavo la sera in cui avevo portato Alexandra a casa di Leopold Rifkin, la sera in cui ci eravamo ritrovati sul passaggio pedonale lungo il fiume, non lontano da dove ero seduto in quel momento. Era stata la sera in cui avevo capito di amarla, la sera in cui le avevo detto che volevo sposarla.

«Vuoi sapere chi sarà il tuo giudice?».

Mi ci volle un istante per rendermi conto che Horace aveva detto qualcosa. «Come?», domandai scostando lo sguardo dal fiume e da tutto ciò che aveva lasciato dietro di sé.

C'erano momenti in cui Horace era in grado di leggermi nel pensiero.

«Pensi ancora a lei, non è vero?».

«Meno di un tempo», risposi scrollando le spalle.

Horace finse di credermi. «Ci sarà qualcun altro». Si interruppe con una mesta risatina. «E una balla. Se succedesse qualcosa ad Alma, non credo che potrebbe esserci qualcun'altra. Non potrebbe mai accadere. Per me non esiste nessun'altra. Senza di lei...». La sua voce si spense, e il pensiero, avvolto nel silenzio, si concluse da solo.

«Hai detto qualcosa a proposito di un giudice?».

Sgranò gli occhi e cominciò a ridacchiare. «E il tuo giorno fortunato, avvocato. Hai ottenuto un giudice di colore, Irma Holloway, di Eugene. Hai idea di quanti neri ci siano in questo stato?».

«No».

«Te lo dico io». Aggrottando la fronte, schiuse le dita della mano sinistra e cominciò a contare. «Vediamo. Ci sono io, naturalmente. Poi c'è Irma, e poi c'è... diavolo, come si chiama?». Mi guardò. «Hai presente quel tizio che è sempre in tivù nel ruolo obbligato del "portavoce della gente di colore"? Deve averlo votato Irma, perché io so di non averlo fatto. Bene, chi altro c'è?».

«Che ne dici di Alma?».

Fece una smorfia e socchiuse gli occhi. «Mai stato troppo sicuro. E nera soltanto a metà, suo padre era bianco. Comunque, quello che sto dicendo è che malgrado la quasi totale assenza di una minoranza di colore, ci sono questi giudici neri. Prova a immaginare cosa sarebbe successo in un posto come il Mississippi o l'Alabama. La giuria di bianchi è seduta al banco, la porta si apre ed ecco che entra in aula un giudice nero. Dodici infarti! Ma non qui. Quasi tutte le mie giurie sono formate da bianchi, e nessuno ci fa caso. O almeno credo. Hai mai affrontato un processo presieduto da Irma?».

«No, non credo».

Inarcò le sopracciglia. «Te ne ricorderesti. Fai gli occhi strabici nella sua aula e lei è pronta a scendere dal seggio e prenderti a martellate in testa. Ed è uno scricciolo, fra l'altro. Magra come un chiodo, con due grandi occhi cattivi che ti guardano come se avessi fatto qualcosa di male e lei fosse l'unica a saperlo. Me la vedo in punta di piedi che prende per l'orecchio uno di quei giovinastri, se lo porta fuori e gli fa un mazzo così. Mi ricorda mia madre», soggiunse ridendo. «È esattamente come lei»

«È brava?».

Inarcò nuovamente le sopracciglia e mi soppesò con un'occhiata. «Ti piacerà. Non sono altrettanto sicuro per quanto riguarda Richard Lee Jones». Un gran sorriso gli attraversò il volto. «E un bel tipo, non trovi?».

Allargò i piedi, si chinò in avanti e posò le braccia sulle gambe artificiali. Abbassò la mano, raccolse un sassolino e lo lanciò nel buio con uno scatto del polso. Ne prese un altro,

alzò il braccio, ruotò la spalla e lo fece volare al di là della fontana. Poi appoggiò entrambi i gomiti sullo schienale della panchina, si abbandonò all'indietro e fissò il buio.

«Sta funzionando?», domandò. «Riesci a lavorare di giorno e studiare di sera?».

«Diciamo che Aristotele era già abbastanza difficile quando non avevo altro a cui pensare», risposi con una mesta risata.

Si voltò verso di me con un sorriso. «Allora dimmi, che cosa ti ha insegnato Aristotele che può tornarti utile in questo caso?».

Ci riflettei un istante.

«Aristotele niente, quanto meno direttamente, ma c'è qualcosa in Hobbes. Hai presente quella frase famosa sul fatto che la vita in uno stato di natura è "solitaria, povera, sudicia, brutale e breve"? L'unica cosa che conta è la sopravvivenza, l'istinto di conservazione, perché se non badi a te stesso nessun altro lo farà, essendo costretto a scegliere fra la sua vita e la tua. E questo che mi ricorda la moglie di Goodwin, Kristin Maxfield. E venuta nel mio studio. Pensa soltanto alla propria salvezza. Ha ammesso di aver mentito al gran giurì. E di aver consegnato la busta a Quentin».

Raccontai tutto a Horace. Quando ebbi finito, si alzò e si posò le mani sulle reni.

«E così, adesso sei sicuro che sia stato Goodwin, vero?».

«Dopo quello che mi ha detto Kristin, non sembrano esserci molti dubbi».

«Ti ha detto che la Gilliland-O'Rourke l'ha sospesa?».

«No. Gwendolyn non vuole correre rischi, a quanto pare».

Fissò il terreno, spostando la ghiaia con il piede. «Non credere che non proverà a vendicarsi. L'abbiamo messa in imbarazzo. Non lo dimenticherà».

Alzò gli occhi su di me, preoccupato. «Ma lasciamo perdere Gwendolyn. C'è qualcosa di strano, in questa storia». Tese le spalle all'indietro e guardò l'edificio in cui, al dodicesimo piano, la festa proseguiva. «Kristin sta ancora mentendo. C'è sotto qualcosa, lo sento. Non era necessario che ti dicesse di aver avuto un rapporto sessuale la sera dell'omicidio. E di sicuro non era necessario ammettere di averlo fatto anche la sera del funerale». I suoi occhi tornarono a posarsi sui miei. «Perché pensi che te l'abbia detto?».

Lessi la risposta nel suo sguardo, un richiamo di ciò che giaceva appena sotto la superficie dei miei stessi pensieri.

«Perché il sesso è intimità, e parlandomene ha creato qualcosa fra noi, una sorta di fiducia».

«Già, e non dimenticare un'altra cosa. Non puoi tradire una persona se questa non si fida di te, giusto?».

Mi alzai, e c'incamminammo verso l'ingresso.

«Hai parlato con il suo ex fidanzato?».

«Non ancora».

«Potrebbe essere una buona idea. Probabilmente avrà qualcosa di interessante da dire su di lei. Mi chiedo se sapesse che Kristin non l'ha mai amato».

«Kristin non ha mai amato nessuno», osservai mentre ci avvicinavamo al marciapiede riparato dal tendone.

Nell'atrio, il portiere era in piedi accanto al banco e faceva roteare una catenella d'argento perso nei suoi pensieri. Horace calò una manata sulla porta a vetri e scoppiò a ridere nel vedere l'espressione spaventata del portiere.

«C'è un altro passo di Hobbes», dissi in ascensore, «ma non sono sicuro se mi ricorda più Kristin o la Gilliland-O'Rourke».

Horace mi guardò, attendendo che proseguissi.

«La vita è "un perpetuo e ansioso desiderio di potere dopo potere, che cessa soltanto con la morte"».

«Cessa», ripetè Horace ridendo del termine.

«Cerca di capire», dissi mentre la porta dell'ascensore si apriva. «Nel diciassettesimo secolo si parlava forbito».

Horace aprì la porta dell'appartamento, e subito venimmo investiti da un muro di rumore. Si era fatto molto più assordante di quando eravamo usciti. La musica squillava da una coppia di casse acustiche. Al centro del salotto stava succedendo qualcosa, e la folla era arretrata fino a creare uno spazio vuoto. I capelli al vento, Alma stava danzando con uno dei ballerini della troupe. Eseguì una giravolta dopo l'altra a piedi nudi, limitandosi a sfiorare con la mano quella del suo accompagnatore e dando l'impressione di non toccare mai terra.

Gli si fece vicina, si allontanò avvitandosi e rivolgendogli una fugace occhiata sensuale e poi, con un solo, aggraziato movimento, si riavvicinò mentre lui si chinava, volteggiò sopra le sue spalle e atterrò nel punto da cui aveva cominciato.

Unendosi all'applauso, Horace la osservò tendere all'indietro le braccia e abbassarsi nella posa che tutte le ballerine assumono quando la musica finisce. Mentre l'applauso si spegneva, un'espressione remota s'impadronì dei suoi occhi. L'avevo già vista, sui volti di uomini che assistevano alla laurea o al matrimonio delle loro figlie, l'espressione di chi sa che gran parte di ciò che l'aspetta è il ricordo di ciò che è già accaduto. Avevo visto quell'espressione sui volti di decine di padri, ma non ricordavo di averla mai vista su quello di un marito.

Qualcuno abbassò la musica, e la folla tornò a invadere il centro della sala. Horace tese la mano, mi afferrò per un braccio e non lasciò la presa.

«Non te ne puoi andare. Devi restare fino alla fine, d'accordo?», chiese tenendomi stretto finché non acconsentii.

Avevo voglia di bere qualcosa, ma il bar era stato approntato accanto al caminetto sul versante opposto del salotto. Era più facile servirsi direttamente dal frigorifero.

Appoggiato al banco della cucina, un uomo che mi pareva vagamente familiare sorrideva fissando il drink che reggeva con entrambe le mani, intento ad ascoltare le frasi strascicate di una snella, giovane donna in piedi accanto a lui. Quando udì richiudersi la porta sollevò gli occhi su di me, grato dell'interruzione.

«Joseph Antonelli, vero?», domandò in tono affabile. Tese la mano e fece un passo avanti. La giovane donna, privata dell'appiglio della sua spalla, riprese l'equilibrio a fatica.

«Russell Gray», mi ricordò l'uomo mentre ci davamo la mano. La sua era morbida e cedevole, come un guanto di pelle di capretto mai indossato. «Ci siamo conosciuti alla cena per la compagnia di danza».

«Ma certo». Mi scusai. «Abbiamo avuto una piccola discussione sulla differenza fra avvocati e artisti».

«Davvero? Non ricordo. Ma non ha importanza. Sono sicuro che lei avrà avuto la meglio».

Restammo lì a guardarci senza dire niente.

«Oh, chiedo scusa», sbottò lui con una risatina imbarazzata. «Lasci che le presenti...», rivolse un'occhiata alla giovane donna e attese il suo aiuto.

Toccava a me. «Joseph Antonelli», dissi.

«Susan», fece lei, e si allontanò.

«La conosce?», domandai a Gray.

«Mai vista prima».

Sul ripiano accanto al lavandino c'era una bottiglia di vino già stappata. Trovai un bicchiere nell'armadietto. Riempii il bicchiere a metà e ne bevvi un sorso.

Gray fissava il suo bicchiere, facendo roteare il ghiaccio con un leggero movimento del polso.

«E sorprendente che non ci siamo conosciuti prima. Portland non è così grande».

«Probabilmente frequentiamo ambienti diversi», osservai.

La cerchia delle mie conoscenze si era ristretta finché non vi era rimasto praticamente nessuno, e non sapevo quasi nulla del mondo delle ricche famiglie dove, immaginavo, tutti facevano ciò che volevano senza mai preoccuparsi di quanto costasse.

Gray accettò la distinzione come se fosse un luogo comune. «Sì, ma entrambi conosciamo Alma e Horace, e loro parlano un gran bene di lei».

Non avevo mai sentito nominare Russel Gray fino a un paio di settimane prima. Horace non ne aveva mai accennato prima della cena per la compagnia di danza, quando ci eravamo ritrovati seduti allo stesso tavolo.

«In ogni caso», cambiò argomento Gray, «sembra che dall'ultima volta che ci siamo visti lei si sia fatto coinvolgere in una vicenda interessante. Parlo dello scandalo Goodwin, naturalmente».

«Sì, mi occupo dell'accusa». Cominciai a spiegare, ma Gray non mi stava ascoltando.

«E davvero straordinario», disse. «Pensare che Kristin abbia lasciato Conrad per un uomo che ha assassinato la moglie!».

«Lei conosce Kristin?», domandai.

«Era fidanzata con uno dei miei migliori amici. Conosco Conrad da anni. Rimasero tutti sconvolti quando lei mandò a monte il fidanzamento».

«Sa perché lo fece?».

Gray sospirò. «Non ne sono sicuro. Credo gli abbia detto soltanto che era innamorata di un altro».

«E lui come la prese?».

«Conrad? Oh, ne fu decisamente sconvolto. E chi non lo sarebbe stato? Ma poi ha superato». Tornò a parlare del caso. «Goodwin ha davvero fatto uccidere la moglie? E incredibile. E un genere di cosa che non capisco. Sono stato sposato due volte e ho divorziato due volte. Succede, ma non te ne vai in giro ad ammazzare qualcuno soltanto perché non vuoi più stare con lei o lei non vuole più stare con te. Niente dura in eterno».

Alzò gli occhi su di me.

«So che sembrerà terribile, ma quando Kristin ruppe il fidanzamento, in realtà ne fui lieto per entrambi. Credevo fosse interessata soltanto ai soldi di Conrad. Sposando Goodwin, sembrò provare che per lei il denaro, dopo tutto, non era la cosa più importante».

«E qual era questa cosa?».

«Ma l'amore, naturalmente. Che altro?».

«Già», dissi. «Esatto. Che altro?».

La porta oscillante si aprì e la cameriera entrò in cucina con il vassoio pieno di piatti sporchi. Versai ciò che restava del vino nel mio bicchiere, e quando tornai a voltarmi Gray era scomparso. Lo rividi più tardi all'ingresso, appena prima che se ne andasse, intento a salutare Alma. Lei lo baciò sulla guancia come aveva fatto con me e rimase sulla soglia guardandolo allontanarsi.

Mezz'ora dopo se n'erano andati quasi tutti. Aiutai Horace a rimettere a posto il tavolo da pranzo, poi mi sedetti con lui e mi dedicai a finire ciò che restava da bere. Mentre eravamo cosi impegnati, Alma entrò in salotto con un'espressione languida nello sguardo. «E stata una festa meravigliosa», disse fermandosi accanto a Horace e posandogli le braccia sulle spalle.

Erano quasi le quattro del mattino quando arrivai a casa, e avevo bevuto troppo per riuscire a dormire. Mi spogliai, feci una lunga doccia bollente, indossai una vestaglia, mi preparai un caffè e andai in biblioteca. Seduto alla scrivania, ripensai a ciò che aveva detto Russell Gray, l'estemporanea osservazione che nulla dura in eterno e il disinvolto presupposto che ciò sia la verità. Davanti a me c'era il volume di Aristotele attraverso le cui pagine stavo ormai da mesi procedendo in modo lento e a volte tortuoso, cercando di seguire meglio che potevo parole scritte più duemila anni prima. Alcune cose durano più di altre.

11

Fra i titoli conservati nella biblioteca di Leopold Rifkin vi sono i numerosi volumi di Diodoro Siculo, un cittadino romano nato in Sicilia nel secolo prima di Cristo che aveva passato trent'anni a scrivere una storia universale del mondo. In un passo, più o meno all'inizio, Diodoro osserva che soltanto gli antichi egizi sapevano come proteggere la legge dalla scandalosa condotta dei legali. Tutti i procedimenti penali venivano svolti in silenzio, e ogni cosa era fatta per iscritto. Alla fine, quando tutti i documenti erano stati esaminati, il giudice posava un'immagine scolpita della Verità su una delle due dichiarazioni, senza pronunciare nemmeno una parola. Gli egizi, secondo Diodoro, erano convinti che "se fosse stato loro concesso di parlare, gli avvocati avrebbero profondamente offuscato la giustizia, poiché sapevano che gli abili trucchi dell'oratoria, l'astuta malia del loro modo di esprimersi e le lacrime dell'imputato avrebbero portato molti a trascurare la severità delle leggi e l'intransigenza della verità". In Egitto, lo spergiuro era punibile con la morte come l'omicidio.

Seduto al banco degli avvocati nella piccola aula al sesto piano del tribunale di contea in una radiosa giornata estiva, aspettavo che la difesa terminasse di sottoporre il primo giurato all'esame preliminare chiedendomi che cosa ne avrebbero pensato gli egizi. Richard Lee Jones, che quasi sicuramente non aveva mai sentito parlare di Diodoro Siculo, stava facendo il possibile per convincere un'anziana donna, che non aveva mai visto in vita sua, di essere la persona più amichevole e fidata che lei avesse conosciuto. Avevo trascorso venticinque anni della mia esistenza facendo quello stesso genere di conversazione, e potevo soltanto sperare che non fosse parsa falsa e artificiale come sembrava a me in quel momento.

Jones aveva preso posto sul lato del banco degli avvocati più vicino a quello della giuria, ma nemmeno questo gli bastava. Scostò la sedia dal tavolo, puntò i gomiti sulle ginocchia e piegò il più avanti possibile il suo corpo dinoccolato. Separati da una riga sulla sinistra, i capelli neri e lucidi gli ricadevano come sempre sulla fronte.

«Lei capisce che, trattandosi di un processo penale, l'imputato è presunto innocente per ogni capo d'accusa?».

Secondo il questionario della giuria, Mildred Willis era una vedova settantaquattrenne con tre figli e sette nipoti. Si era trasferita nell'Oregon da piccola e in seguito vi aveva lavorato come centralinista telefonica. Da quando si era sposata non aveva conservato il suo impiego. Penosamente magra, con capelli bianchi e dolci occhi azzurri, era l'unico giurato di sesso femminile a indossare un abito da donna. Quando rispondeva a una domanda, lo faceva con calma.

«Sì, lo capisco».

«E capisce che tale presunzione d'innocenza protegge l'imputato...», Jones si concesse una pausa sufficiente a drizzarsi e lanciare un'occhiata al suo cliente dietro di lui, «... Marshall Goodwin per tutto il corso del processo? Non soltanto per una parte del processo, ma fino alla fine? Fino al momento in cui la giuria si ritira e comincia a deliberare? Lo capisce, vero?».

La donna ci rifletté. «Sì», disse infine, «lo capisco».

Il banco della giuria si trovava di fronte al seggio del giudice, dove l'irascibile Irma Holloway si stava concentrando su ogni parola. Era una sistemazione insolita: nella maggior parte delle aule di tribunale, la giuria siede di lato e il banco degli avvocati si trova di fronte al seggio. Con quella disposizione, era quasi impossibile tenere d'occhio la giuria mentre stavi discutendo un punto al cospetto del giudice o interrogando un testimone.

Per la prima volta nella mia vita ero seduto da solo al banco degli avvocati durante un processo. Non avevo nessuno di cui preoccuparmi, nessuna responsabilità, nulla eccetto una donna morta da due anni e la convinzione che il male non dovrebbe mai restare impunito.

Jones non la finiva più di interrogare la giurata, rivolgendole domande sui figli e sui nipoti, su cosa guardava alla televisione e su quali libri e riviste leggeva. Era come osservare un'immagine distorta di me stesso riflessa da uno specchio concavo. Alla fine balzai in piedi.

«Signor Antonelli?», chiese il giudice Holloway in tono penetrante. «Si è alzato per fare un'obiezione?».

Finsi di essere sorpreso. «No, vostro onore. Mi sono alzato solo per riattivare la circolazione nelle gambe».

Mentre gli spettatori e i giornalisti ridacchiavano e diversi giurati sorridevano, Richard Lee Jones schizzò in piedi e obiettò con enfasi.

«Vostro onore, io non ho interrotto l'accusa mentre esaminava il giurato. Mi pare che la semplice cortesia...».

«Soccombe al bisogno fisico», dissi sottovoce.

Il giudice Holloway si alzò e fece un brusco cenno del capo.

«Signori, nel mio ufficio».

Non fu facile come sembrava. Il giudice si serviva di un ingresso privato direttamente dietro la poltrona girevole di pelle del seggio. Noi invece fummo costretti a superare otto file di panche per raggiungere una porta nell'angolo posteriore dell'aula, percorrere il corridoio di linoleum grigio fino all'ufficio del cancelliere e attraversare la biblioteca del tribunale per giungere finalmente alla porta che dava sull'ufficio privato del giudice Robert M. Beloit.

Beloit era un idiota garrulo e cordiale che era sopravvissuto al fallimento del suo studio legale convincendo il governatore, un ex compagno di associazione studentesca, a riservargli una carica nel distretto giudiziario. Membro da una vita della National Rifle Association, Beloit era sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo da abbattere, e il suo ufficio era decorato da alcuni degli esemplari che aveva trovato nel corso degli anni. Un wapiti, una pecora delle Montagne Rocciose e un puma fissavano il vuoto davanti a loro, come se avessero appena sfondato il muro e fossero soltanto momentaneamente storditi. Eravamo stati convocati nell'ufficio di un giudice per discutere delle procedure legali di un processo per omicidio e ci trovavamo circondati dagli sguardi fieri e accorati di un serraglio senza vita.

Irma Holloway era seduta con la schiena dritta sul bordo della sedia. Dietro i suoi zigomi alti e prominenti, i suoi grandi occhi e la sua bocca serrata, era un fascio di nervi sul punto di esplodere.

Ci osservò mentre prendevamo posto su due sedie Windsor di legno di fronte alla scrivania. Poi il suo sguardo salì fino agli animali dagli occhi spenti che si fronteggiavano dalle due pareti. Si rilassò sulla sedia, scuotendo lentamente il capo.

«Lei è un cacciatore, signor Jones?», domandò con un sorriso sottile ed educato sulle labbra.

«Sì, vostro onore. Dalle mie parti lo sono quasi tutti».

Si rivolse a me. «E lei, signor Antonelli?».

«No», risposi. «Non è mai stato un mio desiderio».

Un sorriso compiaciuto comparve sul volto di Jones, e il giudice Holloway si rivolse verso di lui.

«Non approva, signor Jones?».

«Non dipende da me, vostro onore», disse lui scrollando le spalle. Tese le gambe davanti a sé e accavallò uno stivale sull'altro. «Non m'importa se Antonelli non vuole cacciare, anche se avrei fatto volentieri a meno di quel tono condiscendente. Per quanto mi riguarda, può fare quello che vuole. Siamo in un paese libero. Tranne», soggiunse in tono minaccioso, «che non credo abbia il diritto di ostacolarmi mentre sto parlando con qualcuno durante l'esame preliminare. Dico soltanto», proseguì rivolgendomi un'occhiataccia attraverso le palpebre socchiuse, «che è meglio che non succeda mai più».

«E *io* dico soltanto», esplose il giudice fissandolo con un'occhiata fulminante, «che se non vuole finire come uno di questi animali, con la testa appesa al muro, è meglio che non mi dica mai più cosa devo fare!».

«Io non...».

«Lei non entra qui - non m'interessa chi sia il matto che normalmente siede in questo ufficio - a dirmi quello che la parte avversa può o non può fare in questo processo. Mi sono spiegata, signor Jones? Non l'ho convocata per conoscere il suo parere. Vi ho chiamati perché sappiate entrambi», e mi scoccò un'occhiata, «che nella mia aula sono io a stabilire le regole, e guai a chi lo dimentica. Ci siamo capiti?».

Jones le restituì lo sguardo, rispondendo soltanto con un sorriso forzato.

«Tutti e due?», domandò la Holloway rivolta verso di me.

Annuii.

«Bene, ora chiariamo una cosa». Si sporse in avanti e cominciò ad agitare un dito. «Questa è un'aula di tribunale, non un corso di drammaturgia. Lasciate a casa gli istrionismi».

Jones si rilassò sulla sedia.

«E non sto parlando soltanto di Antonelli. E l'ultima volta che fa una prodezza del genere. Ma lasci che glielo dica», proseguì sporgendosi verso di lui attraverso la scrivania, «è anche l'ultima volta che lei trasforma l'esame di un possibile giurato in una miniserie sulla sua vita».

«Ho il diritto di sondare i possibili pregiudizi dei giurati. Questo non è un semplice caso di guida in stato di ubriachezza, vostro onore».

«Vuole argomentare, signor Jones? Si risparmi per la corte d'appello. Imporrò un limite di dieci minuti all'esame di ogni potenziale giurato».

Jones era fuori di sé. «Dieci minuti? E una limitazione impossibile».

«Se non sarà in grado di farlo nel tempo stabilito, signor Jones, lo farò io. La corte ha il potere di togliere di mano agli avvocati l'esame preliminare se questi non lo stanno svolgendo nel modo corretto».

Con un brivido, gettò un'ultima occhiata disgustata ai trofei appesi ai muri. «Qualcuno dovrebbe sparare a lui», borbottò sottovoce. I suoi occhi tornarono a posarsi su di noi. «Bene. Rimettiamoci al lavoro».

Jones mi fermò in corridoio. Tendendosi in tutta la sua altezza, mi si fece sotto e mi costrinse con le spalle al muro.

«Ti seppellirò, Antonelli. Non sei mai stato bravo quanto me».

Scivolai rasente la parete. Quando mi fui liberato di lui, mi fermai, tesi il braccio e gli posai la mano su una spalla. «Se la cosa ti fa sentir meglio, te lo dico subito: non ho mai pensato di essere bravo come te».

M'incamminai verso l'aula.

«Voglio dire, ammettiamolo», aggiunsi aprendo la porta e aspettando che lui la varcasse. «Se tu avessi soltanto la *metà* delle doti che dici a tutti di avere, saresti già molto meglio di chiunque abbia mai affrontato un processo».

Jones si fece rosso in volto e si morse il labbro. Eravamo entrati in aula, e tutti ci stavano guardando. Percorremmo il corto passaggio che divideva le panche degli spettatori dalla parete. Jones si teneva un passo davanti a me, e quando raggiunse il cancelletto di legno me lo tenne aperto rivolgendomi un cenno educato del capo come se fossimo amichevoli avversari.

La difesa concluse l'esame dell'anziana Mildred Willis con qualche domanda di scarsa importanza. Ora l'accusa poteva cominciare l'esame del giurato successivo.

Soddisfatta ed esausta, Dolores Lightner, la madre di due bambini piccoli, sedeva con le braccia attorno al ventre rigonfio nella paziente attesa del terzo. Che il motivo fosse un'istintiva gentilezza, o il timore che qualcuno così prossimo a una nascita avrebbe trovato difficile condannare a morte un uomo, decisi di sbarazzarmi di lei.

«Sul modulo che ha compilato leggo che ha due figli».

La maternità era dipinta sul suo sorriso. «Sì», rispose. Sebbene non gliel'avessi chiesto, aggiunse orgogliosa: «Una femmina di tre anni e un maschio di uno e mezzo».

Dalla mia posizione all'estremità destra del banco degli avvocati risposi al suo sorriso. «E quando dovrebbe nascere il prossimo?».

«Fra otto settimane», disse timidamente.

Mi alzai dalla sedia. «Vostro onore, considerate le sue condizioni, forse la signora Lightner potrebbe essere esentata».

Jones balzò in piedi, ma prima che potesse intervenire la Holloway alzò una mano.

«Signora Lightner», disse in tono calmo e compassionevole, «crede di essere in grado di assumersi questo impegno? Come ho detto prima che cominciasse la selezione della giuria, l'imputato è accusato di omicidio. E temo che alcune delle prove possano essere esplicite e alquanto sgradevoli. Quando io ero incinta», soggiunse, «non avrei certo desiderato fare una cosa simile».

Scuotendo vigorosamente la testa, la giovane madre rispose che era perfettamente in grado di far parte della giuria e che lo desiderava.

«Non voglio che i miei figli crescano in un mondo in cui un assassino può farla franca», insistette in tono serio. «Credo nella legge del taglione», spiegò.

«Voleva dire qualcosa, signor Jones?», domandò la Holloway con fare inespressivo.

Jones cercò di cavarsela come meglio poteva. «No, vostro onore. Volevo soltanto assicurarmi che la signora potesse decidere da sola se far parte o meno della giuria».

«La corte apprezza la sua sollecitudine», osservò la Holloway in tono secco. «Signor Antonelli, può continuare il suo esame».

Dopo la signora Lightner passammo agli altri giurati, ripetendoci all'infinito. Una volta terminato con i dodici membri selezionati, cominciammo ad avvalerci del diritto di esclusione, sostituendo un giurato con un altro e sottoponendo il nuovo candidato alle stesse domande di prima.

Nessuno, in realtà, sceglie una giuria. Cominci con i dodici membri che ti vengono presentati, scelti a caso da due dozzine di candidati convocati in aula, e procedi da lì. Ogni avvocato ha una sua teoria sul tipo di giuria a cui puntare e su quello da evitare, ma in realtà non hai scelta. E come giocare a poker: quando elimini due carte, non chiedi al banco di servirti le due che ti fornirebbero la mano che vorresti. La difesa eliminò Dolores Lightner, e al suo posto ottenemmo un meccanico trentacinquenne specializzato in motociclette, obeso e con un tatuaggio dell'Harley-Davidson sul braccio.

Stavamo procedendo in quel modo ormai da giorni, ed ero annoiato. Attesi che incastrasse la sua mole sulla sedia.

«Le piacerebbe far parte di questa giuria, signor Armstrong?».

«Certo». Scrollò le spalle. «Perché no?».

«Crede di poter essere un giurato imparziale?».

«Immagino di sì».

Abbandonandomi sulla sedia, agitai fiaccamente la mano. «Il giurato è approvato, vostro onore».

Finalmente avevamo una giuria. Il giudice ordinò al cancelliere di insediarla. Osservando le otto donne e i quattro uomini mentre il cancelliere leggeva il giuramento, mi sorpresi a chiedermi se non avessi sottovalutato l'abilità con cui Richard Lee Jones se li era propiziati. Con la sua voce operava una sorta di incantesimo. Si era rivolto a loro, a ciascuno di loro, lentamente e pazientemente, come se fossero bambini in grado di capire soltanto i concetti espressi nei termini più semplici. Io l'avevo trovato un atteggiamento condiscendente, ma invece di offendersi loro sembravano quasi provare riconoscenza. Ormai la mia preoccupazione non riguardava più la colpevolezza di Marshall Goodwin. Ora che il processo era cominciato, l'unico timore che mi restava era quello di perdere. Non

importava da quale parte operassi; ogni volta che mettevo piede in un'aula di tribunale, tutto ciò a cui riuscivo a pensare era vincere.

Il mattino seguente, mentre mi facevo largo fra la folla che aveva cominciato ad assembrarsi nel corridoio davanti all'ingresso dell'aula, udii una voce conosciuta. Vestito con uno stazzonato abito estivo, Harper Bryce mi si affiancò.

«Ho scommesso che per quanto lunga sarà la tua dichiarazione di apertura, quella di Jones la batterà».

«A patto che tu non scommetta che Jones abbia più cose da dire».

Le troupe televisive stavano montando la loro attrezzatura. Una giovane donna con i capelli laccati e un microfono che le dondolava dalla mano camminava avanti e indietro, provando i suoi dodici secondi di introduzione. Sorseggiando caffè in bicchieri di carta, alcuni inviati ciondolavano accanto al muro, leggendo sui giornali del mattino gli articoli che avevano scritto la sera prima.

«Qualche possibilità di fare un'altra chiacchierata?», s'informò Bryce in tono noncurante mentre raggiungevamo l'ingresso dell'aula.

«Quando vuoi».

«Che ne dici di oggi, dopo l'udienza?».

«Oggi non so», risposi con vaghezza, «ma presto. Valgono le stesse regole di prima, giusto?».

Annuendo, Bryce tese il braccio davanti a me e mi aprì la porta.

«È sempre un piacere, signor Antonelli».

Ero in anticipo di venti minuti, ma l'aula era già quasi piena. Tutti volevano sentire le due dichiarazioni di apertura, nelle quali le parti in causa avrebbero esposto ciò che credevano di poter provare o erano sicure di poter confutare. Seduto da solo al banco degli avvocati, estrassi il blocco di fogli gialli sul quale avevo annotato i miei appunti.

Jones e il suo cliente erano già arrivati e si erano seduti all'estremità opposta del banco. La stenografa del tribunale stava inserendo un nuovo nastro nella macchina per stenotipia. Infilai la mano nella mia cartella, presi un documento da un fascicolo e lo feci scivolare sul banco.

Goodwin abbassò lo sguardo sul foglio, il volto ancora animato dalla conversazione con il suo legale. Non appena mi vide, la sua espressione vivace si spense. Tornò a voltarsi verso Richard Lee Jones e udii la sua voce riprendere in tono ardente e sdegnoso.

Il cancelliere, una donna piccola e grassoccia con grandi occhi sbalorditi e una piccola bocca perplessa, entrò con passo malfermo come se non fosse certa di essere capitata nel posto giusto, e disse quasi in tono di scusa: «In piedi».

Irma Holloway registrò la nostra presenza al banco degli avvocati con un rapido cenno del capo e prese posto sul seggio. «Fate entrare la giuria», ordinò con un movimento perentorio della mano gettando un'occhiata all'incartamento davanti a sé.

«Devo sottoporre un problema alla corte, vostro onore», disse Jones.

Il cancelliere si arrestò, alzò gli occhi sul seggio e attese istruzioni.

Intrecciando le dita, il giudice posò le mani sulle carte e fissò Jones con aria di aspettativa. «Sì?».

«Vostro onore, l'accusa ci ha appena consegnato una lista modificata dei testimoni. La modifica consiste in un singolo nome, quello della moglie dell'imputato». Proseguì con un'inflessione lenta e implacabile. «La difesa gradirebbe avere l'opportunità di presentare un'istanza ufficiale di opposizione all'uso della testimonianza di un coniuge da parte dell'accusa, e richiede che l'istanza in questione venga discussa».

Mi alzai e attesi che terminasse.

La Holloway spostò la sua attenzione su di me. «Signor Antonelli?».

«La decisione di chiamare la moglie dell'imputato, Kristin Maxwell, come testimone d'accusa è stata presa solo ieri. Dubito che le sia stata già notificata. Se il signor Jones, nel riferirsi alla testimonianza di un coniuge, intende quelle dichiarazioni protette dal diritto

alla riservatezza matrimoniale, posso assicurare alla corte che non è questo il genere di testimonianza che speriamo di ottenere. E aggiungerei, vostro onore, che il signor Jones non può sostenere di essere sorpreso dalla decisione di chiamare a testimoniare la moglie dell'imputato. E sicuramente al corrente del fatto che la signora Goodwin è stata non solo interrogata dalla polizia, ma ha anche testimoniato di fronte al gran giurì che ha ratificato le incriminazioni dell'imputato».

«Be', io sono sorpreso!», esclamò Jones.

La Holloway gli si rivolse in tono rabbioso. «Signor Jones, in quest'aula lei parlerà quando io le chiederò di farlo, non un attimo prima. Ora, che cosa voleva dire?».

Jones proseguì come se non l'avesse udita.

«Mi sorprende che il signor Antonelli abbia un tale bisogno di vincere da gettare al vento il rispetto per la vita privata di una donna sposata. Lasciando da parte la questione se la testimonianza della signora Goodwin rientri o meno nel divieto di violare la riservatezza matrimoniale, esiste anche, dopo tutto, una cosa chiamata decenza. Non riesco a immaginare che un avvocato possa chiedere a una donna di aiutare a condannare il marito. Non riesco davvero a immaginarlo, vostro onore, e per questo richiediamo un'udienza ufficiale per assicurarci che ciò non avvenga».

La Holloway lo fissò con un'occhiata fulminante. «Risparmi il repertorio per l'arringa finale, avvocato. La sua richiesta è respinta. Quando il testimone sarà chiamato a deporre, naturalmente, potrà sollevare tutte le obiezioni che vorrà». Esitò, inarcando le sopracciglia. «Tutte le obiezioni, intendo dire, che abbiano qualche attinenza con la legge».

Voltandosi, vide che il cancelliere era ancora in attesa di ricevere istruzioni. «Può fare entrare la giuria», disse.

Qualche minuto dopo il cancelliere ricomparve seguito dallo stropiccio dei passi di una processione di dodici uomini e donne a cui era affidata l'anonima gloria di stabilire se Marshall Goodwin avesse ucciso sua moglie. Mentre si sedevano dietro al banco, l'anziana Mildred Willis scambiò un breve sorriso con il giurato accanto, il meccanico. Sembravano piacersi.

12

Irma Holloway era il ritratto della formalità. «Signore e signori», attaccò con voce ferma, «cominceremo con le dichiarazioni di apertura dei due avvocati. L'accusa avrà la precedenza, e sarà seguita dalla difesa. Le dichiarazioni di apertura hanno lo scopo di fornirvi un'anticipazione delle prove che ciascuna parte spera di produrre nel corso del processo».

Con un'espressione di estrema serietà proseguì a spiegare.

«Ci sono soltanto due tipi di prove. Ci sono le prove fornite dalle deposizioni dei testimoni, testimoni che hanno giurato di dire la verità. E ci sono le prove presentate dagli oggetti stessi, oggetti che spesso svolgono la funzione di quelli che noi chiamiamo reperti. Esempi tipici sarebbero l'arma usata per commettere un delitto, i campioni di sangue o le impronte digitali».

Fece una pausa, spostando lo sguardo da un'estremità all'altra del banco della giuria.

«Le dichiarazioni di apertura degli avvocati non sono prove. Voglio che questo sia chiaro a tutti. Non siete qui per essere persuasi dai discorsi dei legali, siete qui per decidere se le prove di questo caso - e soltanto le prove -dimostrino al di là di ogni ragionevole dubbio che l'imputato ha commesso ciò che si sostiene nell'atto d'accusa».

Con un cenno deciso del capo, come l'ultima martellata che fa penetrare il chiodo, giunse le mani, fissò davanti a sé e mi invitò a cominciare.

«Signor Antonelli».

Mi avvicinai al banco della giuria e feci scorrere lo sguardo da un volto all'altro finché li ebbi passati tutti in rassegna.

«Questo è un caso terribile. Vi augurerete di essere altrove quando udrete alcune delle cose che verranno dette in quest'aula e vedrete alcune delle fotografie di ciò che è accaduto due anni orsono, quando Nancy Goodwin è stata stuprata e uccisa in una stanza di motel a centocinquanta chilometri da qui. Non vi chiederò di immaginare come dev'essere stato per lei - che cosa deve aver provato, che cosa deve aver pensato - quando, imbavagliata, ha visto la lama del coltello e ha sentito una mano afferrarla per i capelli e rovesciarle la testa all'indietro; quando, appena prima di essere sgozzata, ha sentito l'assassino dire che era stato suo marito, Marshall Goodwin, a pagarlo per ucciderla. Nessuno può veramente immaginare come deve essere stato. Nessuno ne ha bisogno. L'atto in se stesso è sufficientemente brutale».

Ricominciai dall'inizio. In tono spassionato e conciso descrissi la sequenza di eventi che avevano condotto dalla scoperta del corpo di Nancy Goodwin alla confessione volontaria del suo assassino.

«La legge stabilisce, giustamente, che nessuno può essere giudicato colpevole di un crimine sulla base della pura e semplice testimonianza di un complice. La legge richiede prove ulteriori; prima di tutto del fatto che il crimine sia stato effettivamente commesso, e in secondo luogo del coinvolgimento dell'imputato. La legge non richiede che queste prove ulteriori vengano fornite da un testimone oculare, né che siano di per se stesse sufficienti a determinare una condanna. Noi forniremo tutte le prove necessarie a corroborare la testimonianza dell'assassino, Travis Quentin. Proveremo al di là di ogni ragionevole dubbio che l'imputato, Marshall Goodwin, ha avuto un incontro riservato con Quentin, ha ritirato i gravi capi d'accusa penali contro di lui, gli ha fornito precise istruzioni sul luogo e sul momento in cui sua moglie sarebbe stata sola e per di più gli ha versato diecimila dollari in contanti come pagamento per l'omicidio».

Io parlai meno di mezz'ora, Richard Lee Jones più di un'ora. Gli scintillanti stivali azzurri e grigi di pelle di serpente che aveva indossato alla chiamata in giudizio erano stati rimpiazzati da un paio marrone. Con dolore e disprezzo raccontò una storia di incompetenza poliziesca e scorrettezze delle autorità con una tale, appassionata convinzione che alla fine riuscì probabilmente ad autoconvincersi che fosse tutto vero.

La premessa era semplice, e una volta che l'accettavi tutto il resto sembrava avere un suo senso. Camminando lentamente avanti e indietro davanti al banco della giuria, fermandosi giusto il tempo necessario a fissare i suoi membri con sguardi di studiata sincerità, Jones sostenne che la polizia aveva svolto con trascuratezza le indagini iniziali tralasciando di sigillare la scena del delitto in modo che questa conservasse le tracce lasciate dall'assassino.

«Immaginate come dev'essere stato rendersi conto che la moglie del viceprocuratore capo della contea più estesa dello stato è stata uccisa e che si è riusciti a distruggere qualsiasi possibilità di trovare il suo assassino. Ora immaginate come dev'essere stato trovare qualcuno in grado di risparmiarvi l'imbarazzo, non soltanto confessando l'omicidio ma sostenendo anche che il cervello di tutta la faccenda non era altro che quel genio del male del viceprocuratore capo in persona!

«Immaginate quanto desiderassero», continuò dopo una pausa, proiettando le spalle in avanti e cominciando a camminare, «la polizia locale, quella di stato, tutti quanti, quanto desiderassero archiviare questa storia. Credete che abbiano mai dubitato, anche per un solo istante, della confessione dell'assassino? Erano troppo occupati a trascriverla per dirsi che forse avrebbero dovuto conservare qualche dubbio, un minimo sospetto nei riguardi delle accuse formulate da un individuo che stava cercando di evitare la camera a gas». All'improvviso si fermò e mi guardò da sopra la spalla. «Il signor Antonelli non ve l'ha detto, vero?», domandò tornando a rivolgersi alla giuria. «Ha soltanto accennato a un patteggiamento. E che patteggiamento! Il loro testimone chiave -il loro unico testimone - ha confessato di aver ucciso Nancy Goodwin soltanto *dopo* essere stato arrestato per l'omicidio di un altro paio di persone in California. L'accordo era che se gli avessero

comminato l'ergastolo invece della pena di morte - e non si tratta forse di un accordo che chiunque farebbe carte false pur di stringere? - lui avrebbe vuotato il sacco non soltanto sull'omicidio, ma anche su chi l'aveva pagato per commetterlo. E potete scommettere che la promessa riguardava qualcuno di importante, qualcuno di molto importante, qualcuno di illustre, qualcuno di cui noialtri leggevamo sul giornale».

Esitò, studiando i giurati con un'occhiata astuta.

«Lo facciamo tutti, non è vero? Lo faccio anch'io. Vediamo qualcuno che si fa strada, che arriva dove noi non siamo mai arrivati e sappiamo che non arriveremo mai, e crediamo alla prima voce negativa che sentiamo su di lui. E quando quel qualcuno viene trascinato nel fango -qualcuno di famoso, qualcuno che magari troviamo un po' troppo pieno di sé - qualsiasi cosa diciamo in pubblico e a voce alta, dentro di noi, dove nessun altro lo saprà mai, esultiamo un pochino, non è vero?».

Li aveva conquistati tutti, ognuno di quei dodici giurati. Lo seguivano con gli occhi, legati a lui da una comune ammissione di umana debolezza.

«Il caso è tutto qui», assicurò loro. «Travis Quentin vuole salvarsi la vita, e così s'inventa una storiella. La polizia vuole salvare la propria reputazione, e così decide di credere a quella storiella. Tutti vogliono partecipare al massacro, avere la possibilità di far crollare qualcuno, e così si mettono in fila».

Si era fermato all'estremità più lontana del banco della giuria, la mano posata sulla ringhiera e lo sguardo fisso a terra. Lo sollevò lentamente, fino a incrociare il mio.

«Questo caso è avvelenato dagli interessi politici», ammonì. «Tutti sanno che Marshall Goodwin stava per diventare procuratore distrettuale. E ora hanno la possibilità di impedirglielo».

Balzai in piedi, pronto a obiettare, ma il giudice Holloway mi aveva preceduto. «Formuli un'altra accusa infondata come questa, signor Jones, e sarà citato per oltraggio alla corte!».

Senza dire una parola, Jones le diede le spalle e tornò a fronteggiare il banco della giuria. La Holloway non vide l'espressione caustica con la quale fece capire a tutti che, per quanto lo riguardava, l'impeto della reazione non aveva fatto altro che provare che aveva ragione lui.

«Marshall Goodwin non ha soltanto dovuto sopportare la sofferenza di aver perduto la donna che amava a causa di un crudele omicidio. Ora ha dovuto subire l'umiliazione di essere accusato della sua morte. Nessuno può riportare in vita Nancy Goodwin, ma al termine di questo processo egli potrà, se non altro, uscire a testa alta da quest'aula con la consapevolezza che nessuno potrà sinceramente credere alla sua colpevolezza».

Ancora infuriata, la Holloway rimase a osservare, come tutti noi, Richard Lee Jones che tornava al suo posto con passo tracotante.

Ogni cosa doveva essere provata, compreso il fatto che Nancy Goodwin fosse morta. Una lunga lista di testimoni salì dietro al banco per illustrare le diverse fasi della storia: la donna delle pulizie che l'aveva trovata, i poliziotti che avevano ispezionato la scena del delitto, il medico legale che aveva effettuato l'autopsia. Le fotografie scattate da ogni angolo della camera di motel e le raccapriccianti immagini del corpo di Nancy Goodwin vennero passate di mano in mano fra i riluttanti giurati e registrate come reperti ufficiali. Il necessario preludio al cuore del processo durò quasi una settimana. Finalmente giunse il momento di udire la testimonianza dell'uomo che aveva stuprato e ucciso la vittima.

Più di una volta avevo difeso detenuti incriminati per atti di violenza, e sapevo per esperienza che per fare brutta impressione su una giuria esistevano poche cose più efficaci di un prigioniero in catene. Non mi passò mai per la testa di far comparire Quentin in modo diverso. Volevo che la giuria vedesse con i propri occhi quant'era pericoloso e come bisognasse essere totalmente corrotti per assoldare un individuo come lui per uccidere la propria moglie.

Quando lo chiamai a testimoniare, la porta sul retro si aprì e due corpulente guardie in uniforme lo scortarono in aula. Le sue ginocchia erano legate insieme da una pesante catena di ferro che si avvolgeva diverse volte attorno alle gambe, girava intorno al collo, attraversava il petto ed era assicurata alla vita con un lucchetto. Tendendola al massimo, Quentin riuscì a malapena a sollevare la mano destra all'altezza della spalla quando si parò di fronte al banco della giuria e ascoltò il cancelliere che recitava il giuramento. Si sedette con l'aiuto delle due guardie, e due pezzi della pesante catena gli sprofondarono in grembo.

Malgrado fosse un mio testimone, lo aggredii.

«Quante persone ha ucciso, signor Quentin?».

Inclinò leggermente il capo di lato, in modo da mettersi alla stessa altezza del mio sguardo. Non rispose.

Tenendomi dietro al banco degli avvocati, mi avvicinai al lato di quello della giuria. Posai la mano sull'estremità della balaustra e riformulai la domanda.

«Cerchiamo di semplificare. Nel corso degli ultimi due anni?».

Quentin fece un ghigno. «Tre, suppongo. I due in California e quella quassù».

«Suppone tre. Con "quella quassù" intende Nancy Goodwin, giusto?».

«Sì, mi pare che si chiamasse così».

«L'ha uccisa in una stanza di motel a Corvallis, esatto?».

I suoi occhi rimasero fissi sui miei. «Sì, è esatto».

«Le ha tagliato la gola?».

Jones balzò fuori dalla sua sedia. «Vostro onore, per qualche ragione il signor Antonelli continua a pilotare i suoi testimoni». Si rivolse alla giuria e soggiunse: «Forse ha scordato che in questo processo è l'accusa».

Dal pubblico sorse un mormorio d'ilarità, messo a tacere da un colpo secco del martelletto di Irma Holloway.

Senza alcuna fretta, Jones tornò a voltarsi verso il seggio. Il giudice Holloway lo aspettava al varco.

«Le domande che il signor Antonelli sta ponendo al testimone, seppure poco ortodosse, rappresentano, alla luce delle circostanze che riguardano l'apparizione del teste, un'accettabile deviazione dalle regole dell'interrogatorio classico. D'altro canto, signor Jones, non esiste un motivo altrettanto valido per consentire un'eccezione alle regole che governano la formulazione di un'obiezione. Se non conosce tali regole, il cancelliere del tribunale sarà lieto di condurla in biblioteca durante la prossima sospensione. Ci siamo capiti, avvocato?».

Non attese una risposta.

«Signor Antonelli», disse rivolgendosi a me per la prima volta. «Continui, la prego».

Lentamente, senza fretta, ripetei la domanda. «Le ha tagliato la gola con un coltello, non è vero?».

Quentin non era portato per i discorsi astratti. Il colloquio fra l'avvocato della difesa e il giudice non aveva niente a che fare con lui, e così aveva trascorso il tempo tenendo gli occhi bassi, infilando e sfilando le dita dalla catena attorno ai polsi. Quando udì la mia voce, alzò lo sguardo ottuso.

«Sì, è andata così», mormorò.

«Ha rilasciato una confessione completa alla polizia, giusto?».

«Sì».

«Voglio che sia sincero su questo argomento, signor Quentin. L'unico motivo per cui ha confessato l'omicidio di Nancy Goodwin è stato che in caso contrario avrebbe avuto la prospettiva di una condanna alla camera a gas per gli omicidi commessi in California, non è vero?».

Mosse una spalla in avanti per cercare di scostare la catena dal lato del collo.

«Faceva parte dell'accordo. Ho detto tutto quello che sapevo sull'omicidio di Corvallis e ho ottenuto l'ergastolo».

«Senza possibilità di rilascio sulla parola, esatto?».

«Già». Le sue labbra si scostarono, rivelando i denti storti e gialli. «Non uscirò più».

«E qui in Oregon si è recentemente dichiarato colpevole di omicidio di primo grado per l'assassinio di Nancy Goodwin, giusto?».

«Sì, un paio di mesi fa».

«E la sentenza?».

«Ha poca importanza, non trova? Passerò il resto dei miei giorni in carcere in California».

«Sappiamo entrambi che ha importanza, signor Quentin. Se lei non dicesse la verità nel corso di questo processo, potrebbe essere condannato a morte, non è vero?».

Quando rispose di sì, mosse appena le labbra.

«In altre parole, signor Quentin, lei è qui per dire la verità su ciò che accadde due anni or sono, perché in caso contrario rischierebbe la vita?».

Fece per annuire ma poi si fermò, come se gli fosse appena venuto in mente qualcosa.

«Non è come dicono, però», disse con un sorriso stupido. «La verità non ti rende libero».

Staccai la mano dalla balaustra del banco della giuria e mi avvicinai a quello dei testimoni.

«Torniamo all'inizio. Voglio che descriva alla giuria tutto quello che è successo dal momento in cui è stato condotto per la prima volta nell'ufficio del procuratore distrettuale alla notte in cui ha ucciso Nancy Goodwin».

Spinto dalla mia richiesta, Travis Quentin raccontò la sua storia con il distacco di un uomo a cui non importava nulla di ciò che aveva fatto. Quando ebbe concluso, mi restava soltanto una domanda da porgli.

«Nessuno le aveva detto che Nancy Goodwin era incinta di quattro mesi quando l'ha uccisa?».

Scosse il capo. «No».

Mi ero portato nell'angolo più lontano del banco degli avvocati, appena al di qua dell'imputato e del suo legale.

«Marshall Goodwin non si era preso la briga di informarla?».

«Non ne sapevo niente», disse Quentin tirando la catena che gli stava entrando nella spalla. «Finché non me l'ha detto lei».

«Gliel'ha detto lei?», ripetei in tono disarmato.

«Sì», rispose lui. «Ma la gente dice un sacco di cose quando pensa di essere sul punto di morire».

Richard Lee Jones cominciò a formulare la prima domanda del suo controinterrogatorio prima ancora di alzarsi del tutto dalla sedia. «Se ho capito bene, signor Quentin, tutto ciò che dice si riduce in realtà a un semplice calcolo aritmetico, non è vero?».

Quentin non aveva idea di cosa stesse dicendo, e come lui nessun altro in quell'aula.

«Ciò che voglio dire, signor Quentin, è questo», riprese Jones camminando lentamente lungo la balaustra del banco della giuria. «Lei uccide questa donna, Nancy Goodwin, a Corvallis». Si fermò e lo fissò con attenzione. «Giusto?».

«Sì».

Riprese a camminare. «Poi uccide altre due persone giù a Los Angeles». Si fermò di nuovo. «Esatto?».

Non attese la risposta e riprese subito a muoversi a lunghi, goffi passi davanti alla giuria. «Fanno tre vittime». Si arrestò e rivolse un'occhiata al testimone. «Okay?».

Voltandosi fino a fronteggiare completamente Quentin, si drizzò in tutta la sua altezza.

«Ma poi si rende conto», riprese socchiudendo gli occhi, «che avere ucciso tre persone significa la camera a gas, ma che facendone fuori una quarta si salverebbe la vita.

E così che è andata, signor Quentin? La verità», concluse con disprezzo, «è che lei ha inventato questa storiella dall'inizio alla fine, non è così?».

Quentin inclinò il capo di lato e attese, un'espressione minacciosa nello sguardo.

«Lei ha ucciso tre persone... di recente. Credo sia così che si sia espresso il suo avvocato».

«Vostro onore», protestai balzando in piedi.

«L'avverto, signor Jones», disse il giudice Holloway.

«A sentire il pubblico ministero», proseguì Jones come se non avesse udito nulla, «lei uccide due persone in California, si rende conto di essere destinato alla camera a gas e così confessa un altro omicidio qui nell'Oregon, e visto che la cosa in se stessa non le darebbe alcun vantaggio decide di uccidere di nuovo - o quanto meno ci prova, non è vero? Racconta alla polizia di essere stato pagato per ammazzare quella donna, e che l'uomo che l'ha pagata era suo marito. Ecco che cosa intendo quando dico che ha cercato di farla franca per tre omicidi commettendone un quarto. Perché è questo che sta cercando di fare, vero? Uccidere Marshall Goodwin proprio come ha ucciso sua moglie?».

«Vostro onore», obiettai, «se in questo discorso c'è una domanda, sarei lieto di sentirla».

Jones fu molto rapido. «Chiedo scusa, vostro onore», disse con la sua migliore imitazione di un sorriso ritroso. «Mi sono lasciato prendere la mano».

Tornò a rivolgersi al testimone.

«Lei ha dichiarato che le è stata consegnata una busta con le istruzioni, è esatto?».

«Sì», grugnì Quentin.

«Con il nome del motel in cui avrebbe alloggiato Nancy Goodwin?».

«Sì».

«E la data in cui vi si sarebbe fermata?».

«Sì».

«Bene, signor Quentin, dov'è allora? Dov'è questa busta contenente queste istruzioni così precise su dove recarsi e quando? Dov'è finita?».

Quentin scrollò le spalle. «L'ho bruciata».

Sistemando un piede sul gradino appena sotto il banco dei testimoni, Jones posò la mano sull'angolo del seggio del giudice.

«Ha bruciato anche i soldi?», domandò avvicinando il volto a quello di Quentin fino al punto in cui i loro nasi arrivarono quasi a sfiorarsi.

Fu uno sbaglio solo in apparenza. Quentin fece scattare la testa in avanti con tutte le sue forze e cercò di colpirlo. Jones indietreggiò evitando la testata; poi, con espressione trionfale, fece ritorno al banco degli avvocati.

«Lei ha inoltre testimoniato che Marshall Goodwin, il viceprocuratore capo, l'ha convocata nel suo ufficio e le ha annunciato che avrebbe ritirato tutti i capi d'accusa a suo carico, non perché lei aveva accettato di deporre in un processo sul traffico di droga ma perché in seguito avrebbe potuto avere bisogno di un piccolo favore. È più o meno così, signor Quentin?».

«No, non è più o meno così! Mi ha pagato per uccidere sua moglie. Mi ha dato diecimila dollari!», gridò Quentin con rabbia. «E se non mi crede lo chieda a sua moglie, quella con cui è sposato adesso. Lo chieda a lei! È stata lei a portarmi la busta il giorno che sono uscito di prigione!».

Per un istante, Jones lo fissò. Poi, con un sorriso forzato, si voltò verso la giuria. «Ottima idea», disse.

Tornò a rivolgersi al testimone, scosse il capo e distolse nuovamente lo sguardo.

«Non ho altre domande, vostro onore», disse sedendosi.

L'interrogatorio di Travis Quentin si era protratto per quasi tutta la giornata, ma c'era ancora tempo per dimostrare alla giuria che Richard Lee Jones stava bluffando. Non

appena le guardie ebbero accompagnato Quentin fuori dall'aula, chiamai il successivo testimone d'accusa.

Con un paio di occhiali dalla montatura rotonda e i capelli tirati indietro e raccolti sulla nuca in un grosso chignon, sembrava una bibliotecaria che conduceva una vita di severa repressione.

«Vorrebbe cortesemente dichiarare il suo nome?».

Enunciò con cura le parole a testa alta. «Kristin Maxfield Goodwin».

Accavallò le gambe, fasciate da una gonna di lino beige il cui orlo scendeva ben sotto il ginocchio.

La guidai rapidamente attraverso i necessari preliminari. Rispose a ciascuna domanda in modo diretto, disinvolto, con assoluto controllò di sé.

«E il giorno in cui Travis Quentin è stato rilasciato dal carcere di contea, gli ha consegnato una busta marroncina sigillata?».

Non esitò un istante. «No, non l'ho fatto».

13

Sotto un cielo sfavillante, Harper Bryce mi seguì arrancando dal palazzo di giustizia al mio studio. Crollando sulla sedia di fronte alla scrivania, si sbottonò la giacca e lasciò penzolare le mani lungo i fianchi.

«Che ne dici di una bella tazza di caffè caldo?», chiesi gettando la giacca sullo schienale di una sedia.

Bryce afferrò il bracciolo, si raddrizzò e borbottò: «No, grazie».

Helen era già uscita. Andai nel suo ufficio, presi una bibita da un piccolo frigorifero e mi versai un caffè.

Alzando gli occhi in un gesto di gratitudine e parziale perdono, Bryce resse la lattina gelata con entrambe le mani prima di aprirla. «E stata una delle giornate più divertenti che abbia mai trascorso al palazzo di giustizia della contea di Multnomah», disse.

Sistemai il fascicolo sulla scrivania e posai a terra la cartella. «Lieto che ti sia divertito».

Incrociai le caviglie e allungai le gambe sull'angolo della scrivania. Trassi un lungo, profondo respiro ed espirai lentamente, cercando di liberare la mente da tutte le immagini frammentarie e i suoni discordanti che cozzavano fra loro, i ricordi insopprimibili di una giornata in tribunale che era sembrata durare una settimana.

Bryce credeva di sapere quali fossero i miei pensieri.

«Ti ha preso alla sprovvista, non è vero?».

La domanda rimise a fuoco il mio sguardo. Fissandomi le punte consumate delle scarpe replicai: «Per quale motivo pensi una cosa simile?». Voltai il capo e lo guardai attraverso la scrivania. «Credi davvero che chiamerei a deporre un testimone senza essere sicuro di quello che dirà?».

«Hai chiamato la moglie dell'imputato per corroborare la testimonianza del principale accusatore del marito. Che sicurezza potresti avere?».

«Vuoi la verità?».

«No, se riesci a inventare una menzogna più colorita».

Si sfilò di tasca il taccuino e ne sfogliò le pagine fino a trovare un foglio bianco. «Stavi per rivelarmi quanto sei rimasto sorpreso», disse alzando gli occhi.

«Niente affatto», replicai. Bevvi un sorso di caffè. «Rinfrescami la memoria. Che cosa ti ha dato l'idea che mi abbia preso alla sprovvista?».

Bryce prendeva appunti come uno stenografo. Sfogliò all'indietro il suo taccuino pieno di orecchie e trovò la pagina che cercava.

«D'accordo», mormorò fra sé. «Salterò i preliminari... ecco qui». I suoi occhietti dalle palpebre carnose scintillavano attenti. *«Domanda: "E il giorno in cui Travis Quentin è*

stato rilasciato dal carcere di contea, gli ha consegnato una busta marroncina sigillata?". Risposta: "No, non l'ho fatto"». Mi scoccò un'occhiata sospettosa. «Questa risposta non ti ha sorpreso?».

Non risposi, e lui tornò a controllare i suoi appunti.

«Domanda: "E ciò che ha detto al gran giurì?". Risposta: "Sì". Domanda: "Ed è la verità?". Risposta: "Sì"».

Voltò pagina.

«Domanda: "Quando è cominciata la sua relazione con Marshall Goodwin?". Risposta: "Questo non la riguarda"».

Mi lanciò un'altra occhiata, le sopracciglia inarcate in un punto di domanda. «Questo non la riguarda? Se ricordo bene, l'ha detto con una considerevole dose di rabbia. Di virtuosa indignazione, direi. E, se ricordo bene, tu stesso hai incominciato a indispettirti».

Tornò a consultare il taccuino. *«Domanda: "Ha avuto* un *rapporto sessuale con l'imputato la notte in cui è stata uccisa sua moglie?". Risposta: "No, naturalmente no"».*

Sollevai la mano. «Basta così. C'ero anch'io. Ricordo com'è andata».

«Voglio sapere soltanto una cosa, in via confidenziale: tu pensavi che avrebbe detto qualcosa di diverso, vero?».

La verità era che non sapevo che cosa avrebbe detto, ma che non era stato troppo difficile capire la ragione per cui, malgrado quello che mi aveva detto in privato, aveva continuato a mentire.

«Supponiamo che tu e io decidiamo di commettere un crimine, un omicidio. Supponiamo di voler uccidere il tuo direttore».

«Quello non sarebbe un crimine», mi interruppe Bryce. «Sarebbe un servizio pubblico».

«Però non vogliamo farlo in prima persona e così paghiamo qualcuno. Lo chiameremo *signor Smith»,* continuai.

Bryce non riuscì a trattenersi. «Perché Jones sarebbe troppo ovvio».

«Ma Smith viene pizzicato e per salvare la pelle confessa». Riportai i piedi a terra, posai entrambe le mani sulla scrivania e mi piegai in avanti. «Smith sa che sono stato io a pagarlo. Tutto ciò che sa di te è che gli hai consegnato la busta in cui lo si istruiva su dove commettere l'omicidio e dove ritirare il denaro. Dice alla polizia che io l'ho pagato, e le autorità mi mettono sotto processo». Lo guardai fisso negli occhi per un istante. «Ora dimmi, tu cosa faresti?».

«Vuoi dire cosa faccio quando vengo chiamato a testimoniare?».

«Chiamato a testimoniare dall'accusa che ti domanda se è vero che hai consegnato quella busta».

«E se dicessi la verità e ammettessi di averlo fatto? E tutto ciò che l'accusa sa del mio coinvolgimento». Gli venne in mente un'altra cosa. «E se sono Kristin Maxfield, posso anche dire che faceva parte dei miei compiti. Che non sapevo cosa contenesse».

Attese la mia risposta.

«Perché credi che avrei mentito? Perché credi che lei abbia mentito? E questo che pensi, non è vero?».

Mi sporsi verso di lui. «Chi dovresti temere? Chi è l'unica persona che potrebbe danneggiarti?».

«Sei tu. Se io aiuto la pubblica accusa a condannarti, tu l'aiuterai a incastrare anche me».

«E c'è un'altra cosa. Negando di aver effettuato la consegna, contraddici direttamente la testimonianza dell'assassino. Stai facendo tutto ciò che puoi per aiutarmi. Se anche venissi condannato, non dimenticherò quello che hai cercato di fare per me, giusto? Ma con la tua testimonianza ho ottime probabilità di cavarmela, e se non possono condannare me, quante possibilità credi che abbiano di incriminare anche te?».

Sfilando un fazzoletto bianco di lino dalla tasca interna della giacca, Bryce si asciugò le ultime gocce di sudore che gli erano rimaste sulla fronte.

«E tutto molto interessante, ma in questa piccola parabola non mi hai detto la vera verità, giusto? Non mi hai spiegato per quale ragione l'accusa dovrebbe essere tanto stupida da chiamarmi a testimoniare».

Alzai le mani. «Tutti commettono errori».

«Posso citarti testualmente?», chiese lui con noncurante sarcasmo. «Qual è la vera ragione?», insistette. «Perché l'hai chiamata? Aveva già raccontato la stessa storia alla polizia e al gran giurì. Che cosa ti ha fatto credere che l'avrebbe cambiata?».

«Quando il processo sarà finito», risposi alzandomi, «ne parleremo di nuovo».

Bryce si rimise in piedi con un movimento impacciato, appoggiandosi all'angolo della scrivania per riprendere l'equilibrio.

«E un gioco interessante, quello che stai facendo con lei... oppure è lei a farlo con te. A chi tocca la prossima mossa?».

Gli posai una mano sulla spalla e lo accompagnai attraverso la segreteria fino alla porta. «Sai qual è la componente di un processo di cui ho scoperto che sentivo di più la mancanza? La costante sorpresa. Non importa quanto ti prepari e quanto rifletti, non c'è mai niente che va nel modo in cui ti aspettavi che andasse. A volte la cosa migliore da fare è stare a guardare ciò che succede, aspettare la mossa dell'avversario e poi decidere il da farsi».

Ci stringemmo la mano e lui mi guardò negli occhi. «E tu hai deciso cosa fare?».

«Ci vediamo domattina», dissi.

«Non mancherei mai», rispose allegro.

A Bryce non avevo detto nulla della visita segreta di Kristin Maxfield o della sua calcolata confessione di ciò che aveva fatto e di quello che era successo fra lei e Marshall Goodwin; né avevo fatto allusioni alla nostra conversazione privata quando l'avevo interrogata in aula. Soltanto Horace Woolner sapeva cos'era successo il giorno in cui era venuta a trovarmi, e non capiva perché non me ne fossi servito.

«Istinto», risposi.

Erano le nove di sera appena passate. Eravamo seduti nella mia biblioteca.

«Istinto?». Fece un grugnito. «Che significa istinto?». Allargò le gambe e vi si appoggiò con gli avambracci, quindi girò il ghiaccio nel suo bicchiere con la punta dell'indice.

«Hai mai giocato a scacchi?».

Mi scoccò un'occhiata di traverso. «Sì, qualche volta. Ma non gioco più da un pezzo».

«Io non valevo niente», ammisi. «Un tempo leggevo dei grandi maestri e di come anticipavano decine di mosse. Insistevo a provarci, fissando le pedine sulla scacchiera e cercando di visualizzare ogni possibile mossa. Ma non riuscivo a vederle, nemmeno una. Riconoscevo le posizioni sulla scacchiera, ma nient'altro».

Feci un vago gesto verso i libri che ci circondavano.

«Poi ho letto una frase di Napoleone, un consiglio a un generale che gli aveva mandato una lunga lista di piani che stava valutando. Napoleone gli scrisse: "Se volete prendere Vienna, prendete Vienna!". Stavo cercando di spiegare a Bryce che non si possono prevedere tutte le circostanze, che una volta che si comincia a fare qualcosa quella mossa condiziona tutto il resto. E questo che intendeva Napoleone».

Horace stava pensando ad altro. «Bryce? Harper Bryce? Ogni volta che lo vedo, mi viene voglia di imitare Peter Lorre».

Risi. «Peter Lorre? E perché?».

«Il mistero del falco. Sydney Greenstreet. Lui e Bryce sono più o meno della stessa stazza. Si assomigliano persino, specialmente da seduti. Ogni volta che lo vedo ci ripenso, e sento la vocetta insistente e malata di Peter Lorre che chiede a Humphrey Bogart di dirgli dov'è il maledetto falco. E un gran giocatore di carte, a proposito».

«Io ho un processo per omicidio da affrontare e tu vuoi parlare di Peter Lorre?».

«Hai un processo per omicidio da affrontare e vuoi parlare di Napoleone?», replicò. «Istinto», mi rammentò.

«Non ho avuto il tempo di pensarci, ma non appena ha negato tutto ho capito cosa stava facendo e perché. E così ho lasciato che arrivasse fino in fondo».

«Ma non mi hai ancora detto per quale ragione non l'hai interrogata su quello che ti aveva detto».

«Per poco non l'ho fatto. Per poco non le ho detto: "Non è forse vero che non più di qualche settimana fa lei mi ha esplicitamente confessato di aver consegnato quella busta a Travis Quentin e di aver mentito al gran giurì?"».

Horace annuì vivacemente. «E perché non l'hai fatto? Avrebbe negato, ma così facendo avrebbe esplicitamente contraddetto non solo la testimonianza di Travis Quentin, ma anche te. La giuria a quel punto avrebbe dovuto scegliere fra la sua credibilità e la tua, non soltanto fra la sua e quella di un assassino».

«Forse avrei dovuto farlo», ammisi, «ma ho deciso di lasciar credere a Goodwin che può ancora contare su di lei. Non credo sappia che Kristin è venuta a trovarmi, e anche se lo sa sono abbastanza sicuro che ignora ciò che mi ha detto».

Sprofondando nello schienale della poltrona, Horace sollevò il bicchiere di scotch all'altezza degli occhi e osservò il liquore che vorticava ogni volta che scuoteva il ghiaccio. Le sue sopracciglia s'inarcarono e un sorriso dubbioso gli apparve per un istante sulle labbra.

«Stai parlando del sesso», osservò sollevando il bicchiere un po' più in alto. «Le vedi queste sfumature di colore che s'intrecciano come fili? Molto tempo fa, quando un uomo era stato con una donna che non conosceva bene, la prima cosa che faceva quando tornava a casa era pisciare in un bicchiere e sollevarlo alla luce, esattamente come sto facendo io, per vedere se cominciavano a formarsi dei fili simili a questi. Erano i primi segni della gonorrea».

«Grazie dell'informazione, Horace», dissi. «Potrei smettere per sempre di bere scotch», aggiunsi alzandomi.

Horace smise di ridere quel tanto che bastava a scolare ciò che era rimasto nel bicchiere. «E perché mai? Non è che ci hai pisciato dentro, per caso?».

Era giunto il momento di cambiare argomento. «Vuoi qualcos'altro da bere?».

«No, grazie, uno è sufficiente». Posò il bicchiere vuoto sul tavolo, accanto al mio. «Quindi li lascerai fare e poi la richiamerai a testimoniare?».

«Forse», dissi aggirando la scrivania. Mi fermai dietro la sedia, appoggiando le braccia sullo schienale. «Ma forse non sarò costretto a farlo. Jones potrebbe chiamarla prima di me».

«Parlami di lui», disse Horace ridacchiando. «Che cosa pensi del grande Richard Lee Jones?».

«E un impostore, ma è bravo. Si rivolge ai giurati come se fossero importanti. Stabilisce un contatto con ciascuno di loro, li fa sentire unici».

Allontanai la sedia, posai le mani sulla scrivania e fissai Horace, seduto nella fioca luce artificiale sul lato opposto della stanza.

«Crea l'impressione di essere dalla loro parte. Durante la dichiarazione di apertura non ha mai usato il "voi" quando ha descritto ciò che avrebbero visto e sentito durante il processo. Ha sempre formulato le sue frasi con il "noi". Non ha mai detto "sentirete dichiarare dal testimone d'accusa", ma "l'accusa proverà a dirci... "».

«Non me lo sono mai trovato in aula», osservò Horace. «Ma l'ho osservato. Sono d'accordo con te, ma penso che esageri. Cerca di trasformare qualsiasi situazione in uno scontro frontale. La fa franca perché tutti hanno paura di lui. La verità è che molti giudici non conoscono la legge a sufficienza per mantenere le proprie posizioni quando qualcuno

le mette in discussione, e l'unica ragione per cui non vengono smentiti più spesso è che molti avvocati non hanno il coraggio di opporsi a un giudice».

Dimenandosi riuscì ad alzarsi.

«Magari prendo un altro drink. No, solo metà», si corresse. «Quello che abbiamo in realtà», osservò mentre versavo un dito di scotch nel suo bicchiere, «è un mucchio di avvocati stupidi e giudici irresoluti troppo impauriti da ciò che non sanno per avere la minima idea di cosa fare quando si trovano davanti qualcuno che finge di sapere».

La formulazione sembrò soddisfarlo, e la sottolineò con un breve cenno del capo come a dire "questo è quanto".

Mi sedetti dietro la scrivania e allungai le gambe. «Non sono sicuro che "irresoluto" sia l'aggettivo giusto per definire la tua amica Irma Holloway».

La deliberata severità del volto di Horace si infranse. Torreggiando sopra di me sul lato opposto della scrivania, esultò: «Te l'avevo detto, no? Riesci a immaginare come doveva essere averla come maestra?». Ebbe un tremito e proseguì: «Alla fine dell'anno non saresti stato nemmeno in grado di stringere una matita fra le dita. Ti avrebbe preso le nocche a bacchettate fino a farle diventare nere e blu, e la tua mano sarebbe stata rigida come un'asse».

Sembrava quasi rimpiangere di non averlo mai sperimentato.

Mentre parlava di lei, i suoi gesti divennero sempre più animati e la sua voce sembrò aumentare di qualche ottava. «E una vecchia strega cattiva, vero?».

Si lasciò cadere con gioia su una sedia che aveva afferrato con una mano e spostato di lato alla scrivania, lo sguardo guizzante di eccitazione.

«E quello che i bianchi dimenticano», spiegò. «Parlano continuamente della criminalità di colore, della disoccupazione fra i neri e delle ragazze madri. Be', lascia che ti dica una cosa. Quelle stesse ragazze madri pretendono rispetto e lo ottengono, ti conviene crederci. Hai mai visto un giovane di colore di quelli cattivi, un duro più lesto a farti fuori che a guardarti in faccia? Be', osserva lo stronzetto con sua madre. "Sì, mamma, no, mamma". Mostrami una donna bianca che incute lo stesso rispetto».

Horace andò avanti a lungo a parlare dei giovani neri e bianchi e di qualsiasi altra cosa gli passasse per la mente. Quando terminò il drink che gli avevo versato gliene offrii un terzo, e quando ebbe finito anche quello se ne preparò un altro da solo.

«E che mi dici del processo?», domandò interrompendo il suo stesso monologo.

Rammentai una cosa che aveva detto quando avevo accettato di occuparmi dell'accusa. «E come la guerra. Una volta che è cominciato, l'unica cosa a cui pensi è come vincere. E hai ragione, Horace, quando sei assente da qualche tempo ne senti davvero la mancanza».

Per un istante studiò il mio sguardo. «Dunque sei sicuro che sia stato lui?».

Avevo dimenticato che questo era stato un interrogativo. «E colpevole, Horace. Lo so».

Da qualche parte nella notte estiva un grillo intonò la sua solitaria canzone a due note. Si levò una brezza, e l'aria sussurrò intorno a noi.

Horace raggiunse le porte-finestre aperte facendo riecheggiare il lucido pavimento di legno, fissò il buio e scosse il capo come chi si era rassegnato ad accettare qualcosa che non poteva cambiare.

«Probabilmente Alma non sarà a casa prima di mezzanotte», disse ruotando il capo finché mi vide. «Da adesso fino alla fine dell'estate. Quasi ogni sera ha da fare per il balletto». Diede un'occhiata all'orologio. «Non mi ero reso conto che fosse così tardi. Meglio che vada, sarai occupatissimo».

«Siediti. Non te ne andare. Non ho niente da fare. Per domani sono già pronto».

Mi guardò e si grattò il collo. «Solo qualche minuto», disse piano.

Tornò a sedersi accanto alla scrivania.

«Se sai che è colpevole», chiese poco dopo, «sai anche perché l'ha fatto?».

Incrociai una gamba sull'altra e cominciai a tamburellare con il tacco del mocassino sul bordo di un cestino dorato.

«Ricordi quando ti ho riferito il modo in cui Kristin l'ha descritto?».

Horace mi guardò da sotto il suo cipiglio. «Intendi dire il fatto che Goodwin prendesse tutto ciò che voleva senza curarsi di chi danneggiava?».

«Precisamente. E questo le piaceva. Le piaceva molto».

Rammentai l'espressione di Kristin mentre me lo confessava: era come se sentisse ancora il brivido che l'aveva attraversata.

«Tutto ciò che contava per Marshall erano i suoi desideri. Desiderava Kristin, e immagino che entrambi volessero tutto: il denaro, il potere, la fama. E per ottenerli Marshall ha fatto ciò che doveva fare, o che ha avuto l'opportunità di fare. E proprio come Travis Quentin, dopo averlo fatto è riuscito a scordarsene».

C'era una traccia di dubbio negli occhi di Horace, un generoso scetticismo.

«Credo sia andata così, Horace. Credo che l'abbia allontanato dalla mente come se non avesse fatto nulla di più grave che chiedere il divorzio».

Prima di proseguire scrollai le spalle e scossi il capo in un silenzioso commento sulla diffusione della depravazione del mondo che ci circondava.

«Quando un uomo come Travis Quentin uccide e stupra ci crediamo senza alcun problema. Quentin non possiede una coscienza. Fa ciò che vuole quando vuole, e non si cura mai delle conseguenze. Non è che non *capisca* la differenza fra giusto e sbagliato; è che non ci *crede*. Non vogliamo pensare che un uomo come Marshall Goodwin, intelligente, beneducato, con un buon lavoro e un futuro promettente, possa essere coinvolto in un omicidio, ma alla resa dei conti lui è esattamente come Quentin. Nemmeno lui crede in nulla, se non all'importanza di avere ciò che vuole. E credo che per Kristin sia lo stesso». Esitai, quindi aggiunsi: «E non sono gli unici, giusto?».

Indicando con un gesto del braccio le file di volumi sugli scaffali, cercai di spiegarmi.

«C'è qualcosa che ha scritto Nietzsche: "Il giornale del mattino ha rimpiazzato le preghiere del mattino". Una volta la gente credeva in Dio, in un codice morale immutabile; adesso nessuno crede più in nulla, tranne al fatto che tutto cambia di continuo e che non c'è mai niente che è sempre giusto o sbagliato».

Horace abbassò lo sguardo sul pavimento. «L'anno scorso Goodwin ha tenuto un discorso alla cena dell'ordine degli avvocati. Ha proposto di rendere più difficile la scarcerazione dei criminali violenti. Poi ha descritto quello che era successo a sua moglie. Si è commosso. E con lui tutti gli altri». Esitò, poi soggiunse: «E stato uno dei discorsi più emozionanti che abbia mai sentito, e ancora adesso penso che non fosse del tutto falso. Era qualcosa di peggio. Credo che avesse separato le due cose, che avesse scacciato dalla propria mente il ruolo che aveva svolto nell'omicidio. L'unica cosa che era rimasta, l'unica cosa che ricordava era che qualcuno aveva assassinato sua moglie. Forse hai ragione, forse l'ha uccisa perché era il sistema più semplice per ricominciare da capo con un'altra donna e i soldi di una polizza assicurativa».

Annuì e si strofinò il mento.

«Ma non è vero che nessuno crede più in nulla. Alcuni credono ancora in cose come l'onore, il dovere e il dire la verità».

Qualche minuto dopo la mezzanotte uscii sul portico e lo salutai con un cenno della mano mentre si allontanava in macchina. Sotto un cielo senza nuvole i fasci dei suoi fari percorsero il prato mentre l'auto seguiva la curva del vialetto fino all'ingresso. Il cancello di ferro si richiuse dietro di lui e una lieve eco attraversò la limpida solitudine della notte.

Chiusi a chiave la porta, ed ero appena rientrato in biblioteca quando squillò il telefono. Era Alma.

«Scusa se chiamo così tardi, Joe, ma ero un po' preoccupata». Fece una breve pausa, come se stesse cambiando posizione o cercando le parole giuste. «Horace ha detto che sarebbe passato da te. E ancora lì?».

«Se n'è appena andato. Sarà a casa fra pochi minuti».

Alma sembrò sollevata. «Bene», disse in tono sommesso.

«Pensava che tu non saresti rientrata prima di mezzanotte. Il balletto e tutto il resto», spiegai.

«Mi dispiace di aver chiamato a quest'ora», ripetè lei con la sua consueta, gradevole risatina. «Ti sembrerò la solita moglie preoccupata che cerca di trovare il marito».

Alma adorava ciò che faceva, e Horace l'amava troppo per desiderare che lei non lo facesse, ma senza di lei non sembrava mai sapere dove sbattere la testa, e io non riuscivo a evitare di provare un po' di pena per lui. A volte l'amore può essere la cosa più malinconica che esista.

14

Con un rapido cenno alla giuria, Irma Holloway sedette sul bordo del suo alto seggio di pelle. Inclinò la testa di lato, la tenne in quella posizione con la punta delle dita e mi invitò a chiamare il successivo testimone d'accusa.

«Lo stato chiama Bernard Quimby».

Quasi calvo, con un volto tondeggiante e la strana tendenza a battere nervosamente le palpebre quando ascoltava una domanda e a sgranare gli occhi quando rispondeva, Quimby lavorava per la compagnia di assicurazioni che aveva pagato l'indennizzo della polizza di Nancy Goodwin.

In piedi dietro il banco degli avvocati, lo condussi attraverso la trafila delle domande necessarie per illustrare i vantaggi monetari dell'omicidio.

«Per quanto era assicurata la vita di Nancy Goodwin?».

«Un milione di dollari», rispose Quimby fissando la giuria.

«E chi è il beneficiario della polizza?», domandai. Le sue ciglia batterono rapidamente, come le ali di un colibrì. «Si sente a disagio?», chiesi in tono comprensivo prima che potesse rispondere.

«No», rispose lui scuotendo rigidamente il capo. «Be', sì, forse un po'», concesse.

«D'accordo, chi era il beneficiario?», ripetei.

Il battito delle ciglia non si interruppe, ma rallentò.

«A dire il vero è un po' complicato». Cominciò a giocherellare con i pollici. «Vede, la polizza era stata stipulata sulle vite sia della signora Goodwin che di suo marito». Esitò, quindi scoccò una breve occhiata all'imputato. «Il beneficiario era il figlio che lei stava aspettando».

Cercai di aiutarlo. «In altre parole, avevano stipulato la polizza per provvedere al figlio nel caso fosse successo qualcosa ad entrambi?».

Alzò gli occhi. «Sì», rispose, «è esatto. Ma vede, erano previste diverse possibilità. Il decesso di entrambi, o di uno dei due, oppure di tutti e due e del figlio». Proseguì passando in rassegna l'elenco infinito delle sventure assicurabili.

«Sì, credo che il concetto ci sia chiaro. Ci dica soltanto questo. Nell'eventualità che poi si è avverata - la morte di Nancy Goodwin e del figlio che aveva in grembo - chi avrebbe ottenuto il denaro?».

«Suo marito», rispose.

«Intende dire l'imputato, Marshall Goodwin?».

Annuì. «Sì».

«E quella somma - un milione di dollari - è stata mai versata a Marshall Goodwin?».

«La nostra compagnia si vanta di pagare puntualmente gli indennizzi».

«E in questo caso, quanto puntualmente l'avete pagato?», domandai muovendo appena la testa.

«Credo entro trenta giorni dal decesso».

La testimonianza di Bernard Quimby fu l'inizio di una lunga marcia nei dettagli finanziari che, presi nel loro insieme, fornivano un movente all'omicidio e aiutavano a corroborare la testimonianza dell'assassino. Estratti conto bancari, ricevute di carte di credito e rendiconti sugli investimenti vennero spiegati, autenticati e messi a verbale. Era un quadro completo di due anni di uscite che in un primo momento sembravano generose e che alla fine erano diventate ordinarie e abituali. Due settimane dopo la morte di sua moglie, Goodwin aveva dato le due automobili di famiglia, una Chevrolet vecchia di otto anni e una Ford di tre, a parziale pagamento di una nuova Jaguar. Aveva venduto la villetta con tre camere da letto e due bagni che possedeva nel quartiere di periferia in cui aveva vissuto gli ultimi cinque anni della sua vita matrimoniale e aveva preso in affitto una palazzina su un'alta collina ai confini occidentali della città. Ognuno affronta il dolore a modo suo.

Avevano aspettato quasi un anno per sposarsi, ma Goodwin e Kristin avevano cominciato quasi subito a fare programmi sulla loro vita futura. Avevano acquistato un terreno isolato di mezzo acro con rocce affioranti, un boschetto di abeti antichi e il lontano panorama delle luci notturne della città. L'architetto aveva visitato per la prima volta il terreno tre mesi dopo l'omicidio. Ricordava che erano entrambi eccitati come due sposini, e che l'avevano tempestato di domande su quanto ci sarebbe voluto per costruire la casa.

Progettata per accogliere continue trasformazioni, la villa era un capolavoro di moderne innovazioni. Enormi pareti di vetro facevano entrare la luce del sole, e grazie all'uso di tramezzi mobili i locali all'interno potevano essere allargati, ristretti o fatti scomparire del tutto ogniqualvolta sorgeva il desiderio di qualcosa di diverso.

Diverse organizzazioni di beneficenza avevano conservato le copie delle ricevute consegnate a Goodwin per gli indumenti che aveva donato quando sostituiva un guardaroba con uno più ricco. L'armadio a muro nella camera da letto padronale della nuova casa era grande quasi quanto la camera che divideva con la prima moglie in quella vecchia.

Le rivelazioni sugli eccessi autoindulgenti di Marshall Goodwin vennero accolte dal suo legale con ostentata indifferenza. Ogni controinterrogatorio era una variazione su un singolo tema. Allargando le mani, Richard Lee Jones arricciava le labbra, socchiudeva gli occhi e scuoteva il capo in preda a un'immensa perplessità.

«Dunque ciò che sta dicendo», domandò all'architetto, un uomo dalla corporatura gracile con una fronte alta, un naso dritto e sottile e due intelligenti occhi azzurri, «è che il signor Goodwin l'ha incaricata di progettare una nuova casa. E così?».

«Sì, esatto», rispose l'architetto con un'ombra di incertezza nello sguardo mentre cercava di capire dove volesse andare a parare.

Alzandosi in piedi e scostando la sedia con una gamba, Jones pugnalò l'aria con la mano, un movimento improvviso e sgraziato come se avesse cercato di catturare una mosca senza aspettarsi di riuscirci. Si avvicinò goffamente al banco dei testimoni, occhieggiando l'architetto con sospetto.

«Mi dica, signor Dietrich, lei ha una clientela specializzata?».

«Non credo di capire cosa intende».

Jones si rivolse alla giuria. «Intendo dire, signor Dietrich, lei progetta case soltanto per gli assassini? Perché in caso contrario», sogghignò, «non riesco a capire per quale ragione sia stato chiamato a testimoniare».

Fece la stessa cosa, ma in modo diverso, con il venditore d'auto da cui Goodwin aveva acquistato la Jaguar. «Che lei sappia», domandò guardandolo negli occhi come se stesse cercando il primo segno della sua colpevolezza, «nel corso dell'ultimo anno quanti dei suoi clienti hanno ucciso qualcuno per ottenere i soldi con cui pagare l'auto che lei gli ha venduto?».

«Diamine, nessuno», sbottò il testimone prima che potessi obiettare.

Il proprietario dell'esclusivo negozio di abbigliamento in cui Goodwin aveva speso una cifra quasi uguale a quella che un tempo guadagnava in un anno si vide rivolgere una domanda meno minacciosa.

«Lei vende abbigliamento maschile, giusto?».

«Sì».

«Agli uomini?», chiese Jones come se volesse essere assolutamente sicuro.

«Sì».

«Buon per lei», disse in tono esuberante. «Dal modo in cui il signor Antonelli la stava tempestando di domande, per un attimo ho temuto che fosse coinvolto in qualcosa di illegale».

Cominciò ogni singolo controinterrogatorio guardando il testimone e lo terminò fronteggiando la giuria. E i giurati restituivano il suo sguardo, lo seguivano ovunque andasse, ascoltavano ciò che diceva e come lo diceva.

Dopo alcuni giorni su questa falsariga, mi mancavano soltanto due testimoni da interrogare.

Rebecca Easton dirigeva la piccola filiale locale di un'importante banca interstatale, nella quale Marshall e Nancy Goodwin avevano il loro conto corrente. Era sui quarantacinque anni, con capelli neri che le solcavano trasversalmente la fronte, e indossava una giacca rossa, una camicetta bianca e una gonna nera plissettata. L'enorme montatura rotonda dei suoi occhiali le conferiva un'espressione leggermente spaventata.

In risposta alla mia domanda, la direttrice della banca presentò una ricevuta di versamento e un assegno annullato. Il versamento era di tremilacinquecento dollari. Si trattava, dimostrò la sua testimonianza, di denaro trasferito da un piccolo libretto di risparmio presso la stessa banca. Con quell'aggiunta, il saldo del conto corrente dei Goodwin era salito a poco più di undicimila dollari.

«E quello stesso giorno il signor Goodwin cambiò un assegno ai vostri sportelli?».

«Sì, di diecimila dollari».

«E quell'assegno era stato emesso dal suo conto corrente - o meglio dal conto corrente che condivideva con la moglie?».

«Sì, era un conto congiunto, intestato a Marshall e Nancy Goodwin. Ognuno dei due», spiegò, «poteva effettuare versamenti o prelievi».

Ero in piedi davanti al banco degli avvocati, nel lato più vicino a quello dei testimoni.

«Dunque una persona», domandai come se esistesse effettivamente qualcuno che non lo sapeva, «può emettere un assegno da un conto corrente simile anche se, per esempio, il denaro è stato versato dall'altra persona?».

«Sì, esattamente. Entrambi i titolari hanno accesso al conto».

Abbassai lo sguardo a terra, come se non mi fosse ancora tutto perfettamente chiaro. Perplesso, rialzai gli occhi.

«Dunque sarebbe possibile, se due persone avessero un conto congiunto, che una delle due pagasse qualcuno per uccidere l'altra usandone il denaro?».

La teste non ebbe la possibilità di rispondere. Il giudice Holloway, lo sguardo irato, calò il martelletto con una mano e mi puntò addosso l'indice dell'altra.

«Vuole essere citato per oltraggio alla corte?», minacciò.

Drizzai le spalle e risposi in tono deciso: «Chiedo scusa alla corte per qualsiasi cosa possa aver detto. Non era mia intenzione varcare i confini di ciò che mi è consentito domandare».

Erano scuse formali che non confessavano alcuna trasgressione.

«E stata una deliberata provocazione, vostro onore», protestò Jones mentre un cipiglio calava sui lineamenti induriti del suo volto.

La Holloway gli scoccò un'occhiataccia. «A differenza, immagino, della natura strettamente accidentale dei *suoi* tentativi di provocare la giuria?».

Il cipiglio di Jones si incupì, e il ciuffo ribelle penzolò sfiorando gli occhi. Fissandola con le palpebre socchiuse fece per dire qualcosa, sembrò ripensarci e si limitò a scuotere il capo in un gesto di dolente disprezzo.

La Holloway fu lesta a recepirne il significato. «Attento, signor Jones», lo avvertì. «Questa non è un'aula qualunque in mezzo al deserto».

Né lei né Jones avevano intenzione di distogliere lo sguardo.

«Signori, avvicinatevi», ordinò il giudice in tono perentorio.

Ci portammo spalla a spalla davanti al seggio e ci chinammo in avanti perché nessuno ci udisse.

«E l'ultima volta che fa quel giochetto in quest'aula, signor Antonelli», sibilò la Holloway studiandomi in volto. «Se vuole testimoniare, emetta un mandato di comparizione per se stesso».

Si rivolse a Jones.

«E lei mi stia bene a sentire, signor Richard Lee Jones. Mi rivolga un'altra occhiata come quella e avrà modo di pentirsene. Ora tornate ai vostri posti e comportatevi da quei gentiluomini che siete».

Riprendemmo le nostre posizioni come due bambini rimproverati, consolandoci con il piacere segreto procuratoci dalla punizione inflitta all'altro.

Rebecca Easton, le mani graziosamente giunte in grembo, aveva atteso pazientemente al suo posto cercando di ignorare il rabbioso colloquio che si svolgeva oltre il banco.

Ripresi come se non fosse successo nulla.

Signora Easton, quello che le stavo chiedendo era se ciascuno dei titolari di un conto» congiunto ha la possibilità di prelevare denaro indipendentemente da chi l'ha versato sul .«conto

«Sì, naturalmente».

«Bene, ora vorrei tornare a questa particolare operazione. Qual è la data dell'assegno annullato con il quale Marshall Goodwin ha prelevato diecimila dollari dal conto congiunto?».

La data precedeva di due giorni quella del rilascio di Travis Quentin dalla prigione di contea.

Chinai la testa e mi avvicinai al banco della giuria con le braccia incrociate sul petto.

«E avete documentazione sul modo in cui quei diecimila dollari sono stati consegnati al signor Goodwin?», domandai fermandomi di fronte alla balaustra e alzando gli occhi.

«Chiedo scusa», rispose la Easton. «Non capisco».

Voltandomi di quel tanto che bastava a vederla, precisai: «Di che taglio erano le banconote?».

Ora aveva capito. «Da cento dollari».

Tornai a guardare i giurati, facendo guizzare gli occhi da uno all'altro finché non li ebbi passati tutti in rassegna. Travis Quentin aveva testimoniato che tanto il denaro nella busta quanto quello ritirato in seguito dall'armadietto della stazione dei pullman era in banconote da cento.

«Non ho altre domande, vostro onore».

«Controinterrogatorio, signor Jones?», domandò la Holloway.

In assenza di domande utili, Jones cercò di screditare la testimonianza della direttrice di banca minimizzandone sommariamente l'importanza. Scrollò le spalle, scosse il capo e poi, sollevandosi a metà dalla sua sedia come se quello fosse tutto il tempo che intendeva perdere agitò la mano come se volesse accelerare i tempi. «No, vostro onore», sospirò, e tornò a sprofondare nella sedia.

Mi restava un solo testimone. «L'accusa chiama Conrad Atkinson», annunciai in tono laconico. Con la coda dell'occhio vidi Goodwin bisbigliare qualcosa all'orecchio di Jones.

Snello e aggraziato, Atkinson percorse la corsia centrale con la naturale sicurezza di chi non dubita della propria importanza né crede che valga la pena di parlarne. La sua giacca di gessato grigio, squadrata sulle spalle e sciancrata in vita, era tagliata alla perfezione.

Si sedette sul bordo della sedia, una gamba accavallata sull'altra, e posò il gomito destro sul bracciolo.

«Signor Atkinson, lei è stato fidanzato con Kristin Maxfield, ora Kristin Goodwin?».

«Sì».

«Ne era innamorato?».

«Sì».

«E lei l'amava?».

«No, non credo». Lo disse nel tono con cui avrebbe potuto esprimere un dubbio sul fatto che la Borsa sia sempre in salita.

«Era la sua fidanzata ma lei non crede che l'amasse?».

Un'espressione indulgente scalfì il suo volto abbronzato.

«Kristin faceva, come dire, opera di presenza. Con lei avevi sempre la sensazione che sarebbe rimasta sempre al tuo fianco, a meno che non incontrassi qualche difficoltà». Abbassò la voce. «O che non trovasse qualcosa di meglio».

Balzando in piedi dalla sedia, Jones cominciò ad agitare le lunghe braccia. «Vostro onore», muggì, «non capisco dove si voglia andare a parare con queste domande».

Non lo capiva nemmeno Irma Holloway. «Signor Antonelli, tutto ciò ha uno scopo?».

«Sì, vostro onore».

Mi fissò con un'occhiata pungente. «Allora potremmo raggiungerlo in fretta?».

Passai immediatamente alla notte in cui era morta Nancy Goodwin. «Quando accadde era fidanzato con Kristin Maxfield?».

«Sì».

«E vivevate insieme?».

«Sì. Aveva conservato il suo appartamento, ma viveva a casa mia da circa sei mesi».

«E quella notte la trascorse con lei?».

«Suppongo dipenda da cosa si intende per notte», rispose Atkinson con un'occhiata triste.

Ero in piedi davanti a lui. Inclinai la testa e attesi.

«Era impegnata in un processo con Goodwin», proseguì Atkinson indicando l'imputato con un breve cenno del capo. «E sapevo che probabilmente avrebbe lavorato fino a tardi. Mi aveva detto lei stessa che non credeva di rientrare prima delle undici».

«E a che ora tornò?».

«Dopo le quattro del mattino. Erano quasi le cinque, a dire il vero. Non si prese nemmeno la briga di venire a letto. Fece una doccia, si cambiò, disse qualcosa sul fatto che doveva tornare in ufficio e prima che me ne rendessi conto se n'era andata».

«Quanto a lungo è proseguita la vostra convivenza?», domandai voltandomi e cominciando a camminare su e giù davanti al banco degli avvocati.

«Non troppo. Da qualche tempo sospettavo che avesse un altro, e quella notte me ne convinsi».

Mi fermai di fronte a Goodwin e spostai lo sguardo oltre la sua testa, posandolo sulla folla assiepata sulle panche dell'aula. In ultima fila, Kristin Maxfield ascoltava ogni singola parola.

«La ringrazio, signor Atkinson», dissi con un breve sorriso. «Non ho altre domande, vostro onore».

Alzandosi a fatica, Richard Lee Jones si avvicinò deciso al banco dei testimoni.

«Sicché, signor Atkinson, lei *sospettava* che la sua fidanzata avesse un altro?».

Atkinson disincrociò le gambe, posò entrambi i piedi a terra, drizzò le spalle e fissò Jones negli occhi.

«Sì, esattamente».

«E per confermare i suoi sospetti ha assunto un investigatore privato?», domandò Jones.

«No, naturalmente».

Ruotando su se stesso, Jones fronteggiò la giuria sul lato opposto dell'aula ed esclamò: «Crede che la sua fidanzata frequenti un altro uomo e non cerca di scoprire se è vero o se non si tratta soltanto della sua immaginazione o delle sue... insicurezze?». Tornò a rivolgersi al testimone. «Per quale ragione, signor Atkinson? Una persona con i suoi mezzi avrebbe potuto permettersi un'indagine, giusto?».

«Non è difficile capire quando la tua compagna pensa a qualcun altro».

«Non dev'essere stata un'esperienza gradevole. Sarà stato geloso».

«Ha ragione. Non è stato per niente gradevole».

La voce di Jones si ridusse a un sussurro. «Per niente gradevole. E adesso ha la possibilità di vendicarsi, non è vero?».

«Dicendo la verità?», rispose Atkinson divertito.

«La verità», domandò Jones in tono secco drizzando le spalle, «è che lei non sa se la sua fidanzata stesse frequentando qualcun altro oppure no, non è così?».

«No, suppongo di no. Non nel senso che intende lei».

«E la verità è che, anche se ci fosse stato un altro, lei non sa chi fosse, esatto?».

«No, ma...».

«La verità, signor Atkinson, è che l'unica cosa che sa di sicuro è che, come stava dicendo al signor Antonelli non più di qualche minuto fa, lei era innamorato di una donna che non l'amava. Una donna», soggiunse aggrottando la fronte, «che ha rotto il vostro fidanzamento. Non è così, signor Atkinson?».

«Le dissi che sarebbe stato meglio se non ci fossimo visti per un po'», spiegò lui.

«E lei le disse», ribatté rapido Jones, «che sarebbe stato meglio se non vi foste visti mai più. Non è così?».

«Controinterrogatorio?», mi domandò la Holloway mentre Jones si risiedeva con espressione soddisfatta.

«Signor Atkinson, ricorda per caso il funerale di Nancy Goodwin?». Scoccai un'occhiata di sottecchi a Kristin Maxfield, seduta con volto inespressivo in fondo all'aula.

«Sì, ricordo che Kristin disse che sentiva il dovere di parteciparvi. Credo che tutti i suoi colleghi ci andarono».

«Sì, naturalmente», dissi in tono comprensivo. «Vivevate ancora insieme?».

«Sì».

«E lei non venne invitato ad accompagnarla?».

«No».

«Ricorda a che ora rientrò a casa?».

«No, temo di no. Alle prime ore del mattino dopo».

«Intende dire poco dopo la mezzanotte?», chiesi con noncuranza, come se fossi sicuro dell'ora.

«No, signor Antonelli, intendo dire dopo il sorgere del sole. Ricordo che avevo già fatto la doccia e mi ero vestito quando udii la sua auto risalire il vialetto».

«Come spiegò il fatto che era rimasta fuori tutta la notte?».

Atkinson fece una smorfia ironica. «Non credo le sia passato per la mente che dovesse spiegarsi».

Un gesto sprezzante della mano fu l'unica risposta di Jones quando gli venne chiesto se voleva controinterrogare nuovamente il teste.

Conrad Atkinson lasciò il banco e, sotto gli occhi di tutti, si fermò prima di aprire la porta dell'aula. Voltò lentamente la testa e perlustrò i volti nell'ultima fila finché trovò quello che stava cercando. Kristin Maxfield si rifiutò di ricambiare la sua occhiata, e la porta si richiuse alle spalle di Atkinson. Per un breve, eccitante momento tutti i presenti

provarono la sensazione di conoscere quei due sconosciuti molto meglio di gran parte dei loro amici.

«Signor Antonelli?», mi pungolò la Holloway. «E pronto a chiamare il suo prossimo testimone?».

Esistono certe formalità con cui segniamo i momenti importanti delle nostre esistenze. Nascite, matrimoni, la morte stessa hanno le loro cerimonie, rituali con cui cerchiamo di rendere più duraturi i ricordi delle cose che non vogliamo dimenticare perché hanno cambiato per sempre ciò che siamo. Anche la legge segue le sue formalità. Non avevo altri testimoni da chiamare, e c'era un solo modo consentito per annunciare che avevo terminato la formulazione delle accuse ai danni dell'imputato.

«Vostro onore», dissi con tutta la gravità che riuscii a chiamare a raccolta, «l'accusa ha concluso».

Non vi fu alcuna risposta al di là di un rapido, appena percettibile cenno del capo, quindi il giudice rivolse la sua attenzione alla parte avversa. «Signor Jones? La difesa è pronta a procedere?».

Jones non sembrava mai mettersi in moto con la stessa parte del corpo. A volte era la sua testa a sollevarsi, altre volte la mano scattava verso l'alto, altre volte ancora, come in quel momento, una spalla sembrava muoversi autonomamente mentre si districava maldestramente dalla sedia.

«Be', vostro onore», disse con voce strascicata. «Si sta facendo un po' tardi, e con il permesso della corte preferirei cominciare domattina». Fece una pausa e si guardò intorno nell'aula affollata. «Chiamerò Marshall Goodwin al banco dei testimoni», annunciò come se avesse appena raccolto una sfida, «e la sua deposizione occuperà di sicuro più tempo di quello che ci resta oggi».

Quando ebbe concesso a tutti la possibilità di assorbire il significato di ciò che aveva detto, soggiunse: «E c'è una mozione per la corte, vostro onore».

Erano quasi le quattro. Con il solito avvertimento di non parlare del caso, la Holloway sciolse la giuria. Davanti alle dodici sedie vuote e a un'aula ancora traboccante di spettatori e giornalisti, Jones presentò la richiesta che le accuse ai danni del suo cliente venissero respinte.

Anche in quel caso esiste una formula, ripetuta in ogni singolo processo penale in cui ero stato coinvolto. Quella era la prima volta che non la recitavo in prima persona.

«Vostro onore, la difesa chiede l'assoluzione sulla base del fatto che con le prove fornite dall'accusa nessuna giuria potrebbe dichiarare l'imputato colpevole al di là di ogni ragionevole dubbio».

Tradotto in un linguaggio normale, significava che una giuria avrebbe dovuto essere in preda alla follia per emettere un verdetto di colpevolezza. Ogni singolo avvocato difensore presenta questa mozione quando l'accusa ha concluso. E necessario. E l'unico modo di riservarsi la possibilità di dichiarare in appello che le prove ai danni dell'imputato non erano legalmente sufficienti. A volte arrivi perfino a crederci, e questo sembrava il caso di Jones.

«Nessuno può essere condannato soltanto sulla base della testimonianza di un complice, vostro onore!», declamò. «Di per se stessa, la deposizione di Travis Quentin non ha alcun valore. Anche se non avesse commesso nessun altro crimine nella sua vita, anche se non fosse uno spietato assassino che uccide per il puro piacere di farlo e non avesse mai avuto problemi con la legge, la sua testimonianza non potrebbe essere usata per condannare l'imputato. Deve esistere una prova indipendente che il crimine in questione sia stato commesso e che l'imputato l'abbia commesso. E ciò che l'accusa ha presentato, al di là della deposizione di Travis Quentin, è soltanto una lunga rassegna di futilità. Non ha fornito un solo testimone che confermasse ciò che ha fatto Quentin. Nemmeno uno. Non ci sono prove. Il caso non sussiste. Non c'è nulla da presentare alla giuria».

Il volto arrossato e madido di sudore, Richard Lee Jones alzò gli occhi verso il seggio.

«La corte non ha altra scelta se non accogliere questa mozione e assolvere l'imputato», concluse.

Irma Holloway teneva le labbra serrate, e la pelle tesa sugli zigomi pronunciati le conferiva un'espressione di imparziale severità. Quando Jones ebbe finito e lei mi guardò, i suoi occhi, freddi e distanti, nascondevano i suoi pensieri. In quel momento credetti di poter perdere.

«Vostro onore», cominciai schiarendomi la gola, «il signor Jones ha ragione. Nessuno può essere condannato sulla base della testimonianza non corroborata di un complice. La deposizione di Travis Quentin, tuttavia, è stata corroborata, non una sola volta ma in diversi particolari importanti. Quentin ha dichiarato di essere stato pagato diecimila dollari in biglietti da cento. La direttrice della banca in cui l'imputato aveva il suo conto ha testimoniato che il signor Goodwin ha prelevato quella stessa cifra in biglietti da cento pochi giorni prima che Quentin la ricevesse. Ora», proseguii rapidamente, «l'imputato potrebbe essere in grado di dimostrarci che quel denaro è stato usato per uno scopo completamente diverso e innocente, e che è stata tutta una sfortunata coincidenza. Ma a questo punto la questione è se le prove fornite dall'accusa, nel caso non vengano smentite, possano essere sufficienti per la giuria. L'accusa ritiene di sì».

Con rapidi, secchi movimenti del capo, la Holloway controllò che nessuno di noi avesse qualcosa da aggiungere.

«Sulla base delle prime testimonianze, l'accusa ha assolto l'onere di presentare una causa fondata», annunciò. «Mozione respinta. Riprenderemo domattina».

Si alzò dal seggio, fissò per un istante la folla anonima di spettatori, quindi si voltò verso la porta dietro di lei e scomparve.

15

Mentre aspettavo di attraversare la strada al semaforo davanti al mio ufficio, tre uomini a torso nudo, sfottendosi a vicenda per le rispettive lentezze, versavano palate di asfalto rovente in una buca a poche decine di centimetri dal marciapiede. Luglio aveva ceduto il passo ad agosto, e ancora nel tardo pomeriggio il marciapiede era arroventato dal riflesso del sole.

All'interno dell'edificio l'aria condizionata cominciò a rinfrescarmi il volto trasformando il sudore in una sottile patina secca sulla pelle. Helen mi guardò, poi indicò con gli occhi la porta aperta del mio ufficio.

«Non sapevo dove altro metterla», bisbigliò, «così l'ho fatta accomodare di là».

Posai la valigetta rigonfia sulla sua ordinata scrivania e mi diressi verso il bagno.

«Se chiede di me, dille che sarò di ritorno fra qualche minuto».

Misi le mani a coppa sotto il rubinetto e mi sciacquai il volto e il collo con l'acqua fresca. Mi risistemai la camicia nei pantaloni, mi pettinai i capelli inumiditi e strinsi il nodo della cravatta. Dopo essermi rimesso la giacca, mi massaggiai con le mani gli occhi e le tempie, cercando di allontanare la stanchezza dal volto.

Nella penombra delle veneziane abbassate, i suoi occhi mi seguirono mentre entravo nel mio ufficio e raggiungevo la poltrona dietro la scrivania. La guardai con fermezza e non dissi nulla. Posai i gomiti sui braccioli, accavallai le gambe, congiunsi la punta delle dita e cominciai a dondolarmi lentamente.

«Sei in collera con me?», domandò.

«Dovrei esserlo?».

«Se lo fossi lo capirei».

Sollevò leggermente l'orlo della gonna cambiando posizione sulla sedia e inclinò la testa nella stessa direzione.

«La tua testimonianza non mi ha danneggiato», osservai con una scrollata di spalle come se fossi convinto che nulla di ciò che poteva fare avrebbe influito in un modo o nell'altro sul processo.

«Non ti ha nemmeno aiutato», insistette. Aveva un'espressione che avevo già visto, l'espressione della prima ragazza di cui ti eri innamorato quando ti diceva che non poteva più stare con te, l'espressione che ti faceva capire che non stava cercando di ferirti ma che se l'avesse fatto non le importava granché.

«Non ha aiutato nessuno dei due», risposi in tono tagliente.

Fece correre il suo sguardo lungo il braccio fino a raggiungere la mano, dove si fermò per un istante a esaminarsi le unghie. «Credi forse che non ci abbia pensato?».

Spostò la mano sul bracciolo della sedia.

«Sapevi che non era così semplice», osservò studiandomi in volto. «Sapevi che non potevo semplicemente tradirlo».

«Forse avevo dato per scontato che sotto giuramento avresti detto la verità».

«Ho detto che *a te* avrei rivelato la verità, e l'ho fatto. Ma non hai mai accennato a che dovessi farlo anche in aula».

Rimasi seduto perfettamente immobile. «E il genere di distinzione che soltanto un avvocato potrebbe fare».

«E il genere di distinzione che io e te capiamo».

«Non sarà una distinzione particolarmente apprezzata in un processo per spergiuro».

«Pensi che verrà condannato, vero?», domandò.

La sua voce tradì un'ombra di incertezza, un'esitazione che sembrava indicare qualcosa al di là di ciò che poteva succedere al marito.

Alzai gli occhi e risposi sicuro: «Non ne ho il minimo dubbio».

«Mi hai sorpreso quando hai lasciato che rispondessi a quel modo. Perché non mi hai interrogata su quello che ti avevo detto in questo ufficio?».

«Forse perché ho capito che non avresti detto la verità su nulla finché avessi pensato che Marshall se la poteva cavare».

«Te l'avevo detto, non avrei potuto tradirlo».

Mi alzai. «Bene, ora che ti sei spiegata», dissi con una certa impazienza, «forse mi scuserai. Ho ancora molto lavoro da fare».

Cercò di nascondere la sorpresa. «Credevo che volessi parlare di quello che ci aspetta», disse.

«Non c'è niente di cui parlare», le assicurai girando intorno alla scrivania e aiutandola ad alzarsi dalla sedia. «Eri in aula anche tu. La difesa comincia domani. Io ho concluso».

Nel suo ufficio, Helen stava sistemando l'incartamento del caso come faceva sempre. Aprii la porta d'ingresso e accompagnai Kristin Maxfield all'ascensore.

«Dimmi una cosa», ripresi mentre questo si apriva. L'ascensore era vuoto, e Kristin vi salì. «Hai avuto qualcosa a che fare con l'omicidio di sua moglie?».

Giurò di no. «E fino al processo», soggiunse guardandomi dritto negli occhi, «non credevo che Marshall c'entrasse. Pensavo che la busta che avevo consegnato a Quentin contenesse documenti sul traffico di droga».

Lasciai andare la porta e feci un passo indietro quando cominciò a chiudersi.

«Se avessi detto la verità al processo», dissi appena prima che i due battenti di ottone si incontrassero, «a questo punto potrei crederti».

Più tardi quella sera, mentre l'aria fresca penetrava in casa dalle porte-finestre spalancate, misi da parte il voluminoso incartamento del caso e guardai gli scaffali della biblioteca, chiedendomi dove, in tutti quei libri, avrei potuto trovare qualcosa di altrettanto intrigante della sottile doppiezza di una moglie preoccupata di aver perso l'occasione migliore per tradire il marito. Era giunto il momento di far entrare in campo un altro

giocatore. Presi il telefono e chiamai l'albergo in cui alloggiava Richard Lee Jones. Ci accordammo per incontrarci l'indomani mattina, mezz'ora prima che la corte si riunisse.

Due piani sotto l'aula in cui si stava svolgendo il processo, in un'angusta sala riunioni in cui la stampa non ci avrebbe mai trovato, Jones stava ascoltando la mia offerta.

«Ridurremo il capo d'accusa a omicidio di secondo grado. Si salva la vita, e in più col tempo potrà richiedere la libertà condizionale».

Lo interpretò come un segno di debolezza. Sporgendosi sul piccolo tavolo, cercò di sopraffarmi. «Quando quella giuria tornerà in aula, lui ne uscirà da innocente».

«Mi stia a sentire», replicai. «E una faccenda seria. L'unico motivo per cui le faccio quest'offerta è che non voglio soltanto lui. Voglio anche lei. Se il suo cliente accetta di testimoniare contro di lei...».

«Sua moglie?».

«Di chi crede stia parlando?».

Jones balzò in piedi e mi fulminò con un'occhiata. «Ha appena finito di esporre il suo caso e mi fa un'offerta? Tutt'a un tratto non vuole che venga coinvolta la giuria?». Non riuscì a trattenersi. «E sì che un tempo era bravo con le giurie. Che è successo, ha perso il coraggio?». Si voltò e fece per andarsene.

«La prego di comunicare la mia offerta al suo cliente», dissi come se fosse una questione di scarsa importanza. «Per evitare qualunque malinteso, resterà valida finché avrà finito di esporre il suo caso». La sua mano stava ruotando la maniglia. «A meno che io non arrivi prima a un accordo con sua moglie. In quel caso, l'offerta non sussiste più».

La porta era aperta.

«E già venuta a trovarmi due volte», osservai in tono secco. «Ma forse lo sapevate già». E uscii prima di lui.

Se avevo in qualche modo minato la sua sicurezza, Jones non lo diede a vedere quando si alzò dal banco degli avvocati e, rivolto alla giuria, chiamò a testimoniare Marshall Goodwin.

Goodwin si portò all'estremità del banco degli avvocati, rivolse un sorriso spigliato alla giuria e attraversò rapidamente la parte anteriore dell'aula. Ostentando un atteggiamento aperto e quasi allegro, ascoltò con la mano sollevata mentre il cancelliere recitava la formula del giuramento.

Vestito con una cravatta scura, un abito classico, scarpe nere lucidate e una camicia bianca dal colletto lungo, Goodwin era il ritratto dell'educazione e un testimone zelante e sicuro di sé. Aveva una risposta per tutto.

Jones cominciò con l'unico quesito che contava.

«Signor Goodwin, ha avuto qualcosa a che fare con la morte di sua moglie Nancy due anni or sono?».

Goodwin si piegò leggermente in avanti, strinse entrambi i braccioli della sedia e fissando direttamente la giuria rispose: «No, niente».

Non sapevo se già gli credessero, ma osservando i loro sguardi mi resi conto che lo desideravano. Goodwin aveva il tipo di fascino da ragazzo dagli occhi azzurri che suscitava sempre il desiderio di credergli. Era stato il suo punto di forza da avvocato, e forse era la sua debolezza come uomo. Dato che gli riusciva sempre tutto con grande facilità, era convinto di poter ottenere qualunque cosa volesse.

La voce di Richard Lee Jones sembrò farsi più compassionevole, più comprensiva di domanda in domanda. I suoi occhi si posavano su Marshall Goodwin approvando silenziosamente le sue risposte.

Ora dopo ora, con ferma, lucida sincerità, Goodwin fornì l'autobiografia di un uomo accusato ingiustamente. Per quasi due giorni, Jones lo condusse per mano attraverso la storia del suo matrimonio e le tragiche conseguenze della morte di Nancy Goodwin. Quando gli domandò qual era stata la sua reazione nel sapere che la moglie era stata assassinata, Goodwin scoppiò in lacrime.

«Ora che ha dovuto starsene qui seduto ad ascoltare mentre l'accusa cercava di convincerci a trarre certe conclusioni sulla sua condotta», disse Jones scoccandomi un'occhiata di traverso, «perché non sgombriamo il campo da ogni dubbio una volta per tutte? Ce lo dica. Quando è stata la prima volta che è andato a letto con la sua seconda moglie, Kristin Maxfield?».

Cruda e sensuale, sorprendente nella sua nuda semplicità, la domanda catturò l'attenzione dell'aula. La stenografa fermò le dita sulla tastiera e si voltò a guardare.

«Tre mesi prima di sposarla», rispose Goodwin fissando senza timori la giuria.

«E vi siete sposati meno di un anno dopo la morte della sua prima moglie?», domandò Jones in tono grave.

«Sì», sospirò Goodwin. «Esatto».

Jones passò dal sesso al denaro. «Nega di aver prelevato diecimila dollari dal suo conto corrente?».

Goodwin reagì come se fosse l'ultima cosa che avrebbe mai voluto fare. «No, naturalmente no».

«Ma perché l'ha fatto, visto che per coprire un prelievo di quelle dimensioni ha dovuto apparentemente trasferire una certa somma - credo qualcosa come tremilacinquecento dollari - dal suo libretto di risparmio?».

«Avevamo deciso, Nancy e io, di investire quel denaro in un fondo comune. Avevamo cominciato a parlarne quando avevamo scoperto che era incinta». Il suo sguardo si perse in lontananza. «Avevamo deciso di fare il possibile per costringerci a risparmiare invece che a spendere», soggiunse.

«Ma per quale ragione non ha emesso un semplice assegno?», domandò Jones in tono di apparente confusione.

«Non riuscivo a ricordare il nome dell'agenzia di borsa», rispose Goodwin imbarazzato. «Si trovava in centro, vicino al mio ufficio, e avevo appuntamento per quello stesso giorno».

«E quel giorno investì il denaro?».

«No. Vi fu un contrattempo e dovetti presentarmi in tribunale. Misi il denaro nella cassaforte dell'ufficio».

«Riuscì mai a investirlo?».

«Non ne ebbi il tempo. Il giorno dopo cominciai un processo per omicidio. Il denaro era al sicuro, non ero preoccupato. Poi, dopo l'uccisione di mia moglie, ebbi qualche spesa». Parlava in tono sommesso, abbassando gli occhi a terra.

«Un'ultima cosa. Richiese i diecimila dollari in biglietti da cento?».

«No», rispose alzando lo sguardo. «Fu il cassiere a darmeli così. Erano più facili da contare e da maneggiare».

Erano le quattro passate da pochi minuti quando finalmente Jones terminò. La Holloway mi chiese se desideravo aspettare il mattino dopo per il mio controinterrogatorio. Dietro di me udii il fruscio del pubblico che si preparava ad andarsene.

«No, vostro onore», risposi dando un'occhiata all'orologio a muro. «Ho soltanto qualche domanda da rivolgere al testimone. Non dovrei impiegarci molto».

Le dita della mia mano sinistra erano posate sul banco. Mi infilai la destra in tasca e inclinai il capo.

«Mi dica, signor Goodwin. Se la sua seconda moglie, Kristin Maxfield, è venuta a letto con lei soltanto tre mesi prima del matrimonio, con *chi* andava a letto allora?».

Prima ancora che Jones riuscisse ad alzarsi del tutto dalla sedia, il giudice Holloway aveva placato l'aula in subbuglio a colpi di martelletto e mi aveva domandato che cosa credevo di fare. Ma io non ero in vena di chiedere scusa.

«Sto cominciando il controinterrogatorio del testimone riferendomi alle dichiarazioni da lui rese durante l'interrogatorio condotto dal suo legale», risposi con fermezza senza distogliere lo sguardo.

La Holloway mi guardò per un altro istante; poi, convinta che facevo sul serio, assentì con fare pensieroso e mi concesse di proseguire.

Sollevai il mento e fissai attentamente Goodwin.

«Lei ha testimoniato di essere andato a letto per la prima volta con Kristin Maxfield tre mesi prima di sposarla. E esatto?», domandai rapidamente.

Con una mano sul bracciolo della sedia, Goodwin si protese in avanti come se fosse più che disposto a raccogliere qualunque sfida.

«Sì, è esatto», rispose, e le sue parole veleggiarono verso di me con la stessa rapidità delle mie.

«Ha sentito Conrad Atkinson testimoniare che Kristin Maxfield se ne andò da casa sua pochi giorni dopo il funerale di sua moglie?».

«Sì».

«Ha sentito Conrad Atkinson testimoniare che la notte della morte di sua moglie, la notte in cui lei stava lavorando con Kristin Maxfield nella sala riunioni dell'ufficio del procuratore distrettuale, la signorina Maxfield è rientrata a casa soltanto per il tempo necessario a fare una doccia e cambiarsi ed è subito uscita per tornare al lavoro?».

«Sì».

«Ha sentito Conrad Atkinson testimoniare che già da prima di quella notte sospettava che la sua fidanzata, Kristin Maxfield, frequentasse un altro uomo?».

«Sì».

Aggirando il banco degli avvocati mi portai sul davanti e mi sedetti, facendo scivolare la gamba lungo il bordo fino a lasciar penzolare il piede a qualche centimetro da terra.

«E quest'uomo non era lei?».

«Sta dando per scontato che il signor Atkinson avesse ragione».

«Non sto dando niente per scontato. Le sto semplicemente chiedendo se aveva una relazione sentimentale con la sua seconda moglie mentre era ancora sposato con la prima. E una domanda semplice. Perché non si limita a rispondere?».

«Non avevamo una relazione sessuale. Non nego che la trovavo attraente».

Scivolai giù dal bordo del banco e cominciai a camminare avanti e indietro di fronte alla giuria, grattandomi la nuca.

«Non avevate una "relazione sessuale"?», domandai arrestandomi sui miei passi. «E questo che ha detto?».

«Sì».

«Ma io non le ho chiesto se avevate una relazione sessuale mentre sua moglie era ancora viva. Le ho chiesto se avevate una relazione sentimentale. Vuole che la stenografa le rilegga la domanda?».

Goodwin scosse il capo. «No. Credevo che intendesse questo».

«Capisco. Credeva che sentimentale significasse sessuale. Vedo. Molto bene. Sicché, secondo la sua definizione, la sua relazione "sentimentale" con Kristin Maxfield cominciò soltanto tre mesi prima che vi sposaste?».

Il suo volto venne attraversato da un'ombra di incertezza. «Be', no, non esattamente. Avevamo cominciato a frequentarci, a passare molto tempo insieme. Credo di essermi innamorato di lei prima di quella data».

«Si stava innamorando di lei la notte in cui lavoravate insieme in quella sala riunioni, mentre sua moglie veniva assassinata a centocinquanta chilometri di distanza?».

«No, naturalmente no. Gliel'ho già detto».

Gli diedi le spalle e fronteggiai la giuria. «Mi dica, signor Goodwin, a che ora ha lasciato l'ufficio quella notte, la notte in cui sua moglie è stata uccisa?».

«Dopo le undici, mi sembra».

«E se n'è andato da solo?».

«Sì».

Guardandolo da sopra la spalla, domandai sorpreso: «Non è uscito con Kristin, non l'ha accompagnata alla sua auto?».

«Sì, chiedo scusa», si affrettò a rispondere. «Credevo intendesse...».

«So benissimo cosa credeva che intendessi». Inarcando le sopracciglia, mi aprii in un sorriso comprensivo. «Una relazione sentimentale», ripetei aspettando che le due parole echeggiassero nel silenzio gravido di aspettativa dell'aula.

«Quella notte non accadde nulla fra voi?».

«No», insistette Goodwin.

«Sicché la lasciò... a che ora? Alle undici, undici e mezza?».

«Sì, esatto».

«E dalle undici, undici e mezza non la rivide più fino al mattino dopo in ufficio?».

«Precisamente».

«E la sua seconda moglie le ha mai detto dove, o con chi, ha trascorso quella notte?».

Jones balzò in piedi dalla sedia. «Sta formulando domande su conversazioni fra coniugi. Sono protette dal diritto all'assoluta riservatezza, vostro onore, e chiedo che la corte faccia qualcosa in proposito».

Irma Holloway agitò il dito graffiando l'aria. «Se vuole muovere un'obiezione, muova un'obiezione; se vuole tenere un discorso, vada sulla gradinata del palazzo. Signor Antonelli», proseguì senza interrompersi, «le comunicazioni fra coniugi sono protette dal diritto alla riservatezza».

«Tralasciando il fatto che non è detto che l'imputato si appelli a questo diritto, vostro onore», replicai esitando il tempo appena sufficiente a rispondere con un ghigno a quello di Jones, «limiterò la domanda alle comunicazioni avvenute prima del matrimonio fra l'imputato e Kristin Maxfield».

«Molto bene». La Holloway abbassò gli occhi sul banco dei testimoni, dove Goodwin aspettava apparentemente imperturbato. «Può rispondere alla domanda».

«La può ripetere, per cortesia?», chiese lui.

«Le ha mai detto dove ha trascorso quella notte?».

Jones era di nuovo in piedi. «Obiezione, vostro onore», recitò accennando un inchino, prendendosi gioco della formalità pretesa dal giudice. «Sentito dire».

«Riformulerò la domanda», dissi prima che la Holloway potesse emettere il suo ordine. «Ha mai avuto, prima del suo matrimonio con lei, una conversazione con Kristin Maxfield riguardo a dove avesse trascorso quella notte?».

«No, non se n'è mai parlato».

«Non se n'è mai parlato», ripetei come se le sue stesse parole fossero vergognose.

«Che automobile possedeva a quei tempi, la notte in cui sua moglie è stata uccisa? Quattro porte o due porte?».

«Due porte».

«Ma aveva un sedile posteriore, vero?».

«Sì».

«E quella sera l'aveva lasciata nel parcheggio di fronte al suo ufficio?».

«La lascio sempre in quel parcheggio».

«E quella notte ebbe un rapporto sessuale con Kristin Maxfield sul sedile posteriore della sua auto, non è vero?». Lo stavo fissando, provocandolo con la consapevolezza che sapevo ciò che avevano fatto e dove l'avevano fatto, qualcosa che soltanto Kristin poteva avermi rivelato. I suoi occhi persero ogni espressione. «E suppongo non abbia avuto un secondo rapporto sessuale con lei il giorno in cui sua moglie è stata seppellita?».

«No, gliel'ho detto», insistette. «Non è andata così!».

«La sua prima moglie, Nancy Goodwin, era una donna di talento, vero?».

L'avevo colto alla sprovvista. «Sì», rispose con improvvisa docilità. «Era molto dotata».

«E lei ha già testimoniato che l'idea di stipulare una polizza era stata di sua moglie, giusto?».

«Sì», rispose guardandomi, cercando di capire dove volessi andare a parare.

«E sua moglie era d'accordo sul fatto che avreste dovuto prelevare del denaro dal conto corrente e investirlo in un fondo comune. E questo che ha dichiarato?».

«Sì».

«E esatto, quindi, dire che partecipava in pieno a tutte le più importanti decisioni finanziarie di casa?».

Non ebbe esitazioni. «Sì, assolutamente. Anzi, su quegli argomenti era più preparata di me».

Abbassai gli occhi a terra e mi avvicinai lentamente al banco della giuria. Fermandomi di fronte all'ultimo giurato in prima fila, posai le mani sulla balaustra.

«E alquanto strano, non trova?», domandai guardandomi indietro.

Non aveva idea di cosa intendessi. «Strano?».

«Sì, strano che quando lei non è stato in grado di consegnare i diecimila dollari in contanti all'agenzia di borsa ha deciso di lasciarli in una cassaforte dell'ufficio mentre s'imbarcava in un processo per omicidio che si sarebbe protratto per diverse settimane. Invece di affidare denaro e commissione a sua moglie».

Fece per rispondere, ma lo fermai con un cenno della mano.

«Non ho altre domande, vostro onore».

16

Strisce di luce mattutina penetravano dalla solitaria finestra a battenti e illuminavano due fascicoli rilegati. Sorseggiando caffè da un bicchiere di plastica marroncino, Horace Woolner le occhieggiava con espressione ostile.

«Sono mozioni di annullamento di decisioni su altre mozioni di annullamento di decisioni su altre mozioni di annullamento. Va avanti da così tanto tempo che nessuno ricorda l'inizio, e non credo che qualcuno si aspetti di vederne la fine. E come il processo di *Casa Desolata,* Jarndyce contro Jarndyce. Dickens, ricordi?». Fece una risata. «Va avanti per anni. Anni! E poi, finalmente, si conclude e non rimane niente. Nemmeno un centesimo. Tutto il denaro su cui litigavano è stato speso per pagare gli avvocati».

Aperta sul davanti, la toga da giudice che si era appoggiata sulle spalle si spiegazzava sotto le sue gambe senza che lui si curasse di sistemarla.

«Ci fecero leggere *Casa Desolata* l'estate prima di cominciare giurisprudenza. Sai», aggiunse inarcando un sopracciglio come faceva quando stava per fare un'affermazione particolarmente esagerata, «sarà stato lungo tre milioni di pagine. Dickens doveva essere stato pagato un tanto a parola».

Erano le sette e tre quarti del mattino. Fin dall'inizio del processo era diventata una sorta di prassi quella di incontrarci di primo mattino nel suo ufficio per un caffè. Horace cominciava la sua giornata prima di qualsiasi altro giudice del palazzo. Gli piaceva affrontare le controversie sui casi civili più complessi alle otto, sulla base della teoria che più un avvocato era sveglio, più avrebbe parlato. Era una cosa che evidentemente non si applicava a lui.

Indicando i due fascicoli posati fianco a fianco davanti a lui, mi chiese: «Sai qual è la controversia in questo caso? Due fratelli che si sono chiamati a vicenda in giudizio a causa dell'azienda ereditata dal padre. L'azienda non c'è più, capisci? E fallita anni fa, ma ciascuno dei due è convinto che sia stata colpa dell'altro. E qualcuno deve pagare. Il che va benissimo agli avvocati, che misurano il mondo in termini di ore fatturabili. A volte

rimpiango di non essere più il procuratore distrettuale», disse alzandosi. «C'è un che di definitivo nel diritto penale». Si versò un altro caffè. «Ne vuoi ancora?».

Scossi il capo e attesi che tornasse a sedersi.

«Tutto bene, Horace?».

Mi guardò sorpreso. «Certo, perché?».

«Perché non sono nemmeno le otto del mattino e sei già schizzato».

«Sono sempre così», protestò. «Mi sveglio presto».

«Vai a letto tardi».

«Già, e mi sveglio presto», insistette. «Non ho mai dormito molto».

Era un po' troppo disinvolto, un po' troppo evasivo.

«C'è qualcosa che ti preoccupa?», domandai guardandolo attentamente negli occhi.

Fece una lieve pausa, una breve esitazione, come se volesse dire qualcosa ma sapesse, nel momento stesso in cui ci pensava, che non l'avrebbe fatto.

«L'unica cosa che mi preoccupa è se riuscirai a far condannare Marshall Goodwin», rispose alla fine. «Ho sentito dire che negli ultimi due giorni è andato bene».

Reggendo il bicchiere con entrambe le mani, se lo portò alle labbra senza bere.

«Finché non sei arrivato tu, voglio dire». Una scintilla maliziosa gli si accese nello sguardo. «Prima dici a Jones che Kristin è venuta a trovarti due volte in ufficio; poi rivolgi a Goodwin quella domanda sul sedile posteriore della sua auto. Chissà di cosa hanno parlato quei due ieri sera».

«O cosa stanno pensando stamattina», aggiunsi.

Bevvi l'ultimo sorso di caffè e posai il mio bicchiere sull'angolo della scrivania.

«Cosa credi che farà Kristin?», domandai. Poi, prima che Horace potesse rispondere, cambiai idea. «Cosa credi che *dovrebbe* fare?».

«Mi stai chiedendo se dovrebbe mentire per salvare suo marito?». Horace distolse lo sguardo scuotendo lentamente il capo. «Se lo amasse veramente non avrebbe nemmeno bisogno di porsi la domanda, giusto?».

Raccogliendo i due fascicoli, Horace si allacciò il colletto della toga.

«Devo andare in aula», disse controllando l'ora.

E uscì. Horace non era mai in ritardo.

E nemmeno Irma Holloway. Con una breve occhiata ai giurati, si appollaiò sul bordo della sedia di pelle dall'alto schienale, tese le braccia sottili e intrecciò le dita.

«Può chiamare il prossimo testimone», disse alla difesa.

Per tutto il mattino e per metà del pomeriggio, la difesa chiamò un testimone dopo l'altro ad attestare che Marshall Goodwin non poteva avere nulla a che fare con l'omicidio di sua moglie. Poi, un'ora e mezza dopo la pausa per il pranzo, Richard Lee Jones si alzò e annunciò di aver concluso. Seduto sotto di lui, Goodwin si agitava nervosamente sulla sedia, lo sguardo che si spostava da un punto all'altro dell'aula.

La Holloway chiese se l'accusa desiderava chiamare altri testimoni per la confutazione.

«Sì, vostro onore», risposi mentre Goodwin alzava la testa di scatto. «L'accusa richiama Kristin Maxfield».

Aveva l'aspetto di una donna che era andata a letto in lacrime. Non finsi nemmeno di fare il gentile.

«La testimonianza che lei ha reso in quest'aula non è stata del tutto veritiera, non è così, signora Maxfield?».

Rimasi in piedi accanto al banco degli avvocati e attesi con espressione severa.

I suoi occhi scivolarono verso l'estremità opposta del banco, dove anche suo marito stava aspettando di sentire che cosa avrebbe detto.

«Signora Maxfield?».

II suo sguardo tornò verso di me, incrociò il mio per un istante e quindi si abbassò. Gradualmente, come se stesse scendendo a patti con una decisione che sapeva di non poter evitare, rialzò il capo.

«No. Non ho detto tutta la verità».

«Bene, ora ha un'altra possibilità, signora Maxfield. Ha consegnato una busta sigillata a Travis Quentin il giorno in cui è stato rilasciato dalla prigione di contea?».

Trasse un profondo respiro. «Sì, l'ho fatto».

«E quella busta proveniva dall'imputato, Marshall Goodwin?».

Rivolse un'occhiata al marito e, come se desiderasse comunicare al mondo il terribile dispiacere che provava per non essere più in grado di mentire per lui, disse: «Mi dispiace».

«Signora Maxfield?».

Affondando le unghie nel bracciolo della sedia, annuì. «Sì», sussurrò tenendo gli occhi bassi.

«Non ho sentito bene», replicai in tono brusco.

«Sì», ripetè sollevando il capo.

«La notte in cui Nancy Goodwin è stata uccisa, la notte in cui lei stava lavorando con Marshall Goodwin, ha avuto un rapporto sessuale con lui?».

Mordendosi il labbro, annuì.

«Mi dispiace, ma deve rispondere ad alta voce».

«Sì».

«La prego di descrivere alla giuria dov'è accaduto».

Niente, non una parola, non un battito di ciglia.

«E accaduto nell'auto di Marshall Goodwin? Sul sedile posteriore?».

Ancora nulla.

«Signora Maxfield?».

Mi guardò con volto inespressivo.

«Sì», disse infine.

«E quando ha avuto il successivo rapporto con Marshall Goodwin?».

Per un attimo esitò a labbra aperte, come se sperasse che avrei cambiato idea e le avrei chiesto qualcos'altro.

«Aveva detto che non voleva star solo».

«E stato il giorno stesso in cui Nancy Goodwin è stata sepolta, non è vero?», domandai. «La sera del suo funerale?».

«Sì», ammise.

La fissai, poi incrociai le braccia sul petto, abbassai gli occhi e mi avvicinai al banco della giuria.

«Queste stesse domande le sono state rivolte davanti al gran giurì, non è vero?», chiesi girandomi verso di lei.

«Sì».

«E lei ha mentito?».

«Stavo cercando di proteggere mio marito».

«Ha mentito», insistetti.

«Sì».

«E quando ha testimoniato in quest'aula, di fronte a questa giuria», ripresi muovendo la mano verso i dodici giurati che sedevano alla mia destra osservandola attentamente, «ha mentito di nuovo, non è vero?».

«Stavo cercando di proteggere mio marito», ripetè Kristin.

«E adesso sta dicendo la verità?».

«Sì», rispose in tono sommesso, con un'espressione contrita negli occhi.

Le scoccai un'occhiata severa. «Non sta nascondendo nulla? Tutto ciò che sta dicendo è la verità?».

«Sì», garantì.

«Bene», dissi con un cenno di approvazione del capo.

Tornai al banco degli avvocati come se avessi concluso. Quando raggiunsi la mia sedia esitai... e all'improvviso mi protesi di nuovo in avanti.

«Ma non ci ha detto tutta la verità, non è vero, signora Maxfield?».

Kristin batté le palpebre. «Sì che l'ho detta».

«Non ci ha detto che quando ha consegnato la busta a Travis Quentin sapeva che cosa conteneva. Sapeva che gli stava passando le istruzioni su come uccidere la moglie di Marshall Goodwin, perché lei era coinvolta nel complotto fin dall'inizio, non è così?».

«No!», replicò. «Non è vero. Non c'entravo niente. Non sapevo nemmeno che lui fosse coinvolto finché...».

«Finché cosa?», domandai posando entrambe le mani sul banco, piegandomi in avanti e guardandola con occhio torvo. «Finché cosa?».

«Obiezione!», gridò Jones balzando in piedi dalla sedia.

«Finché cosa?», domandai di nuovo. «Finché non le disse che l'aveva fatta uccidere?».

«Sì!», esclamò Kristin, pronta ad aggrapparsi a qualunque cosa le potesse offrire una via d'uscita. «Me lo disse».

«Obiezione, vostro onore!», sbraitò Jones dando una gran manata sul banco.

Il giudice Holloway calò il martelletto con tale forza che il silenzio, quando si fermò, fu una sorta di scossa fisica.

China in avanti, il martelletto di legno che le penzolava dalla mano, scoccò un'occhiataccia prima a Jones, poi a me. «Signor Antonelli...».

Prima che riuscisse a dire altro, alzai la mano. «Non ho altre domande, vostro onore».

Jones era ancora in piedi. «Vostro onore», disse con labbra tremanti, «chiedo alla corte di cancellare la testimonianza della teste. L'accusa ha continuato ad aggredirla con le sue domande anche dopo che avevo sollevato la mia obiezione».

«Richiesta respinta», decretò la Holloway senza esitare. «Desidera controinterrogare la teste?», domandò con studiata indifferenza.

Jones borbottò qualcosa sottovoce.

«Cos'ha detto, avvocato?», chiese la Holloway in tono brusco.

«Sì, vostro onore».

Jones guardò Kristin Maxfield, raggomitolata dietro al banco dei testimoni, e con un tono di voce calmo e controllato sembrò prendere le sue difese.

«E stato un periodo difficile per lei, Kristin...».

Il giudice Holloway lo interruppe. «I testimoni non vengono mai chiamati per nome».

«Non è così, signora Maxfield?», domandò Jones senza distogliere lo sguardo da lei.

«Sì, è stata dura», convenne Kristin.

«Deve essere stato spaventoso sapere che suo marito era accusato di un orribile delitto come questo e che lei stessa era in qualche modo sospettata».

Rilassò le spalle. «Sì», sospirò. «"Spaventoso" è una definizione calzante».

«Si è trovata sotto pressione, non soltanto per quello che ha dovuto sopportare suo marito ma anche perché l'accusa le ha fatto chiaramente capire che se non avesse modificato la sua testimonianza avrebbe incriminato anche lei come complice. Non è così?».

«Sì», ammise senza distogliere gli occhi da quelli di Jones.

«Per la precisione, lei ha avuto due incontri con il signor Antonelli, è esatto?».

«Sì, ma...».

Jones alzò la mano, il sorriso ancora stampato sul volto. «No, è sufficiente. Non ho altre domande», terminò senza nemmeno un'occhiata verso il giudice.

«La sua testimonianza di oggi è stata veritiera?», mi limitai a chiedere quando la parola ritornò a me.

«Sì», rispose Kristin tenendo gli occhi bassi.

«Non ho altre domande», annunciai in tono stanco con un breve, sdegnoso gesto della mano.

Quando gli venne chiesto se aveva qualcosa da aggiungere, Jones si limitò a scuotere il capo.

Alzandosi dal banco dei testimoni, Kristin cercò di catturare lo sguardo del marito, ma vide che lui evitava di guardarla. Trattenne gli occhi su di lui ancora un istante, come se gli stesse dando l'ultimo bacio d'addio, poi si voltò e uscì dall'aula più in fretta che potè.

Era giunto il momento delle arringhe finali. L'accusa comincia sempre per prima, e grazie all'onere della prova gode di una seconda possibilità, dopo che la difesa ha concluso, per convincere la giuria di aver provato la colpevolezza dell'imputato al di là di ogni ragionevole dubbio. In meno di mezz'ora esposi per sommi capi le prove che avevo presentato, quindi mi sedetti in attesa di vedere come Richard Lee Jones avrebbe provato a dimostrare che il suo cliente era stato accusato ingiustamente.

Fra le nozioni non verificate che vengono trasmesse senza riflettere da una generazione di avvocati all'altra c'è il consiglio di mettere in discussione la *legge* se i *fatti* sono contro di te e i *fatti* se la *legge* è contro di te. Per quasi tre ore, Richard Lee Jones espose la sua arringa finale nominando di rado gli uni o l'altra. Parlò invece di fiducia e insistette sul sospetto. Descrisse lo stupro e l'omicidio di Nancy Goodwin nei dettagli più scabrosi e poi rammentò ai giurati ciò che avevano visto sul volto dell'uomo che li aveva commessi.

«C'era forse un'ombra di rimorso? Di dispiacere? Vi ha forse comunicato qualcosa oltre al fatto che, se soltanto ne avesse avuto la possibilità, l'avrebbe rifatto?».

Quindi ricordò loro ciò che avevano visto sul volto dell'uomo che era accusato di aver assoldato l'assassino.

«L'accusa sostiene che Marshall Goodwin abbia convocato Travis Quentin nel suo ufficio, che abbia trascorso un'ora insieme a lui, che sapesse tutto sul suo conto, i suoi precedenti di violenze e omicidi, precedenti che non avrebbero potuto lasciare alcun dubbio sulla sua completa indifferenza nei riguardi della vita umana e che quindi, sapendo tutto questo, l'abbia pagato per uccidere sua moglie».

Stringendo la balaustra con entrambe le mani, sfidò i giurati a crederci.

«Li avete visti entrambi: Travis Quentin e Marshall Goodwin. Credete davvero che un marito possa aver fatto una cosa simile? Li avete visti entrambi», ripetè. «Travis Quentin e Marshall Goodwin. A quale dei due credereste, se si trattasse di una questione di grande importanza per voi stessi?».

Allontanandosi dalla giuria, alzò la testa con fare sprezzante. «Ma l'accusa sostiene di aver presentato prove corroboranti. L'accusa vuol farci credere alla parola di un assassino, di uno stupratore, soltanto perché Marshall Goodwin ha prelevato diecimila dollari dal suo conto bancario».

Esitò il tempo sufficiente a scoccarmi un'occhiata accusatoria, quindi tornò a rivolgersi alla giuria.

«Ora, come sappiamo che Travis Quentin è stato pagato diecimila dollari per uccidere la moglie dell'imputato? Lo sappiamo perché ce l'ha detto Travis Quentin. E dev'essere la verità, poiché corrispondono perfettamente, perfino nel taglio delle banconote, alla cifra in contanti che tutti confermano l'imputato aveva prelevato. Travis Quentin non avrebbe potuto inventarsela, giusto?», domandò. «Dopo tutto, non poteva sapere che l'imputato aveva prelevato quella cifra in banconote di quel taglio a meno che qualcuno non gliel'avesse detto, giusto? E noi di certo non vorremmo mai insinuare che la polizia o la pubblica accusa abbiano casualmente menzionato quell'informazione nel corso di una delle loro lunghe conversazioni».

Presi in considerazione l'idea di obiettare, ma mi limitai a prendere un appunto, mi rilassai sullo schienale della sedia e osservai il resto della sua esibizione.

Con parole venate di condiscendenza, Jones ridicolizzò le prove e ripetè che l'unica ragione per cui era stata formulata quell'accusa ai danni dell'imputato era la malafede e l'incompetenza dell'accusa. Ma la critica più feroce venne risparmiata per la conclusione, quando cercò di minimizzare la testimonianza della moglie dell'imputato.

Ancora più del marito, Kristin Maxfield era la vittima di una «persecuzione maniacale cominciata dalla polizia, in imbarazzo per non essere riuscita a catturare un assassino, e proseguita dai potenti nemici politici di un brav'uomo che sapevano di non poter sconfiggere in nessun altro modo».

Sudato, un ciuffo arricciato di capelli neri appiccicato sulla fronte, Jones agitò la mano in aria.

«Kristin Maxfield è entrata in quest'aula e ha detto la verità, ma i signori dell'accusa non l'hanno gradita e hanno minacciato di rinchiuderla in prigione finché lei non è tornata a raccontare una menzogna. L'unico dubbio rimasto è se permetteremo che la passino liscia!».

Quando si fermò scese un silenzio tombale, come se tutti, esaurita ormai qualsiasi emozione, fossero troppo esausti per respirare.

Dando le spalle alla giuria, cominciai a picchiettare la nocca del dito medio sul bordo del banco, una prova tangibile che avevo in mente qualcos'altro.

Scrutandomi dal seggio, il giudice Holloway mi invitò a formulare la mia seconda arringa.

«Signor Antonelli?».

Ignorandola, continuai a tamburellare il dito sul legno come se fossi incantato dal suono.

«Signor Antonelli?», ripetè lei alzando la voce.

Alzai di scatto la testa e la guardai sbigottito. «Sì?», domandai.

Mi guardavano tutti, concentrati su ciò che stava succedendo mentre le parole sediziose di Richard Lee Jones cominciavano già a ritrarsi dai loro pensieri coscienti.

«L'accusa ha diritto a due arringhe finali, signor Antonelli. Oppure ha deciso di accontentarsi di una sola?».

Ero in piedi, diretto verso il banco della giuria, ancora prima che finisse di parlare.

Mi fermai davanti ai giurati e feci per dire qualcosa, ma poi chiusi la bocca, scossi il capo e abbassai gli occhi a terra.

«Stavo per ricapitolare nuovamente le prove presentate nel corso del processo», dissi alzando lo sguardo. «Ma l'ho già fatto. Avete ascoltato le deposizioni, avete osservato i testimoni e siete in grado di stabilire chi ha detto la verità e chi no. No, non ricapitolerò un'altra volta le prove», proseguii spostando lo sguardo verso il banco degli avvocati. «La verità è che mi sento quasi in imbarazzo a riprendere la parola dopo ciò che abbiamo sentito dalle labbra del signor Jones. Mi sembra in qualche modo ingiusto. Non dovrei avere la possibilità di rivolgere due arringhe alla giuria», dissi con fervore. «Dovrebbe averla lui. Perché in questo caso l'accusa non sono io, ma lui. Non sta difendendo un cliente accusato dell'omicidio di sua moglie, sta accusando tutti coloro che sono coinvolti in questo caso di complottare per "uccidere" il suo cliente».

Tenni lo sguardo su Richard Lee Jones per un altro istante, poi mi voltai e cominciai a camminare avanti e indietro davanti alla giuria.

Ripetendo ogni sua insinuazione, usai sempre la stessa confutazione, tediosa e infallibile: ciò che aveva detto non era supportato dalla benché minima prova.

«Ma naturalmente», ricordai con un'occhiata di traverso a Jones, «questo non fa che provare la sua tesi, giusto? Esiste dimostrazione migliore che dietro tutto ciò che è successo ci sia un complotto di importanti nemici politici del fatto stesso che non ci sia alcuna prova dell'esistenza di un complotto? Ma non è proprio così, vero?», chiesi cercando gli sguardi dei giurati. «Il signor Jones non ha accusato soltanto imprecisati nemici politici, ha additato anche l'accusa. E non si è limitato a nominarmi, vi ha detto che cosa ho fatto per

contribuire al complotto. Vi ha detto che ho minacciato una testimone con la galera se lei non avesse modificato la sua deposizione in modo da aiutare l'accusa e danneggiare la difesa».

Feci una pausa, effettuai una mezza rotazione e fronteggiai Richard Lee Jones.

«Ve lo dico una volta sola. Kristin Maxfield non è mai stata minacciata, e l'unica cosa che le ho chiesto è stata di dire la verità».

Tornai a rivolgermi alla giuria.

«A cosa si riduce tutto? La difesa sostiene che mentiva quando ha detto di aver consegnato la busta sigillata a Travis Quentin; che mentiva quando ha ammesso di aver avuto un primo rapporto sessuale con Marshall Goodwin la notte in cui sua moglie è stata assassinata e un secondo il giorno in cui è stata sepolta; che mentiva quando ha detto che lui le aveva confessato di aver fatto uccidere Nancy Goodwin. E qual è la motivazione migliore che riesce a fornirvi? Il fatto che io l'avessi minacciata di mandarla in galera. Per quale crimine? Se non era successo nulla, per cosa avrei potuto incriminarla?».

Feci per allontanarmi, poi mi fermai e mi voltai.

«Nella sua arringa finale, il signor Jones vi ha detto che ciò che dovrete decidere in questo caso è se credere a un uomo come Travis Quentin o a un uomo come Marshall Goodwin».

Guardai i giurati uno a uno, dodici individui comuni convocati per decidere se qualcun altro avrebbe dovuto vivere o morire.

«Ma non c'è una gran differenza fra loro, non trovate? Erano entrambi disposti a uccidere per ottenere ciò che volevano. Travis Quentin ha ottenuto la libertà e diecimila dollari. Marshall Goodwin ha ottenuto Kristin Maxfield e un milione di dollari. Scommetto che nemmeno Richard Lee Jones oserebbe dirvi che ne valeva la pena».

17

Nella tarda mattinata del giorno dopo il caso passò all'esame della giuria. Non mi restava che aspettare, e così presi l'ascensore, scesi due piani più in basso e scivolai il più silenziosamente possibile nell'ultima fila dell'aula di Horace Woolner, unico spettatore di quella che sembrava una normale richiesta di onorario da parte di un legale.

«Il contratto stabilisce chiaramente che in caso di disputa fra le parti, il perdente dovrà coprire il ragionevole onorario del legale della parte avversa, vostro onore», spiegò un giovane avvocato dal volto giallastro.

Horace fece dondolare il capo verso l'altro avvocato e attese.

Era un uomo panciuto e dalle spalle curve, e i gomiti lucidi della sua stretta giacca blu tradivano la triste carriera di un professionista in proprio costretto ad accettare qualsiasi caso.

«E proprio questo il punto, vostro onore», replicò. «Il contratto dice *ragionevole* onorario».

Horace spostò lo sguardo sulla parte avversa.

«Questo *è* un ragionevole onorario», insistette l'avvocato più giovane e meglio vestito. «Alla corte è stato fornito un resoconto completo del tempo dedicato al caso».

Gli occhi ancora socchiusi, Horace posò i gomiti sul seggio e aggrottò la fronte. «Nella disputa era stato raggiunto un accordo fra le parti, vero?».

«Sì, vostro onore», rispose inorgoglito l'avvocato.

Horace fece scorrere il pollice sinistro lungo il bordo irregolare del voluminoso incartamento. «Qui dentro ce n'è abbastanza per scrivere un libro di testo sulle procedure civili».

«Ho cercato di essere accurato, vostro onore».

Sollevando la copertina del fascicolo, Horace ne estrasse un documento di due pagine che si trovava in cima. «Eppure l'intera questione è cominciata con questo, un esposto di

una paginetta e mezza in cui il signor Barkley», fece un rapido cenno del capo verso l'avvocato più anziano, «ha presentato una denuncia per inadempienza contrattuale per conto del suo cliente».

Piegando la prima pagina sopra la seconda, proseguì: «Ora, vorrei far notare che alla fine il querelante chiede un risarcimento danni di settemiladuecentocinquanta dollari».

«Sì, ma...».

«E la prima cosa che lei fa», continuò Horace sfilando un altro documento dal fascicolo, «è presentare una controquerela in cui il *suo* cliente sostiene di aver riportato centomila dollari di danni. E poi comincia ad accumulare mozioni su mozioni, finché il querelante non può più permettersi di andare avanti. Invece dell'opportunità di difendersi in aula, quello che ottiene è la possibilità di pagare per evitare spese ulteriori. E *ora* lei si presenta qui con un onorario di trentaseimilaquattrocentocinquanta dollari!».

Non l'avevo mai visto così infuriato.

«Ebbene, otterrà il suo onorario. Cento dollari. E l'ammontare che io considero ragionevole. E lasci che le dica un'altra cosa. Vuole esercitare la legge come un gioco in cui vince chi ha più soldi? Ci riprovi, e farò in modo che venga citato in tribunale. E adesso, fuori dalla mia aula!». Balzò in piedi e se ne uscì a grandi passi.

Passai dall'altra parte ed entrai nel suo ufficio senza farmi annunciare. Horace era in piedi accanto all'attaccapanni, intento ad armeggiare con il gancetto che chiudeva la sua toga. Non riuscendo ad aprirlo, lo strinse fra le grosse dita e diede uno strattone con tutte le sue forze, strappandolo. Afferrò il primo libro sullo scaffale più vicino e lo fece volare attraverso la stanza. Il volume colpì di striscio il piano della scrivania, sbatté contro il muro e cadde aperto a terra, le pagine piegate sotto il suo peso.

«Che cosa ci fai qui?», domandò Horace.

«Horace, che diavolo ti succede?» chiesi in tono allarmato.

«Maledetti avvocati».

Le pile di fascicoli e documenti, solitamente organizzate nel modo rigoroso richiesto dalla sua mania per l'ordine, erano sparse sulla scrivania e sul pavimento. Ma lui non sembrava notarlo, o se l'aveva notato non se ne curava.

Fece per sedersi, cambiò idea e piantò con forza la mano sull'angolo più vicino della sedia.

«Credi di poter entrare ogni volta che ti fa comodo?», scattò.

«Scusami, non succederà più». Ruotai sui tacchi e mi diressi verso la porta.

«Non te ne andare. Non volevo dire questo», mi richiamò.

Lasciai la presa sulla maniglia e mi voltai. Horace era sprofondato sulla sedia.

«Non è stata una bella giornata», disse per scusarsi.

Mi sedetti con aria diffidente, reggendo la cartella in grembo.

«Mi dispiace, Joe», disse piano.

«Ho visto come ti sei comportato in aula», ribattei. «Cosa sta succedendo, Horace?».

«Se lo meritava. Quelli come lui non hanno mai fatto niente in vita loro. Vanno all'università, si specializzano, si associano a qualche studio legale del centro per pagare la nuova automobile e la nuova casa. Vivono le loro piccole vite e non pensano mai a niente se non a come fare più soldi quest'anno di quanti ne hanno fatti l'anno scorso. Che vadano al diavolo», sibilò. «Che vadano tutti al diavolo».

Si alzò bruscamente e attraversò deciso l'ufficio fino all'attaccapanni. Si chinò, raccolse la toga spiegazzata, la scosse con una mano e l'appese a uno dei ganci di ottone. Da un altro gancio staccò la sua giacca e la indossò.

«Mi accompagni fuori?», chiese. «Ho un appuntamento».

Percorremmo in silenzio il corridoio e prendemmo l'ascensore affollato fino al pianterreno senza dire una parola. Usciti dal palazzo di giustizia, ci scambiammo un breve saluto.

Horace aveva seguito ogni dettaglio del processo a Marshall Goodwin. Sapeva che quel mattino il caso sarebbe passato al vaglio della giuria, eppure non mi aveva rivolto una sola domanda in proposito.

Quello che Horace non mi aveva chiesto, Helen non vedeva l'ora di dirmelo.

«La giuria rientrerà prima delle tre», annunciò non appena mi fui richiuso la porta alle spalle. Lo disse come diceva quasi tutto il resto, con assoluta sicurezza, come se fosse al corrente di informazioni riservate.

Mi svolazzò intorno mentre prendevo una bibita dal piccolo frigorifero e varcavo la soglia del mio ufficio diretto alla scrivania. Quando mi sfilai una manica della giacca, sentii che lei l'afferrava per la spalla e mi aiutava a sfilare anche l'altra. Mi lasciai cadere sulla sedia e alzai gli occhi su di lei.

Piegando con cura la giacca a metà, Helen la drappeggiò sul bracciolo di una delle due sedie di fronte alla scrivania e prese posto sull'altra.

«Non te l'ho detto prima», cominciò guardandomi da sotto le lunghe ciglia appuntite, ognuna delle quali era dipinta di nero, «ma tutto questo è stato un bell'impegno per un singolo caso». Con un movimento circolare della mano indicò ciò che aveva fatto per trasformare un appartamento sfitto in un ufficio funzionante.

«Qual è il problema? Credi forse che non ti riprenderanno allo studio?».

Inclinò il capo. «Grazie, ma se voglio morire preferisco fare da sola».

«Credevi davvero che ti avrei chiamata se non fossi stato sicuro di continuare?».

Abbassò gli occhi, leggermente imbarazzata. «Sapevo che non l'avresti fatto», rispose muovendosi a disagio. «Volevo solo esserne sicura». Rialzò lo sguardo su di me. «Ma dove sono i clienti?».

«Che tipo di clientela dovremmo avere secondo te? Stavo pensando che forse dovremmo affrontare qualcosa di più eccitante del diritto penale. Che ne dici di qualche divorzio?». Cercai di restare serio.

«Perché non entrambe le cose? Difendi quelli che sparano agli avvocati che si occupano di divorzi». La fece sembrare una forma giustificabile di omicidio.

Qualche minuto prima delle tre, il telefono squillò. «Te l'avevo detto», disse Helen senza alzare lo sguardo mentre passavo davanti alla sua scrivania diretto verso la porta.

Era stato raggiunto un verdetto. In meno di un'ora avrei saputo se la giuria aveva concluso che Marshall Goodwin era colpevole o se non ero riuscito a dimostrarlo e Goodwin era stato prosciolto.

11 caldo opprimente se n'era andato. I passanti sui marciapiedi camminavano rilassati alla luce cristallina del sole, inspirando le prime nostalgiche tracce dell'autunno.

Mi sedetti al banco degli avvocati e attesi. In tutta l'aula non c'era un posto libero. La porta dietro il seggio si aprì e il giudice Holloway rientrò in aula.

Calandosi sull'alta sedia di pelle, posò le braccia sul seggio e giunse le mani.

«Fate entrare la giuria», disse in tono deciso guardando dritta davanti a sé.

Come se potesse fare effetto su di loro anche adesso, Richard Lee Jones fissò i giurati uno dopo l'altro mentre questi entravano in fila indiana dietro il banco.

Il meccanico specializzato in motociclette era stato nominato primo giurato. Reggeva in mano il verdetto.

Nel rispetto della tradizione, il giudice Holloway domandò: «La giuria ha raggiunto un verdetto?».

«Sì, vostro onore».

Il cancelliere attraversò l'aula.

«Vorrebbe consegnarlo al cancelliere, per favore?».

Il foglio di carta venne presentato al giudice, che lo lesse con l'inespressività con cui avrebbe potuto scorrere un articolo di giornale e lo restituì al cancelliere.

«Il cancelliere leggerà il verdetto».

Con la coda dell'occhio osservai le reazioni di Marshall Goodwin durante gli ultimi, angoscianti secondi in cui il cancelliere si schiariva la gola e cominciava a leggere. Nei suoi occhi c'era un'espressione smarrita, l'espressione di chi aveva abbandonato ogni speranza. Era una sensazione simile a quello che immaginavo dovesse aver provato Nancy Goodwin mentre aspettava la coltellata. Mi voltai e guardai la bocca del cancelliere pronunciare le ultime parole del verdetto.

In tono pacato e privo di emozioni, facendo scorrere gli occhi da sinistra a destra e ancora a sinistra, lesse la parola *colpevole* e fece un mezzo passo indietro.

Irma Holloway riportò il silenzio a colpi di martelletto. «La sentenza verrà emessa entro trenta giorni», annunciò.

Era finita. Non mi restava altro da fare che raccogliere le mie cose e attraversare le forche caudine dei giornalisti in attesa fuori dall'aula. Quando mi girai e feci per andarmene, nell'aula erano rimasti soltanto pochi ritardatari.

«Signor Antonelli», disse un uomo dall'aria distinta sulla sessantina. Mi aspettava in piedi accanto al cancelletto.

«Sì?».

Mi tese la mano. «Volevo solo ringraziarla. Sono Thomas Redfield, il padre di Nancy».

«Lieto di conoscerla, signor Redfield. Mi dispiace che non sia avvenuto in circostanze diverse».

La sua stretta era forte e decisa. Mi posò l'altra mano sulla spalla.

«Se non fosse stato per lei, l'avrebbe fatta franca. Se c'è qualcosa che posso fare...». Mi tolse la mano dalla spalla e ritrasse l'altra dalla mia stretta. Senza dire altro si voltò.

In un passo di uno dei primi dialoghi platonici di cui Leopold Rifkin mi aveva parlato, è scritto che è meglio subire un'ingiustizia che commetterla. Osservando il padre di Nancy Goodwin uscire dall'aula, ebbi qualche difficoltà a credere che fosse una scelta che chiunque avrebbe mai dovuto affrontare.

Uscito in corridoio, mi fermai sotto i riflettori circondato da una folla di inviati.

«Che cosa si prova a sconfiggere Richard Lee Jones?», gridò qualcuno dal fondo.

«Nessuno di coloro che hanno avuto la fortuna di avere il signor Jones come avvocato potrà mai sostenere di non aver ottenuto un equo processo. E uno dei migliori penalisti che conosca».

Harper Bryce mi stava aspettando sulla scalinata del palazzo di giustizia. «Molto sottile, Antonelli», osservò.

Non mi fermai. «Il caso è chiuso, Harper. Non ti posso dire più nulla, in via ufficiale o non ufficiale».

Quando la giornata era fresca non aveva alcun problema a tenere il passo. «Ti sono bastate due frasi per mettere Jones nella posizione di dover spiegare come mai il suo cliente non ha ottenuto un equo processo, e poi gli fai quel complimento a doppio taglio sul fatto che è "uno dei migliori". Quando lo sentirà schiatterà dalla rabbia».

«Non credi che sia uno dei migliori?».

«Non è questo il punto».

«E qual è il punto, Harper?», domandai camminando a passi rapidi.

«Lo sai benissimo qual è il punto. Jones non pensa di essere *uno* dei migliori. È convinto di essere *il* migliore».

«E forse lo è, Harper. E bravissimo».

«Ma ha perso».

Mi arrestai sui miei passi e lo guardai. «E questo l'errore che fanno tutti. Il verdetto non stabilisce se sei stato più o meno bravo. Se avessimo invertito le parti, se io mi fossi occupato della difesa e lui dell'accusa, credi che il risultato sarebbe stato diverso?».

Per un attimo non disse niente, studiandomi in volto e arricciando le pieghe mollicce della pelle attorno agli occhi. Poi annuì lentamente. «A dire il vero sì», disse in tono pacato.

Ripresi a camminare, e Bryce mi restò accanto.

«C'è una cosa che volevo chiederti. Possiamo parlarne un minuto?».

Non appena vide il giornalista dietro di me, Helen balzò in piedi. «Salve, signor Bryce», disse scoccandogli un sorriso quasi da ragazzina.

«Non mi chiedi qual è stato il verdetto?», domandai quando ci portò, senza che gliel'avessimo chiesto, due tazze di caffè nel mio ufficio.

«Colpevole», rispose con noncuranza uscendo e chiudendosi la porta alle spalle.

«Come fa a saperlo?», chiese Bryce stringendo la tazza fra le mani grassocce.

«Chi lo sa?». Scrollai le spalle. «Riesce sempre a capirlo non appena mi vede... Ma non volevi chiedermi qualcosa?», gli rammentai.

«Kristin Maxfield. Che cosa farete con lei?».

Ricambiai il suo sorriso. «Credi che dovremmo fare qualcosa?».

«Forse te ne sei dimenticato, ma la prima volta che abbiamo parlato, la nostra prima conversazione non ufficiale, ricordo chiaramente che dicesti che Marshall Goodwin non aveva agito da solo. A dire il vero, ricordo di aver scritto qualcosa del genere sul giornale». Si sporse verso di me. «Mi auguro che tu non stessi approfittando di me».

«Come puoi pensare una cosa simile?».

«Che cosa farai?».

«Niente».

Posò la sua tazza. «Niente? Non credi che fosse coinvolta fin dall'inizio? Che sapesse cosa conteneva quella busta quando l'ha consegnata a Quentin?».

«Ti dirò una cosa... in via confidenziale», risposi in tono serio. «Non so se sapesse che cosa c'era in quella busta, e di certo non so se abbia svolto una parte nell'organizzazione dell'omicidio. Forse ha detto la verità. Forse non ne sapeva nulla. Tutto ciò che so è che senza la sua testimonianza Goodwin non sarebbe mai stato condannato, e che gli darò la possibilità di pareggiare i conti. Gli farò la stessa offerta che hanno fatto a Quentin. Se ci dirà tutto ciò che sa su Kristin, avrà l'ergastolo invece della pena di morte».

Bryce si alzò lentamente. «Comunque vada, è un altro gran giorno per il giornalismo. Un omicidio risolto, un altro commesso».

Sembrava sorpreso che non lo sapessi.

«E nemmeno un omicidio comune. Uno dei personaggi più in vista della città. Ne avrai sentito parlare. Era il titolone sul giornale del mattino. Russell Gray».

Avevo un vago presentimento che non mi aveva abbandonato nemmeno dopo aver salutato Harper Bryce. Mi stava ancora tormentando quella sera quando mi sedetti alla scrivania della biblioteca e aprii il volume di Aristotele alla pagina su cui mi ero fermato la sera prima. Soltanto dopo il terzo tentativo di leggere il primo paragrafo riuscii a schiarirmi la mente.

Andai in cucina e accesi il piccolo televisore sul banco mentre mi preparavo un tè. Le previsioni del tempo annunciavano piovaschi intermittenti per il resto della settimana. Il bollitore aveva appena cominciato a fischiare quando squillò il telefono. Harper Bryce si scusò per aver chiamato così tardi.

«Volevo soltanto esserne sicuro. Immagino che la rappresenterai tu, giusto?».

Reggendo la cornetta fra la testa e la spalla, spensi il fornello e versai l'acqua sulla bustina di tè nella tazza.

«Non so di cosa parli, Harper. Non rappresento nessuno».

All'altro capo del filo ci fu un silenzio imbarazzato.

«Chi dovrei rappresentare?».

Harper si schiarì la gola. «Alma Woolner. E stata accusata dell'omicidio di Russell Gray».

18

Le persiane erano chiuse, la finestra una silhouette di sottili strisce di luce.

«Perché non mi hai chiamato?».

Horace mi fissò senza dire nulla.

«Ieri sera ti ho cercato per più di un'ora, fino a mezzanotte passata, ma non hai mai risposto».

Ancora niente.

«Stamattina mi sono precipitato qui. Ho aspettato fuori più di un'ora fino a quando sei arrivato». Mi piegai in avanti a toccare con la mano il bordo della scrivania. «So quanto dev'essere terribile, ma devi parlare con me».

«Non c'è nulla che puoi fare», disse finalmente.

«Certo che c'è», risposi spazientito. «Alma ha bisogno di un avvocato».

Annuì. «Glielo troverò».

«Non vuoi il mio aiuto?».

«Sono in grado di prendermi cura di Alma», decretò risoluto.

«Non la puoi difendere», ribattei restituendogli l'occhiataccia. «E a meno che tu non voglia trovare di meglio, io lo posso fare».

Abbassò gli occhi sulla pelle nera e raggrinzita delle sue enormi nocche. «Devo pensarci io», mormorò. «Non posso coinvolgerti. Ci sei troppo vicino».

«Sono capace di trattare Alma nello stesso modo del primo che entra da quella porta».

Era una menzogna, e lo sapevamo entrambi. Le spalle chine, Horace aggrottò le sopracciglia e mi studiò in volto.

«Ho sempre pensato che una delle ragioni per cui siamo diventati amici è che tu non mi chiedevi mai niente di me di cui non fossi io stesso a parlarti. Che cosa sai in realtà di Alma e di me? Potresti scoprire che le cose non erano quelle che credevi».

Horace aveva ragione. Nessuno di noi due parlava molto di ciò che aveva fatto o di quello che provava. Quello apparteneva a un'altra generazione, a una generazione più giovane, che voleva condividere tutto e non aveva ancora segreti da nascondere. Ma non esisteva alcun dettaglio, nel passato di Horace o nella sua vita di tutti i giorni, in grado di cambiare le due cose più importanti che valesse la pena di sapere di chiunque: sapevo di potermi fidare di lui e sapevo che né lui né Alma avrebbero potuto fare niente di male. Sotto quell'aspetto, ero più sicuro di lui di quanto fossi sicuro di me stesso.

«A meno che tu non mi guardi negli occhi dicendomi di essere convinto che Alma abbia bisogno di un altro avvocato», affermai alzandomi, «il caso è mio».

Lo guardai, seduto sull'altro lato del cono di luce proiettato dalla lampada da scrivania, e mi parve sempre più distante. Mi chiesi che cosa ci aspettasse dall'altra parte dell'incubo che già stava cambiando ciò che ognuno pensava dell'altro.

Dall'ufficio privato di Horace mi recai direttamente in quello del procuratore distrettuale. Dissi alla segretaria che ero il legale di Alma Woolner e chiesi di parlare con chi si occupava del caso. Qualche minuto dopo comparve Gwendolyn Gilliland-O'Rourke.

«Immaginavo che ti avrei sentito in giornata», disse. Vestita con un completo nero gessato e una camicetta bianca, il ritratto della donna in carriera, tenne aperta la porta del suo ufficio aspettando che entrassi.

«Ti occuperai tu dell'accusa?».

«Non esserne così sorpreso».

«Non sono sorpreso», dissi. «Soltanto deluso».

Mi passò davanti e prese posto sulla poltrona dietro la sua scrivania.

«E chi sei tu per essere deluso da me?», domandò.

«E la seconda volta, Gwendolyn. Prima Leopold, adesso Horace».

«Horace non è accusato di nulla. E sua moglie». Mi fissò con risolutezza negli occhi. «E stai attento a quello che dici. So che siete amici e quindi lascerò correre, ma ti avverto che ne ho abbastanza».

Mi costrinsi a fare il cortese. «Conosci Alma. Se c'è qualcuno che è incapace di uccidere, è proprio lei».

«Io non credevo che Marshall fosse capace di uccidere», ribatté.

«No, tu non credevi che ne avrebbe corso il rischio», le rammentai. «Alma non potrebbe *mai* fare del male a nessuno».

«Vuoi che ti dica perché è stata arrestata?», domandò con esasperante indifferenza. «O preferisci dare per scontato che mi sia inventata tutto?». Fece scorrere un'unghia laccata avanti e indietro sulla superficie lucida della scrivania. «Non avresti mai dovuto accettare il caso contro Marshall».

«Non pensi che sia colpevole?», ribattei.

«Non è questo il punto. Il punto è che tu non lo sapevi. Ho seguito parte del processo. Non hai perduto niente della tua bravura, sei ancora il miglior avvocato che abbia mai conosciuto, il più bravo a vincere. Ma è anche la tua debolezza. In politica non dureresti nemmeno un giorno. Riesci a vedere un solo lato di ogni cosa».

«E ciò che devo fare».

«Tutto quello che eri in grado di vedere era il modo in cui le prove dimostravano ciò che tu volevi dimostrassero», proseguì Gwendolyn ignorandomi. «Marshall doveva essere colpevole e tutto il resto seguiva a ruota, non è vero?».

Posai la mano sul bracciolo e mi drizzai a sedere.

«*"Doveva* essere colpevole?"».

Mi studiò per un istante sollevando il mento, le mani abbandonate in grembo.

«Hai mai preso in considerazione la possibilità che Kristin conoscesse il contenuto della busta che ha consegnato a Quentin?».

«Naturalmente».

Il suo mento si alzò di qualche altro millimetro.

«Hai mai pensato che lo sapesse perché ce l'aveva messo lei stessa?».

La domanda mi colpì come la rivelazione della mia morte imminente. Non riuscii a dire nulla. Tutti i tormentati esami di coscienza che mi ero fatto all'inizio non avevano più contato un bel niente dal momento in cui ero entrato in aula ed era cominciato il processo. Dovevo vincere, e ciò significava che Marshall Goodwin doveva essere colpevole. Perfino ora, a processo ormai concluso, non volevo ammettere che potevo essermi sbagliato.

«Stai insinuando che Goodwin non ne sapeva nulla? Che lei ha agito da sola?», domandai. «E stato lui ad avere il colloquio con Quentin. È stato lui a ritirare i capi d'accusa», dissi cercando di ostentare più sicurezza di quella che provavo.

Gwendolyn mi rise in faccia. «Forse la perquisizione non era valida. Forse Marshall aveva deciso di divertirsi un po' con Quentin prima di ritirare le accuse. Marshall fa cose simili. O forse gli ha parlato per capire veramente se poteva usarlo come testimone in quel processo antidroga. Ha parlato con molta gente, per quel caso».

Proseguì agitando la mano di fronte a sé. «Marshall adora parlare di sé, e Kristin, che era praticamente la sua vice, era sempre disposta ad ascoltare». I suoi occhi scintillavano di malizia. «Lui le avrebbe raccontato tutto, specialmente la parte in cui Quentin aveva chiesto chi avrebbe dovuto ammazzare».

Mi sentivo come un imputato che ascolta un testimone demolire il suo unico alibi.

«E cosa mi dici del denaro?», domandai costringendomi a non distogliere lo sguardo.

«Forse è andata veramente come ha detto. Forse l'aveva prelevato per investirlo. Kristin non avrebbe avuto alcun problema a procurarsi la stessa cifra».

L'unica cosa che potevo fare era girarle la domanda. «Pensi che sia andata così?».

Scosse il capo. «Non lo so. Il punto è che è possibile».

Per la prima volta nella mia vita mi trovavo faccia a faccia con l'interrogativo che tutti amavano porre e a cui nessuno voleva veramente rispondere: che cosa si prova a condannare un innocente?

Inarcando le sopracciglia, Gwendolyn mi fissò con un'occhiata sdegnosa. «Hai vinto. Non è tutto ciò che hai sempre desiderato?». Si piegò in avanti dalla vita in su tenendo la schiena rigida. «Ora, per quanto riguarda Alma Woolner. Russell Gray è stato assassinato, e sulla pistola c'erano le sue impronte. Con una prova del genere dobbiamo incriminarla, e tu lo sai».

Cercai di sembrare indifferente. «Le sue impronte sono sulla pistola, e allora? Un movente non guasterebbe».

«Avevano una relazione», disse Gwendolyn.

«E una menzogna», risposi automaticamente.

«Perché?», chiese lei con un lampo nello sguardo. «Perché Alma Woolner non potrebbe mai fare una cosa simile?».

La domanda si spense senza una risposta, rammentandoci silenziosamente dei lunghi pomeriggi che Gwendolyn e io avevamo trascorso un tempo, quando eravamo entrambi molto più giovani, in appartati motel.

«Anche se avevano una relazione», dissi alla fine, «non è un movente».

«Lo è, se lui voleva mettervi fine e lei no».

«Non è stata lei», insistetti alzandomi dalla sedia.

Invece di ribattere, Gwendolyn sollevò la cornetta del telefono. «A che ora è la chiamata in giudizio?». Coprì il microfono con una mano. «Puoi essere in tribunale all'una?».

«Naturalmente».

«D'accordo», disse nella cornetta, poi riagganciò. «Come favore a Horace, farò il possibile per tenerne fuori i media».

Per Gwendolyn, un favore contava soltanto se te ne vedevi attribuire il merito.

«Ci vediamo in aula all'una», dissi.

Il procuratore distrettuale mantenne fede alla sua parola. A ogni singolo giornalista e mezzo di comunicazione che chiamò per sapere quando la moglie di Horace Woolner sarebbe stata chiamata in giudizio per l'omicidio di Russell Gray venne data la medesima risposta: il calendario delle chiamate in giudizio era stabilito dalla corte. Nessuno si prese la briga di chiedere se, a seguito di quell'irrilevante dettaglio procedurale, la chiamata in giudizio non fosse già stata messa in calendario. Il giornalista che aveva chiamato riagganciava e telefonava in tribunale, ma al palazzo di giustizia c'erano molte aule e molti impiegati, e questi ultimi, anche se pranzavano seduti alle loro scrivanie, dalle dodici all'una non rispondevano al telefono.

Harper Bryce non perse tempo al telefono. Indossando un abito diverso ma la stessa cravatta del giorno prima, era in attesa davanti all'ingresso del palazzo di giustizia, e quando mi vide arrivare mi aprì la porta.

«Che cosa sai di Russell Gray?», chiesi mentre ci dirigevamo all'ascensore. Camminavo lentamente, uniformandomi alla sua andatura normale.

«In via confidenziale?».

Ci fermammo ad aspettare l'ascensore. Era l'una meno un quarto, e i corridoi erano ancora semideserti.

«A dire il vero, so diverse cose dello sfortunato Russell Gray», disse Bryce quando fummo in ascensore. «E tu quanto sai di Alma Woolner?».

Gli scoccai uno sguardo di rimprovero. «Non se ne parla. Nemmeno in via confidenziale».

«Certo. I segreti tra cliente e avvocato. D'altra parte è giusto». Guardò la porta dell'ascensore di fronte a lui. «A Russell Gray piacevano le donne. Un sacco». Senza

muovere le spalle, voltò la testa fino a guardarmi. «E non sorprenderti se scopri che una delle donne che gli piaceva è tua cliente».

«Tu lo sapevi?».

«Diciamo che Russell Gray non era il tipo a cui avrei affidato mia moglie, se avessi avuto una moglie», soggiunse. «O mio marito, se fossi stato quel genere di persona».

«Gli piacevano anche gli uomini?», domandai, non del tutto sorpreso.

L'ascensore si fermò e la porta si aprì.

Bryce scrollò le spalle. «Russell Gray era un uomo che credeva nel piacere. Da quello che ho sentito, lo prendeva ovunque lo trovasse. A volte lo trovava con le donne, altre volte con i giovani virgulti. Molto giovani», precisò scoccandomi un'occhiata sinistra.

«Molto quanto?», domandai mentre raggiungevamo l'aula del giudice William West.

Bryce roteò gli occhi. «Come ho detto, dovunque lo trovasse».

Ci fermammo davanti all'ingresso dell'aula. Bryce ispezionò il corridoio vuoto. «Chissà perché sono l'unico».

«Tutti gli altri staranno ancora pranzando».

Nell'aula non c'era nessuno, e mi sedetti da solo al piccolo banco pensando a ciò che aveva detto Harper e a cosa avrebbe potuto significare per il caso. Mi rilassai sulla sedia, appoggiai la caviglia sul ginocchio e mi tirai su la calza. Controllai l'ora. L'una meno tre. Se tendevi le orecchie potevi udire l'unico suono nell'aula, il ronzio fioco e distante del sistema di filtraggio dell'aria che proveniva da un punto imprecisato del soffitto. Il mio stomaco fece un rumore sommesso, ricordandomi che non avevo messo niente nello stomaco dalla sera prima. Non avevo mangiato e non avevo quasi chiuso occhio; avevo continuato a fissare fuori dalla finestra della camera da letto, chiedendomi se avrei dato fuori di matto nel tentativo di separare il pensiero di ciò che potevo aver fatto a Marshall Goodwin da quello di ciò che avrei dovuto fare per Alma Woolner. Le parole di Gwendolyn Gilliland-O'Rourke mi erano risuonate nella testa finché ero arrivato a temere che non sarei più riuscito a pensare ad altro.

All'una in punto il cancelliere del tribunale irruppe da un lato di quella che era una delle aule più ampie del palazzo. A pochi passi di distanza, William West, magro e in forma, raggiunse il seggio con passo rapido e atletico. Gwendolyn Gilliland-O'Rourke si materializzò dietro al banco degli avvocati, poco distante dalla sedia da cui ero balzato in piedi.

Con i suoi occhi scuri ed espressivi e il suo volto angoloso, West aveva l'aspetto pensieroso di un poeta. Guardò direttamente la Gilliland-O'Rourke.

«Siamo pronti?».

«Questione di momenti», disse lei scoccando una rapida occhiata a un sottile fascicolo che aveva sistemato sul banco.

«Lieto di vederla, signor Antonelli», disse il giudice in tono calmo e rilassato.

«Vostro onore», risposi.

Guardandomi intorno, vidi Harper comodamente seduto in ultima fila con un taccuino aperto in equilibrio sul ginocchio.

Vestita con la divisa blu del carcere, Alma sembrava una bambina con gli abiti della madre. La casacca a V le scivolava su una spalla. Stretti il più possibile in vita con una cordicella, gli ampi pantaloni strisciavano a terra. La guardia reggeva le manette che sarebbero dovute essere attorno ai suoi polsi.

Condotta al banco degli avvocati, attese che la guardia si allontanasse. Poi mi strinse il braccio, si sollevò in punta di piedi e mi accostò le labbra all'orecchio. «Dov'è Horace?».

«Sarò io a rappresentarti», dissi.

«Aveva detto che ci sarebbe stato», fece lei serrando le dita sul mio braccio.

Prima che fossi in grado di rispondere, la Gilliland-O'Rourke diede inizio al procedimento. Era disposta a ingannare la stampa, ma quella era l'unica concessione che avrebbe fatto. Alma Woolner era l'imputata in un caso di omicidio, non diversamente da

chiunque altro fosse stato accusato di un grave crimine. L'accusa si oppose al rilascio su cauzione.

Io obiettai ciò che pareva ovvio, e cioè che Alma aveva legami di lunga data con la comunità, che non era un soggetto a rischio di fuga e che di sicuro non era una minaccia per la società.

In piedi accanto a me, sfiorandomi il braccio con la spalla, Alma fissava il banco con un'espressione sbalordita dipinta sul volto, come se si fosse appena resa conto di essere nel bel mezzo di una faccenda seria. Annuendo fra sé, West aveva preso la sua decisione.

«La cauzione sarà di centomila dollari».

Né Gwendolyn né io avevamo altre richieste per la corte. West si alzò dal seggio, guardò Alma come se volesse dire qualcosa, ci ripensò, le rivolse un breve sorriso di incoraggiamento e uscì rapidamente dall'aula.

Intravidi Horace in piedi accanto a uno dei due battenti della porta che dava sul corridoio. Teneva le braccia incrociate e il mento abbassato sul petto. Mi stava guardando, ma i suoi occhi erano persi in private meditazioni.

«C'è Horace», dissi.

Alma alzò gli occhi. «Dove?».

Ma lui era sparito; l'unico segno della sua presenza era il lieve oscillare della porta quando la maniglia tornò al suo posto.

Nel corridoio, una mezza dozzina di giornalisti e un cameraman della televisione stavano trotterellando verso l'aula. Lasciai che se ne occupasse la Gilliland-O'Rourke e mi allontanai nella direzione opposta, sperando di raggiungere Horace.

Lo trovai nel suo ufficio, accanto all'attaccapanni, intento a sfilarsi la giacca e a indossare la toga.

«La cauzione è di centomila dollari», dissi riprendendo fiato. «Potrai farla uscire nel giro di un paio d'ore».

«Non posso», rispose con uno sguardo nervoso.

«In che senso non puoi?».

«Non ho centomila dollari», rispose.

«Be', Horace, se non li hai trovali», dissi. «Chiedili in banca, fatti dare un prestito, accendi una seconda ipoteca, fa' quello che devi fare, ma trovali!».

Scosse il capo. «Non posso fare nemmeno questo».

«Non puoi o non vuoi?».

«Non posso. Sono già ipotecato fino al collo. Non potrei farmi prestare dieci centesimi nemmeno se ne andasse della mia vita».

«Mi dispiace, Horace», dissi. «Non lo sapevo. Non c'è problema, me ne occupo io. Sarà a casa entro stasera».

«No, ci penso io», insistette. «Ci vorrà qualche giorno, tutto qui».

«Me li potrai restituire quando li avrai».

Un'ombra sinistra penetrò nel suo sguardo. «Apprezzo quello che stai cercando di fare», disse lentamente, come se si stesse sforzando. «La farò uscire nel giro di un paio di giorni». Posò la mano sulla maniglia della porta, pronto ad andare in aula.

«Non ti preoccupare, Horace», dissi nel tentativo di rassicurarlo. «La tirerò fuori entro stasera».

«Stammi a sentire», sibilò. «Si è cacciata lei in questo pasticcio. Lascia che se ne stia qualche giorno in galera a rifletterci».

La porta sbatté dietro di lui, e io rimasi solo nell'ufficio fiocamente illuminato, chiedendomi se Horace credesse sua moglie capace di uccidere.

19

Alma Woolner venne rilasciata prima di sera. Horace era riuscito a versare la cauzione.

«Non è stata lei, Joe. Non ha fatto niente», disse come se fosse la prima volta che ne discutevamo.

«Devo parlare con lei, Horace. Il più presto possibile».

«Domani va bene? L'ho messa a letto con un sonnifero».

«Puoi accompagnarla nel mio studio?».

Esitò. «Pensavo che sarebbe stata una buona idea uscire dalla città per un po'. Mi è venuto in mente di andare a vedere la gola del fiume Columbia. Perché non vieni anche tu? Avrete tutto il tempo che vorrete per parlare».

Il mattino seguente, con Alma al volante, lasciammo la città e procedemmo a est lungo il fiume, seguendone il corso che si faceva sempre più ampio e copriva gradualmente ogni cosa fra gli altipiani boscosi che sovrastavano entrambe le rive del Columbia. Sull'altro lato delle cascate, dove il fiume attraversava una specie di deserto, ti ritrovavi in uno di quei luoghi in cui cominciavi a pensare che Dio doveva essersi annoiato a creare il mondo, e che si era ripetuto soltanto per farla finita.

Penetrammo nelle profondità della gola seguendo il rettilineo della strada che correva parallela agli stretti binari ferroviari. Sopra di noi, un torrentello si proiettava oltre una rupe e precipitava come un filo d'argento in uno stagno quasi cento metri più in basso.

Horace era seduto dietro di noi, una gamba tesa attraverso il sedile, e Alma restava concentrata sulla strada. La conversazione era spezzettata, un'imbarazzata invasione nel silenzio.

Giunta alle cascate, Alma svoltò nel parcheggio. Superammo a piedi una lunga fila di pullman turistici, raggiungemmo il centro visitatori e scendemmo i gradini di rozza pietra fino alla balaustra che circondava lo stagno in fondo alle cascate. Il vapore acqueo aleggiava nell'aria intorno a noi e un velo leggero di umidità si posò sui nostri volti.

Prendemmo il caffè a un baracchino che vendeva delle bibite e ci sedemmo all'estremità di un tavolo vuoto su una piattaforma circondata da pareti di roccia che si affacciava sulle cascate. Fra i rami di un abete sopra di noi un colibrì, facendo girare vorticosamente le ali, si fermò a mezz'aria e poi saettò via.

«Non venivamo qui da un pezzo», disse Horace portandosela tazza alle labbra.

«E strano come vanno certe cose», risposi anche se l'osservazione non era rivolta a me. «Ovunque tu viva, non passi molto tempo a guardarti intorno. E da quando ero ragazzo che non torno al rifugio sul monte Hood».

Alma mi guardò incuriosita. «Perché no?».

Ogni volta che mi rivolgeva una domanda, provavo l'impulso di dire qualcosa di interessante, qualcosa che non avesse mai udito prima.

«Forse perché certe cose bisognerebbe guardarle soltanto da lontano. Forse è soltanto una questione di prospettiva».

I suoi occhi, sempre comprensivi, mi studiarono per un altro istante. «E per questo che non ti sei mai sposato? Perché la mancanza di distanza avrebbe potuto guastare l'effetto?».

Scoccai un'occhiata a Horace, ma il suo sguardo era fisso sulle cascate.

«No», dissi tornando a voltarmi verso Alma. «E solo che non ho mai incontrato la donna giusta».

I suoi occhi non si staccarono dai miei. «Non è vero», obiettò.

«L'Alexandra che conoscevo io non è mai esistita. Ha finto di essere una persona che non era».

«Lo facciamo tutti, non credi? Fingiamo di essere qualcosa. Non è questo che siamo in realtà? Quello che fingiamo di essere?».

Un'ombra attraversò il tavolo fra noi ancor prima che mi rendessi conto che Horace si stava alzando.

«Voi due dovete parlare», annunciò.

Si portò alle spalle della moglie, le posò una mano sulla spalla e poi la staccò. Lo guardai scendere i gradini di pietra, reggendosi a una ringhiera di acciaio, posando un piede con cautela prima di sollevare l'altro. Infilandosi le mani in tasca, si unì alla folla assembrata davanti alla barriera di protezione, catturata dal puro incanto di quell'acqua che continuava a precipitare da migliaia di anni.

«Un tempo venivamo qui spesso», disse Alma notando lo sguardo con cui seguivo Horace. «Quando eravamo appena arrivati a Portland, Horace adorava questo posto. Era una specie di terapia, per lui: lo aiutava a dimenticare».

Sotto di noi, Horace si appoggiò alla ringhiera, allargò le gambe e prese a fissare lo stagno dal basso fondale di pietra.

«Dimenticare?», chiesi tornando a guardare Alma.

«Non esattamente dimenticare», rispose lei cercando di spiegarsi. «Lo aiutava a capire che era bello essere vivi. A quei tempi era ancora amareggiato per la guerra e per quello che gli era successo».

Mi guardò in modo da farmi sentire più giovane di lei.

«Venne arruolato una settimana dopo che si era laureato. Quanti venticinquenni credi fossero stati chiamati alle armi?», domandò con un'ombra di acredine nella voce. «E credi forse che l'avessero assegnato all'ufficio dell'aiutante di campo? No, lo misero in fanteria».

Spostò lo sguardo fino a trovare Horace, quasi dovesse sincerarsi che fosse al sicuro.

«Quando perse le gambe», riprese tornando a guardarmi, «lo definirono un eroe, gli diedero una medaglia e si sentirono orgogliosi - non tanto di Horace, nemmeno lo conoscevano - ma di se stessi. Erano orgogliosi della grandezza di questo paese. Horace confermava tutto ciò che loro volevano credere di se stessi. Era la prova che questo non era un paese razzista, perché se lo fosse stato, per quale ragione Horace avrebbe dovuto salvare quei ragazzi bianchi quando nel farlo stava rischiando la vita?».

«E allora perché lo fece?», domandai.

«Horace non ne parla mai», rispose Alma distogliendo lo sguardo. «C'era stato un attacco notturno nel mezzo della giungla, ed erano circondati. La squadra di Horace riuscì a tirarsene fuori, ma molti degli uomini non ce la fecero. Horace voleva tornare a prendere i feriti, ma nessun altro osava farlo. E così tornò indietro da solo e li portò in salvo uno alla volta. Mentre trasportava il primo venne colpito alla spalla, e poi al braccio mentre si occupava del secondo. Gli altri erano ancora troppo terrorizzati per aiutarlo, e così tornò indietro per la terza volta da solo e ne portò in salvo un altro. Stava facendo il quarto viaggio quando arrivò la granata. E perfino allora nessuno andò a soccorrerlo. Lo lasciarono lì, a non più di una trentina di metri di distanza, convincendosi che era morto». Trasse un respiro profondo. «Vuoi sapere perché l'ha fatto? Perché era nero, e doveva provare di essere migliore degli altri».

«Non credo, Alma», ribattei in tono sommesso. «Penso che Horace l'abbia fatto perché *era* migliore degli altri».

C'era qualcosa nei suoi occhi, ma non riuscii a capire se fosse un riflesso della rabbia sepolta per ciò che era accaduto a suo marito o il primo segno del terrore che doveva provare per la prova che l'aspettava. Tesi la mano e le strinsi il braccio.

«Non dobbiamo per forza parlarne oggi», dissi cercando di introdurla delicatamente nella conversazione che dovevamo avere. «Ma se ti senti in grado di farlo, perché non mi dici ciò che sai? Dobbiamo capire come hanno fatto le tue impronte ad arrivare su quella pistola».

Premette le labbra come se stesse riflettendo, e un istante dopo le ritrasse in un'espressione triste, quasi dolente.

«Horace mi ha raccomandato di dirti la verità».

Fino al momento in cui lo disse, non mi era mai passato per la mente che fosse capace di dirmi qualsiasi altra cosa.

«La sera in cui Russell è stato ucciso ero lì».

«A casa sua?», chiesi, dubitando di aver sentito bene. «Ma Horace mi ha detto che eri con lui».

«E stata la prima cosa che gli è venuta in mente. Voleva proteggermi».

La giornata cominciava a scaldarsi. Mi tolsi la giacca a vento e la stesi sullo schienale dietro di me. Sotto di noi, Horace aveva appoggiato la schiena alla ringhiera e aveva esposto il volto al sole della tarda mattinata.

«Comincia dall'inizio», dissi ad Alma. «Che cosa ci facevi a casa di Russell Gray?».

«Avevamo una riunione del consiglio di amministrazione della compagnia. Non l'intero consiglio, soltanto il comitato esecutivo. Eravamo in sette, compresi io e Russell».

«A che ora è cominciata la riunione?».

«Alle otto. Forse le otto e un quarto, ora che sono arrivati tutti».

«Perché vi siete incontrati da lui?».

«Russell era il presidente del consiglio e metteva sempre a disposizione casa sua», spiegò Alma. «E magnifica, sulle colline occidentali, con una vista meravigliosa della città e del monte Hood. Un tempo abitavi anche tu da quelle parti, sai quanto è bello».

«A che ora si è conclusa la riunione?», domandai.

Non ero sicuro che mi stesse ascoltando. Il suo sguardo vagò verso gli alberi che ricoprivano il versante della collina e le soffici nubi bianche sparse nel cielo appena sopra.

Le rifeci delicatamente la domanda. Mi guardò battendo le palpebre, come se cercasse di rammentare di cosa stavamo parlando.

«Fra le dieci e mezza e le undici», disse. «Io mi sono trattenuta un po' di più. C'erano alcune cose di cui dovevamo discutere».

«Che cosa è successo dopo che tutti gli altri se ne sono andati?».

«Sono rimasta all'incirca un'altra ora. Mi stavo preparando ad andare, doveva essere quasi mezzanotte. Ero in bagno quando l'ho sentito».

«Lo sparo?». La guardai fissare nel vuoto davanti a sé, rivivendo la scena nella sua mente.

«Non so *come* abbia fatto a sentirlo», riprese in tono stranamente distaccato. «Il bagno è enorme. La porta sarà spessa cinque centimetri».

«Sei sicura di averlo sentito?», chiesi cercando di mantenere la sua attenzione su ciò di cui dovevamo parlare.

«Chi lo sa? Forse l'ho soltanto percepito, ma in qualche modo lo sapevo. In ogni caso l'ho trovato in salotto, dove l'avevo lasciato. Era disteso bocconi, nel bel mezzo del tappeto persiano, la faccia rivolta da una parte. I suoi occhi erano spalancati. Ho visto il sangue sotto di lui. Poi ho visto la pistola a qualche decina di centimetri dal corpo. Era tutto così immobile. Quando mi sono inginocchiata accanto a lui, ho potuto sentire il mio stesso respiro. Mi aspettavo che si muovesse, che dicesse qualcosa».

Non fu necessario che mi dicesse che cosa aveva fatto subito dopo. «Perché hai raccolto la pistola, maledizione?», domandai, improvvisamente infuriato per la stupidità del suo gesto.

I suoi occhi erano carichi di un'imbarazzante intensità. «Non lo so. Odio le armi da fuoco. Forse è stata questa la ragione. Prima di allora non mi ero mai trovata abbastanza vicina a una pistola da poterla toccare. Ed eccola lì, una cosa che aveva appena causato la morte di qualcuno che conoscevo, a cui volevo bene. Qualunque sia stato il motivo», soggiunse abbassando gli occhi, «l'ho raccolta e l'ho osservata».

Mentre stringeva la tazza semivuota, venne percorsa da un brivido. Alzò gli occhi e mi guardò.

«Quando mi sono resa conto di cosa stavo facendo, ho lasciato cadere la pistola e mi sono precipitata fuori in preda al panico. Avrei dovuto chiamare la polizia, ma riuscivo soltanto a pensare di allontanarmi il più possibile da lì».

Sembrava tormentata da ciò che aveva fatto. Continuava a guardarmi negli occhi, ma il suo sguardo mi trapassava.

«Dove sei andata?», chiesi.

«Quando?», domandò in tono vacuo.

«Dopo aver gettato a terra la pistola ed essere corsa fuori».

«Sono tornata a casa».

«Direttamente? Non ti sei fermata da qualche altra parte?».

«No», insistette con una punta di irritazione. «Non mi sono fermata da nessuna parte».

«Quando sei arrivata a casa, Horace era ancora sveglio?».

«Horace non c'era. Una volta al mese esce a cena con alcuni suoi colleghi».

Ero più interessato a qualcos'altro. «Torniamo allo sparo. Prova a pensarci. L'hai sentito oppure no?».

Alma inclinò il capo. «Devo averlo sentito».

«Hai aspettato in bagno finché non ti è sembrato che ci fosse via libera o sei corsa subito fuori a vedere cos'era successo?».

Esitò. «Non ne sono sicura. Credo di aver scostato la porta, di essere rimasta un attimo in ascolto e poi di essere andata in salotto».

«E cos'hai sentito?».

«Niente. Per questo sono uscita dal bagno e sono andata in salotto».

«Niente?», domandai studiandola in volto. «Non hai udito proprio niente? Senti uno sparo, apri la porta e non senti più niente?».

«No».

«Non hai sentito dei passi che si allontanavano di corsa, o una porta che sbatteva, il genere di suono che avrebbe fatto qualcuno che cercava di fuggire? Non hai udito niente?», ripetei.

Alma allungò il braccio sul tavolo e mi afferrò il polso.

«Joe, sono io, Alma. E tutto così confuso. Non ricordo di aver sentito nulla. Non sono del tutto sicura nemmeno di aver udito lo sparo. Ma devo averlo udito. Penso di sì». Le sue dita mi serrarono il polso. «Joe, non l'ho ucciso io», soggiunse. «Ti sto dicendo la verità. Mi credi, vero?».

Sottrassi il polso alla sua stretta e mi misi a cavalcioni sulla panca rivolgendo il fianco al tavolo e fissando la ripida collina e la luce che risaliva verso la cima a mano a mano che il sole avanzava verso ovest.

«Parlami di Russell Gray. Che tipo era?».

«Era affascinante».

Cominciai a tamburellare con le nocche sulla panchina fra le mie gambe. La superficie era grezza, irregolare, e aveva urgente bisogno di una verniciata. Ricordavo Russell Gray: attraente, cortese e, immaginavo, istruito e superficiale.

«Amava le arti», udii Alma aggiungere nei toni sommessi e tristi di un elogio funebre. «Ogni anno andava a Londra per il teatro e a New York per il balletto». Il sole le illuminò una guancia, donando un bagliore luminoso alla sua pelle.

«Parlami della sua vita privata. Ho saputo che non si limitava ad avere relazioni con le donne».

«Sei proprio un moralista, vero Joe? "Relazioni"». Fece una risatina sommessa. «Vuoi sapere se Russell frequentava entrambi i sessi? Be', la risposta è duplice. Uno, non lo so di preciso e, due, non ne sarei affatto sorpresa». Mi scoccò un'occhiata ironica. «Non è poi così raro, sai».

C'era qualcosa nella sua voce, qualcosa nel modo in cui mi guardava, che non mi piacque. Era condiscendente, troppo simile all'atteggiamento di qualcuno a cui viene chiesto di spiegare come va il mondo a chi non ne farà mai parte.

Oltre la sua spalla intravidi Horace. Aveva preso posto su una panca sul lato opposto del sentiero. Sedeva in posizione eretta, gli occhi aperti, in attesa di ciò che sarebbe accaduto.

«E tu, Alma? Facevi parte anche tu del mondo sofisticato di Russell Gray?».

«Mi stai chiedendo se andavo a letto con lui? Se avevamo una relazione?».

«Devo sapere tutto. Se c'era qualcosa, qualsiasi cosa, fra te e Russell Gray, devo saperlo».

«No», disse Alma, «non c'era niente fra noi. Eravamo soltanto buoni amici».

Mi lesse il dubbio negli occhi.

«Non c'era alcuna relazione. Non sono mai andata a letto con Russell Gray».

«Gwendolyn Gilliland-O'Rourke sostiene il contrario», replicai guardandola con attenzione.

Alzò la testa con fare sprezzante. «La gente racconta un sacco di frottole. Non c'era nulla di vero». Lanciò un'occhiata verso il punto in cui Horace stava ancora aspettando.

«Devo saperlo, Alma. Non ti posso aiutare se non conosco la verità».

Il suo sguardo si illuminò. «Lo so», disse in tono allegro balzando in piedi, «andiamo a prendere Horace e proseguiamo la gita. Abbiamo tutto il pomeriggio».

La osservai scendere i gradini con passo aggraziato e prendere sottobraccio il marito. Mi stava mentendo. Mi chiesi se lo facesse nella speranza che Horace non fosse mai costretto a sapere la verità.

20

Venne l'autunno e le sere si allungarono. I marciapiedi erano ricoperti di viscide foglie giallo pallido. Ai confini settentrionali della città, pennacchi neri si arricciavano dai fumaioli dei mercantili che solcavano le acque sporche del Columbia. Mancava più di un mese all'inverno, e io già sognavo la primavera.

Harper Bryce non sognava nulla. Era troppo occupato a raccogliere tutte le informazioni possibili per il suo prossimo articolo. Era appena entrato nel mio ufficio, senza farsi annunciare né invitare, con un ombrello nero sgocciolante in mano e in uno stato d'animo palesemente riflessivo.

«Mi sono reso conto che abbiamo qualcosa in comune», disse lasciandosi cadere su una sedia. «Con l'eccezione della tua estemporanea avventura da pubblico ministero, tu rappresenti individui accusati di essere dei criminali e io riferisco come si svolgono i processi. Entrambi raccontiamo storie su cosa accade agli altri. E questo ci rende estranei al gioco, non credi? Ti sei mai chiesto cosa significhi trovarsi seduto al banco degli avvocati ad ascoltare te e il legale della parte avversa mentre descrivete come sono andate le cose, ed essere l'unica persona a saperlo veramente? Non immagini mai, mentre stai dicendo a una giuria che le prove non riescono nemmeno lontanamente a dimostrare che l'imputato ha fatto quello che è accusato di aver fatto, che il tuo cliente se la stia ridendo della grossa perché sa di essere colpevole? È uno strano processo, non trovi? I clienti mentono ai loro avvocati e gli avvocati non dicono quasi mai l'intera verità ai giornalisti». Le sue narici si allargarono quando inspirò, e il petto sembrò cedere quando espirò. «Non è così?».

«Non mi spingerei tanto in là», replicai. «Alcuni clienti dicono la verità ai loro legali».

Fece una risata di apprezzamento. «Saranno quelli che si dichiarano colpevoli».

«Non tutti sono colpevoli, Harper. E anche quando lo sono, non sempre sono colpevoli di ciò di cui sono accusati».

Con una smorfia beffarda, ammise che forse era soltanto la grande maggioranza degli accusati a essere veramente colpevole. «Alcuni non lo sono». Inarcò un sopracciglio. «Sono perfino disposto ad ammettere che la moglie del giudice Woolner potrebbe essere fra questi».

«Ci puoi contare», dissi in tono deciso.

«Sono soltanto un giornalista», ribatté con cautela. «Cerco di non contare troppo su nulla, specialmente quando c'è di mezzo un omicidio e in particolar modo quando potrebbe trattarsi di quello che un tempo si chiamava delitto passionale».

Gli scoccai un'occhiata vacua. «Delitto passionale?».

«Là fuori girano voci, amico mio», disse cercando di osservare la mia reazione.

«Girano sempre voci attorno a un processo per omicidio, Harper. Lo sai bene».

«E so anche che a volte le voci sono vere, e che anche quando non lo sono indicano qualcosa che lo è».

Mi rilassai sullo schienale e alzai le mani in un gesto di resa. «E va bene. Di che voci stiamo parlando?».

«Che il compianto Russell Gray aveva una relazione con l'imputata. Qualche commento?».

«Non faccio mai commenti sulle dicerie, e non faccio mai commenti su un caso».

«In via confidenziale».

«In via confidenziale o ufficiale, non importa. Alma Woolner è innocente, assolutamente innocente». Ma non mi fermai lì. «E già abbastanza terribile che venga accusata di omicidio. Adesso deve anche difendersi da un'accusa di infedeltà? Come diavolo credi si possa sentire suo marito?», esclamai con rabbia.

Harper si drizzò a sedere. «Non le ho messe in giro io, queste voci. Te le ho soltanto riferite».

Alzai nuovamente una mano per scusarmi. «Hai ragione», dissi guardandolo.

Harper si affrettò a cambiare discorso. «Mancano due settimane al processo. Domani mattina, invece, verrà emessa la sentenza su Marshall Goodwin. Che cosa accadrà?».

«Cosa dicono le voci di corridoio?», ribattei.

«Non girano voci». Esitò e mi rivolse un'occhiata scaltra. «E nemmeno la parte avversa rilascia alcun commento».

«Richard Lee Jones che si rifiuta di parlare con la stampa? E inaudito».

Harper era divertito. «Non ho detto che non parla, ho detto che non fa commenti. A dire la verità ha parlato un sacco. Ha detto che Goodwin è innocente, e che è sicuro che alla fine vincerà in appello. Quella su cui non ha rilasciato alcun commento è l'ipotesi che il suo cliente avrebbe accettato di testimoniare per l'accusa in cambio di una riduzione della pena».

Si tirò la manica della giacca e agitò le dita della mano libera, cercando apparentemente di aiutare la circolazione sanguigna. Era un miracolo che il suo cuore resistesse all'onere di quel corpo obeso e indisciplinato.

«Temo di non poterlo fare neanch'io, Harper».

Frequentava da troppi anni il palazzo di giustizia per non sapere cosa stava succedendo.

«Gli hai fatto l'offerta e lui non ha ancora deciso?».

«Come credi sia andata, Harper? Hai seguito l'intero processo. Hai preso appunti quasi testuali».

Trasse un profondo respiro ed espirò lentamente. «Ricordi la testimonianza dell'ex fidanzato di lei? Come si chiamava?».

«Atkinson», gli rammentai. «Conrad Atkinson».

«Ricordi ciò che disse? Che amava Kristin Maxfield, ma che lei non lo amava. Credo fosse proprio quella la ragione per cui lui l'amava, e credo sia anche la ragione per cui Goodwin era innamorato di lei», disse.

«D'accordo», annuii. «E allora?».

«Sapevano entrambi - con una donna del genere lo devi sapere - che non avrebbero mai potuto averla veramente, e ciò gliela faceva desiderare ancora di più e li portava a fare qualsiasi cosa pur di averla. Glielo potevi leggere in faccia, ad Atkinson: il sollievo di essere stato salvato dalla sua stessa follia». Esitò. «Quello che sto cercando di dire è che, sapesse o meno cosa conteneva quella busta, Kristin Maxfield è la ragione per cui Goodwin ha ucciso sua moglie».

Cercai di farla sembrare un'osservazione spontanea, una frase buttata lì a caso. «E se fosse andata al contrario? E se Kristin avesse saputo cosa conteneva quella busta perché l'aveva preparata lei stessa? E se Goodwin ne fosse stato all'oscuro?».

Seduto immobile, Bryce fissò il pavimento aggrottando la fronte.

«Temi di aver fatto condannare la persona sbagliata?», chiese alzando gli occhi.

Spostai lo sguardo fuori dalle finestre striate di pioggia e osservai il traffico avanzare a passo d'uomo sui ponti di acciaio. La porta d'ingresso dell'ufficio si aprì. Helen era di ritorno dal suo pranzo.

«Dimmi una cosa, Harper», feci intrecciando le dita dietro la nuca e abbandonandomi sullo schienale. «A un certo punto della tua vita avrai pensato di diventare avvocato. Perché non l'hai fatto?».

Emise un grugnito. «I cavilli legali mi avrebbero portato al suicidio. E a parte questo, alla facoltà di giurisprudenza non ti ammettono senza il diploma del college».

«Non ti sei laureato?».

«Non ci sono mai andato». Roteò gli occhi. «E non ci sono andato perché al college non ti ammettono senza la maturità». Fece una nostalgica scrollata di spalle. «Avevo sedici anni ed ero un po' sul precoce, sicuro di sapere tutto ciò che valeva la pena di sapere. Ho cominciato a lavorare in un settimanale di provincia e non mi sono più fermato. Oggi non potrei farlo. Nessuno sarebbe più disposto a scommettere su un ragazzo».

Helen fece capolino da dietro la porta. «Buon pomeriggio, signor Bryce», disse scoccandogli un gran sorriso. «Posso offrirle qualcosa?».

Harper scosse la testa. «No, grazie. Devo scappare».

«Non è un disturbo», gli assicurò Helen.

Harper declinò con riluttanza. Lei fece per andarsene, poi, quasi se ne fosse appena ricordata, si voltò e mi disse: «Hai un appuntamento all'una e mezza, non te ne scordare».

Harper si alzò a fatica dalla sedia.

«Grazie per la tua disponibilità, avvocato», disse. «E sempre un piacere».

«Non sapevo di avere un appuntamento all'una e mezza», dissi non appena se ne fu andato.

Tenendo una mano sulla porta, Helen si posò l'altra sul fianco. «Non ce l'hai. Ma ne hai uno alle due dall'altra parte della città. E non ero sicura che volessi farlo sapere al signor Bryce».

«Il signor Bryce. Non hai mai dato del *signore* a nessuno dei miei clienti».

«E perché avrei dovuto? Erano tutti dei furfanti». Rifletté su qualcosa. «Ma ho sempre chiamato *giudice Rifkin* il giudice Rifkin. E dico sempre *signora Woolner»,* soggiunse in tono serio.

Gli uffici della banca d'affari di Conrad Atkinson occupavano l'ultimo piano di un grattacielo sulla riva opposta del fiume. Numerose coppie di uomini in gessato scuro camminavano in varie direzioni nell'atrio dal soffitto alto, immersi nelle intense, sommesse conversazioni dell'alta finanza. Una sottile brunetta si alzò dal banco della reception e con un sorriso appena accennato mi condusse attraverso un corridoio privo di finestre fino a un ufficio dalle pareti di vetro.

Era la società di Atkinson, e lui si vestiva come voleva. Potevo immaginare che indossasse giacca e cravatta per le riunioni ma non nel suo ufficio. Mi ricevette invece con un doppiopetto blu, una camicia di cotone Oxford con i bottoncini sul colletto e una

cravatta di seta color giallo spento. Ai piedi aveva un paio di mocassini sangue di bue, non quelli con le nappe che gli avvocati indossano spesso in aula ma il modello tradizionale, i "penny loafer" che un tempo portavano gli studenti, la scarpa degli uomini di mezz'età che avevano frequentato le scuole private, che giocavano a tennis in luoghi recintati di edera e che si rinfrescavano con un gin and tonic in sale rivestite di legno scuro dove tutti si conoscevano per nome e nessuno doveva spiegare le regole.

Atkinson sembrava abbronzato e riposato come se fosse in vacanza. Quando glielo dissi, mi spiegò che era appena rientrato da una settimana alle Barbados.

«A proposito, congratulazioni», disse guardandomi da dietro la scrivania dal piano di cristallo. Era seduto con una gamba accavallata con noncuranza sull'altra, e faceva dondolare il piede avanti e indietro. «E stato un bene che abbia fatto rinchiudere quel bastardo di Goodwin. E ancora meglio che abbia sconfitto quel babbuino di Richard Lee Jones».

«Jones è bravo», dissi.

«Ne sono sicuro», rispose distogliendo lo sguardo.

«Gli ha tenuto testa», osservai rammentando il modo in cui Jones aveva cercato di intimidirlo.

Annuì in segno di apprezzamento, si girò sulla sedia e mi fronteggiò. «Cosa posso fare per lei, signor Antonelli?».

«Russell Gray mi aveva detto che eravate buoni amici. Potrebbe parlarmi di lui?».

Le sue sopracciglia biondo-castane s'inarcarono. «Ci conoscevamo, questo è vero, ma non posso onestamente dire che fossimo buoni amici. In primo luogo, quando avevi a che fare con Russell non era sempre facile capire cosa fosse vero e cosa no. Aveva una notevole capacità di far parlare di sé». Scostandosi dalla scrivania, Atkinson si abbandonò sullo schienale della poltrona imbottita e si posò le mani in grembo. «Russell era un collezionista».

«Un collezionista?».

«Sì. D'arte, fra le altre cose», precisò in tono vago. «Probabilmente possedeva la collezione più ricca della città. Di sicuro è quello che diceva lui. Non potevi avere una conversazione con lui senza essere informato sui suoi ultimi acquisti».

Abbassò lo sguardo sulle proprie mani.

«Ma c'era sempre qualche voce che girava», osservò rialzando gli occhi. «Voci che alcune delle cose che aveva non fossero altro che ottimi falsi, e che lui lo sapesse. Che alcune delle cose che aveva fossero sicuramente autentiche e di enorme valore, ma quasi certamente rubate. Russell era al corrente di queste voci e non le negava mai apertamente».

«Forse non poteva», suggerii.

«Non credo», ribatté Atkinson. «Non penso che fossero vere. Penso che alcune fossero state diffuse dallo stesso Russell. Vede, signor Antonelli, credo che volesse circondarsi di un alone di mistero».

«Cos'altro collezionava, oltre all'arte?».

«Gli piacevano le donne».

«E gli uomini?».

Aggrottò la fronte, non perché la considerasse un'ipotesi indecorosa ma perché, spiegò, non ne aveva la minima idea.

«Potrebbe essere un'altra di quelle voci che Russell metteva in giro su se stesso. D'altro canto», osservò con studiata indifferenza, «potrebbe anche essere vero».

«E le donne? Ce n'era qualcuna di speciale?».

«No, non penso. Per Russell, tutto era temporaneo».

«Non parlava mai di Alma Woolner?», domandai.

La sua serena affabilità svanì, lasciando il posto a un'espressione seria.

«La considerava una delle persone più dotate e capaci che avesse mai conosciuto. Ed era dispiaciuto per lei».

«Dispiaciuto per lei? E perché?»

«Lei cosa crede?», domandò. «È bellissima, dotata e talmente chiara di pelle che chiunque la conosce pensa che debba essere indiana o egiziana o qualcos'altro di esotico, e guardi chi ha sposato», spiegò, e la sua voce si spense rifiutandosi di formulare ciò che era sicuro avrei capito.

«Sì?», lo pungolai.

«Diciamo soltanto qualcuno che c'entra ben poco con il genere di persone che saprebbero veramente apprezzare una donna come lei».

«E questo dipende dal fatto che Horace Woolner è un giudice che in un anno guadagna meno di quanto la maggior parte dei suoi amici guadagna in una settimana, dal modo strano in cui cammina - succede, quando perdi entrambe le gambe per un'esplosione - oppure dal semplice fatto che è così maledettamente nero?».

«Io non la penso così», si affrettò ad assicurarmi. «Ma ci sono persone, e Russell Gray era uno di loro, che hanno ancora simili pregiudizi».

«Aveva una relazione con lei?», gli chiesi a bruciapelo.

L'avevo preso in contropiede. «Non lo so», disse in tono indeciso. «Passavano molto tempo insieme. Ma lei dirigeva la compagnia di ballo e lui era il presidente del consiglio d'amministrazione, non c'era niente di strano».

«Ma c'è dell'altro, non è vero?».

Posò le braccia sul piano della scrivania e prese a fissarsi i pollici premendoli con forza uno contro l'altro. Le linee sulla sua fronte divennero più profonde.

«Non è che un'impressione. Ma ogni volta che si trovava con lui, mi sembrava che lei ne fosse completamente presa».

«Pensa che Gray ne fosse innamorato?».

Mi rivolse un'occhiata che mi disse che non avevo capito proprio niente. «Gliel'ho detto. Era un collezionista. Se è mai stato innamorato di lei, non dev'essere durato molto. Ma ripeto», soggiunse, «non so se fra loro ci sia mai stato qualcosa. E anche se ci fosse stato, non vedo come potrebbe avere a che fare con il suo omicidio».

«Potrebbe fornire un movente», suggerii.

Scartò sommariamente l'ipotesi. «Mi riesce più facile credere al fatto che Kristin stesse organizzando un omicidio con Goodwin mentre viveva con me che al coinvolgimento di Alma Woolner nella morte di Russell Gray».

La sua risposta mi fece tornare in mente una cosa. «La sentenza a carico di Marshall Goodwin verrà emessa domattina», dissi.

«Sì, lo so», rispose lui come se fosse una cosa di nessuna importanza. «Lasci che le dica una cosa di Kristin. Ho risposto alle domande che mi ha rivolto durante il processo, ma c'erano altre cose che avrebbe potuto chiedermi. Le ho detto che non pensavo fosse innamorata di me. Quello che non le ho detto è che il mio avvocato le aveva chiesto di firmare un accordo prematrimoniale. E che lei aveva rifiutato».

Si massaggiò il mento, perso per un istante nei suoi pensieri.

«Non se l'è cavata così male», osservò con una smorfia ironica. «Le avevo regalato molti gioielli, e naturalmente se li è tenuti. Si è tenuta anche la Mercedes, che non le avevo regalato. Ha avuto perfino il coraggio di chiedermi dei soldi».

Mi alzai e feci per andarmene, ma poi mi venne in mente una cosa.

«Se non pensa che possa essere stata Alma, le viene in mente qualche altro candidato?».

Atkinson aggirò la scrivania con passo flessuoso e mi accompagnò alla porta. «No, direi di no». Afferrò la maniglia e abbassò gli occhi sulla moquette come se stesse cercando di decidere fin dove spingersi. «Malgrado ciò che le ha detto Russell», soggiunse tornando

ad alzare lo sguardo, «non eravamo così in confidenza. Il suo migliore amico era Arthur O'Rourke».

Avrei dovuto pensarci prima. Russell Gray, Conrad Atkinson, Arthur O'Rourke: facevano tutti parte della stessa cerchia, gente con il tipo di ricchezza che poteva far succedere cose importanti. Potevo ancora vedere Arthur O'Rourke, con i suoi schietti occhi grigi e i suoi aristocratici modi amichevoli, mentre mi diceva, come se fosse qualcosa che gli sarebbe piaciuto fare in prima persona, quanto ammirasse coloro che si davano battaglia nelle aule di tribunale. Lo possedevano tutti -Russell Gray, Arthur O'Rourke e anche Conrad Atkinson - quel modo di sottovalutarsi con cui ti davano a credere che ciò che facevi era molto più interessante di qualsiasi cosa avessero fatto o avrebbero mai potuto fare. Ti davano la sensazione che volessero sapere tutto di te, e soltanto in seguito ti rendevi conto che non avevano rivelato nulla di se stessi.

Forse era stata proprio quell'insistenza sulla riservatezza che aveva allontanato Kristin Maxfield da Conrad Atkinson, avvicinandola a Marshall Goodwin. Kristin amava il denaro, ma c'era qualcos'altro che amava ancora di più, e che questo qualcosa fosse l'eccitazione o il potere richiedeva un tipo di pubblicità che nessuno in quella cerchia avrebbe mai ammesso.

L'ormai tristemente noto marito di Kristin aveva cose più importanti a cui pensare il mattino successivo, quando mi sedetti di fronte a lui a un tavolo in una sala riunioni priva di finestre. Cupo e silenzioso, si abbandonò sulla sedia di metallo priva di braccioli, fulminandomi con lo sguardo mentre il suo avvocato lo rassicurava con una serie di colpetti sul braccio.

«Non scenderà a patti», disse Richard Lee Jones con fare scontroso. «Vinceremo in appello».

Inclinò la sedia all'indietro e mise un piede sul bordo del tavolo. Indossava i suoi stivali costosi. Ci saremmo presentati in aula per la sentenza, ma il banco della giuria sarebbe stato vuoto.

«Ma sarà soltanto uno di voi ad aspettare nel braccio della morte», scattai.

«Correrò il rischio», disse Goodwin. «In realtà non ho molta scelta», precisò quando i nostri sguardi s'incontrarono.

«Puoi accettare di testimoniare che Kristin conosceva il contenuto della busta che ha consegnato a Quentin», gli rammentai. «Otterrai l'ergastolo e un giorno potrai uscire in libertà condizionata».

Non stava indossando gli abiti di sartoria e le cravatte da cento dollari che aveva sfoggiato in aula; era vestito come qualsiasi altro detenuto del carcere di contea.

«Non ti posso dire niente di Kristin perché non c'è niente da dire», insistette. «Non ho fatto niente; non ho pagato Quentin; non c'entro nulla con l'omicidio di mia moglie».

Lo guardai attentamente negli occhi, cercando un qualcosa che mi facesse capire che ciò che diceva poteva essere vero.

«Se non sei stato tu a dare quella busta a Kristin, significa che l'ha fatto da sola».

Scosse il capo. Mi alzai, posai le mani sullo schienale della sedia pieghevole e abbassai gli occhi su di lui.

«Fra qualche minuto entrerai lì dentro», dissi indicando l'aula accanto con un cenno del capo, «e verrai condannato a morte. E mentre te ne starai seduto nel braccio della morte anno dopo anno, aspettando che il tuo legale impugni un appello dopo l'altro finché non avrà esaurito ogni possibile cavillo legale per salvarti la vita, Kristin vivrà a casa tua, guiderà la tua macchina e spenderà ciò che resta del milione di dollari che hai ottenuto grazie alla morte di tua moglie e del figlio che aveva in grembo». Mi piegai in avanti e lo fissai con sguardo glaciale. «E sarei molto sorpreso se il suo lutto durasse più di quanto sia durato il tuo dopo la morte di Nancy».

Goodwin balzò in piedi rovesciando la sedia. «Non sai quello che dici!».

Afferrandolo per le spalle, Jones lo trattenne e mi fece cenno di uscire. «Non abbiamo altro da dirci», disse.

La folla che aveva atteso il verdetto non si era ripresentata per la sentenza. Fra le panche di legno lucido era sparsa meno di una dozzina di persone. L'onnipresente Harper Bryce sedeva da solo, intento a scrivere qualcosa sul suo taccuino marchiato d'inchiostro. Kristin Maxfield aveva preso posto nelle ultime file, lo stesso che aveva occupato durante il processo. Quando Goodwin, in ceppi e manette, venne condotto in aula, la cercò con gli occhi. Lo sguardo affettuoso di lei sembrò incoraggiarlo.

Solenne e distaccata, Irma Holloway ci squadrò dal suo seggio.

«Ha qualcosa da dichiarare prima che venga emessa la sentenza?», chiese succintamente.

Goodwin alzò la testa di scatto. «Vostro onore, glielo giuro, non ho avuto niente a che fare con l'omicidio di mia moglie».

Gli occhi del giudice si trattennero sui suoi. «Se questo è vero, signor Goodwin, allora è stato commesso un grave errore giudiziario. Tuttavia», proseguì, «lei è stato giudicato colpevole dal verdetto unanime di una giuria che ha preso in considerazione tutte le prove presentate durante il processo». Fece una breve pausa e socchiuse gli occhi. «È un verdetto suffragato pienamente dalle prove, un verdetto che, se questo processo si fosse svolto alla sola presenza della corte, avrei raggiunto io stessa».

Abbassando gli occhi, Goodwin prese a fissare il pavimento e non li rialzò più mentre Irma Holloway lo condannava a morte.

«Il mio unico rimpianto», soggiunse il giudice in tono severo, «è che il codice penale dell'Oregon non stabilisca alcuna pena per la morte di un feto. Per quanto mi riguarda, lei è colpevole di due omicidi, non di uno soltanto». Si alzò dal seggio e scomparve oltre la porta appena dietro.

Jones scambiò qualche parola con il suo cliente mentre si avvicinava la guardia.

«Non sono stato io», insistette Goodwin guardandomi intensamente negli occhi mentre veniva fatto alzare per essere condotto via.

Quando mi voltai cercai Kristin con lo sguardo. Se n'era già andata. In corridoio, Harper Bryce, taccuino in mano, fece per rivolgermi una domanda.

«Non ora, Harper», dissi allontanandomi. «Non oggi».

Avevo fatto tre passi quando cambiai idea.

«Scusami», dissi aspettando che mi raggiungesse. «Sono stato un villano».

Le spalle ingobbite, Harper mi scoccò un'occhiata comprensiva. «Per quanto un criminale possa meritarsela, non ho ancora visto nessuno uscire soddisfatto dalla formulazione di una condanna a morte».

Annuendo, gli misi la mano sulla spalla mentre ripartivamo verso l'ascensore. «Nessuno dei miei clienti è mai stato condannato a morte».

«E uno dei vantaggi di quando vinci sempre: non ti devi preoccupare che a causa di un tuo errore un innocente...». La sua voce si spense.

L'ascensore si aprì e noi vi salimmo.

«Non lo so», dissi massaggiandomi l'occhio con il palmo della mano. Ero stanco morto, e tutto quello che avrei voluto fare era tornare a casa, mettermi a letto e dimenticare tutto ciò che era successo. «Un tempo non me ne preoccupavo mai, e adesso non sembro pensare ad altro».

La porta dell'ascensore si aprì al pianterreno.

«Tu gli credi?», domandai d'un tratto.

«Dicono tutti così», rispose Bryce. «Sono tutti innocenti. Nessuno ha mai fatto niente».

«Avrebbe potuto ottenere l'ergastolo», dissi, ancora dubbioso.

Fuori, sulla scalinata del palazzo di giustizia, ci fermammo, il parco che si apriva di fronte a noi.

«Lascia perdere», mi consigliò Bryce. «Hai fatto il tuo lavoro. E tutto quello che possiamo fare. Se continui a tormentarti, è il genere di cosa che ti divora vivo. Di solito il sistema funziona».

Lo ascoltai ripetere tutte le logore parole di conforto e gli fui grato per la finzione.

«Preoccupati di ciò che accadrà al processo Woolner».

«A proposito», dissi mentre raggiungevamo il marciapiede. «Che cosa sai del marito della Gilliland-O'Rourke?».

Si fermò a guardarmi con espressione interrogativa. «Arthur O'Rourke?», chiese. «E uno degli uomini più ricchi della città. Alcuni dicono che il loro sia un matrimonio di convenienza. Se lo chiedi a me, somiglia più a una fusione fra denaro e potere».

«Sì, ma cosa sai di lui?», ripetei mentre riprendevamo a camminare.

«Non molto. Perché? Cosa credi di avere?».

«Solo domande», sospirai.

«Le domande hanno risposte», disse in tono pigro. «Proverò a controllare».

Lo lasciai all'angolo, chiedendomi che cosa stessi cercando, e proseguii da solo fino all'ufficio. La mia cliente mi stava aspettando.

21

Seduta sulla poltrona blu di fronte alla scrivania, Alma Woolner ripetè la stessa storia che mi aveva raccontato almeno una mezza dozzina di volte. Mi assicurò che aveva detto la verità: fra lei e Russell Gray non c'era mai stato niente.

«L'accusa ha le tue impronte sull'arma del delitto. Deve trovare un movente. Il fatto che lui volesse troncare la vostra relazione e che tu sia andata in collera», cercai di spiegare. «Oppure che tu abbia cercato di lasciarlo», soggiunsi con l'impressione che questa fosse un'ipotesi più plausibile, «e che lui si sia infuriato, abbia provato a costringerti con la forza e tu gli abbia sparato per legittima difesa».

«Fra noi non c'era nulla», ripetè Alma.

Dopo che se ne fu andata, mi chiesi se mi avesse detto la verità. Non avevo ragione di dubitarne, se si eccettuava una voce diffusa da individui che non sapevano nemmeno se avesse qualcosa di fondato. C'era soltanto una persona che avrebbe potuto saperlo. Chiesi a Helen di cercarmi Arthur O'Rourke. Qualche minuto dopo, lei aprì la porta del mio ufficio.

«Ho chiamato l'ufficio del signor O'Rourke», mi informò. «Mi hanno detto che è in viaggio per affari e che non sarà di ritorno prima della prossima settimana. Devo prendere nota di chiamarlo?».

«Sì», risposi. «Ho bisogno di parlargli».

Sabato mattina, due giorni prima dell'inizio del processo, ebbi un ultimo incontro con Alma. Fui sorpreso di vederla entrare da sola. Fino ad allora Horace era sempre venuto con lei e si era fermato ad attendere in segreteria mentre noi parlavamo. Fra noi si era creata una certa distanza, e i suoi modi erano diventati formali e a volte perfino bruschi. Mi salutava e non diceva altro. Avevo smesso di andarlo a trovare nel suo ufficio, e non ero stato più invitato a casa loro. Per quanto ne sapessi, stavano sempre soli e non uscivano mai.

Alma portava un maglione color tortora sulle spalle. Inclinò la testa di lato e mi guardò attraverso gli occhialini rotondi mentre mi sedevo dietro la scrivania in maniche di camicia.

«Dovrò veramente testimoniare?».

Chinai il capo e mi massaggiai il retro del collo. «Te l'ho detto ogni volta che me l'hai chiesto. Devi farlo. Sei l'unica che sa com'è andata veramente. Sei l'unica che può dirlo alla giuria».

Alma sembrò farsi piccola in poltrona. Piegando le gambe sotto di sé, si serrò i lembi del maglione davanti alla gola.

«Horace dice che non sono costretta a farlo».

«Tecnicamente ha ragione. Non sei costretta a testimoniare. Nessuno può imporre all'imputato di un processo penale di salire dietro il banco dei testimoni. Sei l'unica che può prendere quella decisione». Feci una pausa, poi continuai nel tono più incoraggiante che potei: «Ma devi farlo».

«Horace dice di no», insistette.

«Horace ha ragione», convenni. «Se non vuoi non sei costretta, ma la giuria avrà bisogno che tu spieghi per quale ragione ti sei trattenuta più di tutti gli altri». Esitai, quindi chiesi: «Perché ti preoccupa tanto l'idea di testimoniare? Di cosa hai paura?».

«Ho paura di commettere un errore», rispose con franchezza.

Cambiai argomento. «Che cosa puoi dirmi di Arthur O'Rourke?». Non ero ancora convinto che mi stesse dicendo la verità.

Se la domanda la sorprese, o se temeva che O'Rourke sapesse qualcosa di lei, non lo diede a vedere.

«Era un amico di Russell».

«Lo vedevi spesso?».

«Quasi mai. Non era coinvolto col balletto».

Preparandosi a uscire, infilò le braccia nelle maniche del maglione e mi rivolse un'occhiata affettuosa.

«Andrà tutto bene», disse. Era il genere di cosa che un avvocato dice al suo cliente quando le cose vanno tutt'altro che bene.

Ripassai gli elementi del caso fino a tarda notte e tutto il giorno dopo, sincerandomi di non essermi lasciato sfuggire nulla di importante. Stavo di nuovo ragionando come un avvocato difensore. Avrebbero chiamato la loro consueta schiera di testimoni; avrebbero esposto il loro caso. Russell Gray era stato ucciso da un proiettile sparato da una pistola su cui erano state rilevate le impronte digitali dell'imputata. Ma se era stata lei a ucciderlo, qual era il suo movente? Era questo l'interrogativo a cui l'accusa avrebbe dovuto rispondere. Anche a me, tuttavia, restava una domanda. Se non era stata lei a sparargli, chi l'aveva fatto?

Rimasi in ufficio fin quasi all'alba di lunedì, ripassando ogni cosa un'ultima volta. Arrivai al palazzo di giustizia praticamente all'ultimo minuto. Lo stenografo del tribunale si chinò in avanti, tenendosi la cravatta con una mano, e aprì il supporto metallico dell'apparecchio stenografico con l'altra. Alma era seduta al banco degli avvocati, e fissava quello della giuria ancora vuoto.

«Come stai?», domandai posando la cartella sul pavimento fra noi due.

«Bene», rispose piano, guardandomi con i suoi occhi gentili.

Sul lato sinistro dell'aula si aprì una porta e il cancelliere entrò seguito dal giudice. Sistemandosi sulla stretta sedia di pelle nera, William West abbassò gli occhi dal suo seggio e invitò l'accusa a dare inizio al procedimento.

La Gilliland-O'Rourke, i capelli rossi raccolti sulla testa, era in piedi accanto a un giovane sulla trentina con un paio di occhiali dalla montatura di acciaio che indossava un abito blu.

«Vostro onore», spiegò in tono formale, «vorrei informare la corte e la difesa che il signor Victor Jenkins del mio ufficio mi assisterà in questo caso».

Il viceprocuratore aveva un'occhiata penetrante che comunicava un atteggiamento di cosciente superiorità. La sua voce era acuta, blesa ed effeminata, e dovetti controllare di nuovo per confermare che provenisse da lui.

In meno di un'ora cominciammo gli esami preliminari dei giurati, e per il resto della settimana non facemmo altro. Osservando Richard Lee Jones che parlava di ragionevole dubbio ai giurati l'avevo giudicato un impostore; ma ora, ascoltando me stesso, non mettevo in dubbio la mia sincerità.

Con spietata affabilità coinvolsi i possibili giurati, uno dopo l'altro, in un gentile, approfondito interrogatorio il cui scopo era mettere alla prova la loro neutralità e incoraggiare i loro pregiudizi. La Gilliland-O'Rourke impiegò meno tempo e andò dritta al dunque. Limitò le sue domande al tema ovvio della loro disponibilità a seguire la legge.

«Per quanta simpatia o perfino ammirazione possa provare per l'imputata», chiese a un giurato, «sarebbe in grado di formulare un verdetto di colpevolezza se le prove dimostrassero al di là di ogni ragionevole dubbio che è stata lei?».

Allo stesso giurato domandai se sarebbe stato disposto a emettere un verdetto di non colpevolezza, pur pensando che l'imputata fosse colpevole, se l'accusa non fosse riuscita a provare la colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio. Il giurato rispose di sì a entrambe le domande.

Precisa e ordinata, con poche tracce del suo antico esibizionismo, la Gilliland-O'Rourke faceva le sue domande e ascoltava le risposte con volto inespressivo. A volte sembrava non esattamente annoiata o indifferente, ma distratta.

Alla fine selezionammo una giuria equamente divisa fra uomini e donne. Alzando la mano destra, i giurati prestarono giuramento dal loro banco. Una giuria composta interamente di bianchi avrebbe stabilito se un uomo bianco era stato assassinato da una donna di colore.

Al termine di ognuna di quelle giornate di esami preliminari, Alma mi tirava la manica della giacca e mi salutava, e io non la rivedevo più fino al mattino successivo. Horace non lo vidi mai. Proseguiva nel suo lavoro come se non fosse successo nulla. Alma veniva in tribunale con lui al mattino e tornava a casa con lui alla sera, ma non sapevo altro. Horace si teneva a distanza dal processo e da me.

Il mattino in cui entrambe le parti in causa avrebbero dovuto esporre le dichiarazioni di apertura, mi sedetti accanto ad Alma nell'aula pochi minuti prima delle nove mentre l'ultimo giurato, una donna corpulenta, si affrettava a varcare il cancelletto e proseguiva verso la stanza della giuria. All'altra estremità del banco degli avvocati, la più lontana da quello dei giurati, Victor Jenkins era concentrato su una pila di cartoncini ricoperti di appunti scritti a mano. La Gilliland-O'Rourke non era ancora arrivata.

La porta laterale si aprì e il cancelliere fece il suo ingresso in aula. Tornai a guardare la porta in attesa di veder sbucare il giudice West, ma lui non comparve. Giunto a metà strada fra la porta e la sua postazione accanto al seggio, il cancelliere cambiò direzione e si diresse verso il banco degli avvocati.

«Il giudice vorrebbe vedere gli avvocati nel suo ufficio», disse piegandosi in avanti per non farsi sentire.

Reggendo in mano una tazza di caffè, William West sedeva dando il fianco alla scrivania e ascoltando del jazz alla radio. Abbassò il volume e guardò Jenkins. «E pronto a procedere?».

«Sì, vostro onore», rispose lui. «Sono stato avvertito ieri sera».

«Indisposizione», spiegò West scoccandomi un'occhiata. Increspando le labbra, ragionò sul da farsi. «Non fornirò alla giuria una ragione per l'assenza del procuratore Gilliland-O'Rourke. Mi limiterò a dire che oggi non sarà in aula e che lei farà la dichiarazione di apertura per l'accusa. Va bene?».

Non era una domanda.

«Signor Antonelli», mi richiamò mentre seguivo Jenkins fuori dalla porta. «Posso parlarle un momento?».

Mi voltai e lasciai che la porta si chiudesse alle mie spalle.

«Il marito di Gwendolyn ha avuto un infarto».

«Quand'è successo?», domandai. «Come sta?».

«So soltanto che è accaduto ieri e che è sopravvissuto. E in terapia intensiva». West si accigliò. «Alla sua età, immagino che ci sia da aspettarselo. Ma dev'essere molto dura per Gwendolyn».

Ascoltai a malapena le parole con cui West informava la giuria che sarebbe stato Victor Jenkins ad esporre la dichiarazione di apertura per l'accusa. Per le ultime due settimane avevamo provato a metterci in contatto con Arthur O'Rourke. Helen aveva richiamato il giorno prima e si era sentita rispondere che O'Rourke era ancora fuori città e che non sarebbe rientrato prima del fine settimana. Invece non era affatto fuori città, oppure, se lo era stato, era rientrato. Per quale ragione si era dato tanta pena per evitare la mia telefonata?

Victor Jenkins si parò davanti ai giurati, e fin dall'inizio riuscì a catturare la loro attenzione. La sua era una combinazione curiosamente indimenticabile fra un aspetto di severità mascolina e quella parlata effeminata. Quello che in lui era strano diventava il segno della sua stessa autenticità, e gli estremi opposti si cancellavano a vicenda. La pronuncia blesa diveniva meno palese grazie al suo aspetto, e le sue fattezze si raddolcivano grazie al modo in cui parlava. Più andava avanti, più risultava gradevole.

Facendo frequenti pause, Jenkins tracciò un quadro delle prove che l'accusa avrebbe presentato. Era pura routine, il genere di discorso che si fa sempre all'inizio di un processo. Posando il braccio sul banco, mi guardai le mani e mi strofinai il pollice contro un dito, poi contro un altro. In sottofondo, Jenkins stava dicendo qualcosa sulla pistola. Lo ascoltai abbastanza a lungo da udire le parole *arma del delitto,* poi lasciai vagare la mente.

Feci scorrere distrattamente lo sguardo da Jenkins alla giuria, dalla giuria allo stenografo e dallo stenografo al seggio, dove il giudice West aveva abbassato gli occhi su alcuni documenti che si era portato in aula. Eravamo tutti attori part-time di una commedia permanente che si ripeteva di continuo, e mentre guardavo sentii qualcosa, il fruscio sommesso di un'ala che batte nel crepuscolo, e provai una strana, indefinibile sensazione, una sorta di consapevolezza che andava al di là della mia portata, un'inspiegabile certezza che era tutto sbagliato.

«Signor Antonelli», udii.

Prima che mi rendessi conto di cosa stavo facendo, mi ritrovai in piedi di fronte al seggio. «Sì, vostro onore?».

«La difesa desidera esporre subito la sua dichiarazione d'apertura?».

Sapevo a memoria quello che volevo dire, ma in quel momento cambiai idea.

«No, vostro onore. La difesa gradirebbe rinviarla».

In quel modo, l'accusa sarebbe stata costretta a illustrare il suo caso senza sapere quali fossero le intenzioni della difesa.

Il mattino dopo, la Gilliland-O'Rourke si ripresentò in aula come se non fosse mai mancata. Riprendendo il posto di responsabile dell'accusa, chiamò il suo primo testimone.

Stringendo le sottili ginocchia e intrecciando in grembo le mani ben curate, Andre Barbizon prese posto al banco dei testimoni, scoccò un'occhiata insolente al pubblico e attese la prima domanda.

«Da quanto tempo era alle dipendenze di Russell Gray?», chiese il procuratore.

La sua voce, il suo atteggiamento, il modo in cui si avvicinava al testimone e poi alla giuria, nulla era cambiato. Qualsiasi cosa provasse per quello che era accaduto al marito, il mondo non l'avrebbe mai saputo.

«Tre anni il mese prossimo», rispose Barbizon. Sembrò provare una certa soddisfazione per la precisione della risposta.

«E i suoi compiti che cosa includevano?».

«Governavo la casa, assumevo il personale, mi occupavo dei conti e mi assicuravo che ogni cosa venisse svolta nel modo giusto».

Annuendo, la Gilliland-O'Rourke si voltò verso la giuria. «Dove si trovava la sera in cui il suo datore di lavoro, Russell Gray, è stato ucciso?».

«Era la mia serata di libertà. Ero uscito a cena con degli amici».

«Più o meno a che ora è rientrato?».

Barbizon si strofinò il lato del naso. «A mezzanotte e dieci».

La Gilliland-O'Rourke gli si avvicinò. «Precise?».

«Erano le dodici e dodici quando sono entrato in salotto. O almeno è quello che segnava l'orologio sulla mensola del caminetto».

«Che cosa ha trovato quando è entrato nella sala?».

«Russell. Voglio dire, il signor Gray. Era a terra. Morto. Accanto al corpo c'era una pistola».

«Come faceva a sapere che era morto?».

Un'espressione di disgusto si diffuse sul volto di Barbizon. «I suoi occhi erano spalancati. C'era un sacco di sangue. Non respirava. Per sicurezza», spiegò con l'accenno di un brivido, «gli ho controllato il polso».

«E poi che cosa ha fatto?».

«Ho chiamato la polizia».

La Gilliland-O'Rourke gli si era fermata davanti, le braccia incrociate sul petto. «Che cosa ha fatto mentre aspettava la polizia?».

Barbizon ci rifletté un istante. «Sono andato in cucina e mi sono versato un bicchiere di vino. Volevo qualcosa che mi calmasse i nervi. Ero sconvolto».

«Il testimone è suo», mi disse la Gilliland-O'Rourke tornando verso la sua sedia.

«Lei viveva nella casa di Russell Gray. E esatto?».

«Sì».

«Dove stava di preciso? Aveva un alloggio separato dalla costruzione principale, un appartamento all'interno della casa, una stanza?».

«Ho una suite di due locali al primo piano».

Annuendo, percorsi il pavimento di legno fino al banco della giuria.

«È una casa in pietra molto grande. Tre piani, credo. E esatto?».

«Sì», rispose guardandomi con aria circospetta.

«Soffitti alti, pavimenti robusti, corridoi che portano in molte direzioni diverse?».

«Sì», disse con una punta d'impazienza nella voce.

«Una casa in cui sarebbe estremamente difficile sapere se un'altra persona è presente oppure no?».

«Se intende chiedermi se è difficile sentire i movimenti altrui, la risposta è sì, naturalmente».

«Quando lei si trova al primo piano del suo alloggio, per esempio, gli ospiti del signor Gray non possono sapere che è in casa, vero?».

«No», convenne. «A meno che, naturalmente, il signor Gray non glielo dica».

Guardai la giuria, poi tornai a voltarmi verso di lui. «Ha detto che fra i suoi compiti lei assumeva il personale. C'era qualche altro dipendente del signor Gray che viveva nella casa?».

«No. Il resto del personale - la cuoca, la cameriera - si tratteneva solo per la giornata o quando ce n'era bisogno».

«Quando qualcuno visitava il signor Gray o lo chiamava, era lei ad aprire la porta o a rispondere al telefono in assenza della cameriera?». Mi avvicinai a lui, facendo scorrere la mano sulla balaustra del banco della giuria.

«Sì, naturalmente».

«Sicché nel corso dei quasi tre anni in cui ha lavorato per il signor Gray ha avuto modo di familiarizzarsi con la maggior parte delle persone che lui conosceva, giusto?».

«Sì», rispose sicuro.

«Grazie, signor Barbizon. Non ho altre domande».

Feci un passo verso la mia sedia, poi mi guardai alle spalle. Il testimone era voltato verso il giudice, in attesa del permesso di alzarsi.

«Un'ultima cosa. In una casa così grande, come poteva essere sicuro, dopo aver trovato il corpo di Russell Gray, che l'assassino non fosse ancora sul luogo del delitto?».

«L'ho dato per scontato», balbettò. «Ho visto la pistola sul pavimento».

Alzai una mano. «Non ho altre domande».

Barbizon venne congedato, e il giudice annunciò che a causa di un'altra controversia la corte si sarebbe aggiornata a dopo pranzo. Non appena la giuria uscì dall'aula, mi avvicinai alla Gilliland-O'Rourke, intenta a chiudere la sua cartella.

«Mi dispiace molto per tuo marito», dissi. «Come sta?».

Prima di voltarsi verso di me fece scattare la fibbia della valigetta.

«Se la caverà», rispose in tono asciutto.

«In che ospedale è ricoverato?».

«In una clinica privata». Sollevò la cartella dal tavolo e la resse davanti a sé, aspettando che terminassi.

«Sono lieto che stia meglio», dissi, e feci per voltarmi.

«Se volevi parlare con mio marito», disse lei con un'occhiata glaciale, «prima avresti dovuto rivolgerti a me».

«Scusa?».

«Sono settimane che lo cerchi in ufficio».

«Sì, è vero. Volevo parlargli».

«A che proposito?», domandò.

Suo marito era in ospedale per un infarto. Cercai di tenerne conto.

«Senti, Gwendolyn», bisbigliai, «non è questo il momento di...».

«A che proposito volevi parlargli? Qualcosa che riguarda questo caso?».

«Era il migliore amico di Russell Gray».

«Si conoscevano appena», disse con un'occhiata sdegnosa. «Se l'avessi chiesto a me, avrei potuto dirtelo io stessa», soggiunse ruotando sui tacchi.

«Se è così semplice», ribattei, la mia comprensione ormai esaurita, «perché non ha risposto alle mie telefonate e non me l'ha detto lui?».

Esitò, come se fosse sul punto di fermarsi e voltarsi, ma poi si allontanò.

22

Andre Barbizon aveva trovato il corpo di Russell Gray sul pavimento del salotto. Il successivo testimone dell'accusa spiegò come ci era arrivato.

Il dottor Reuben Santana raggiunse il banco dei testimoni a passi lunghi e svelti. Portava i capelli corti e aveva un naso sottile e leggermente scentrato.

«Lei ha effettuato l'autopsia sul deceduto, Russell Gray?», domandò la Gilliland-O'Rourke in piedi dietro il banco degli avvocati, posando sul bordo le sue lunghe unghie laccate.

«Sì», rispose il medico legale. Il suo breve cenno del capo sembrava corrispondere all'esperto, efficace movimento della mano di un chirurgo.

«Sulla base del suo esame, dottor Santana, qual è stata secondo lei la causa del decesso?».

«Trauma da ferita d'arma da fuoco», rispose spostando lo sguardo sulla giuria. «La vittima ha ricevuto un colpo al petto. Il proiettile ha di fatto squarciato l'arteria polmonare. Il decesso è stato istantaneo».

La Gilliland-O'Rourke si avvicinò a un cavalletto, dal quale rimosse un foglio di carta bianca che copriva un semplice disegno di una sezione frontale del corpo umano.

«Quando ha esaminato il cadavere di Russell Gray, ha potuto determinare l'esatta posizione del foro d'entrata?».

Santana si alzò dal banco. Con un pennarello tracciò con cura un piccolo cerchio in mezzo al petto. «Il proiettile è entrato qui».

In piedi accanto al cavalletto, attese che la Gilliland-O'Rourke scoprisse un disegno della schiena.

«E stato in grado di trovare il foro d'uscita?».

Segnò un cerchietto a metà strada della linea immaginaria che collegava i bordi inferiori delle scapole.

«Tenendo conto della posizione del foro d'entrata e di quello d'uscita», gli fu chiesto quando ebbe fatto ritorno al banco dei testimoni, «a quali conclusioni si può giungere circa la traiettoria del proiettile che ha ucciso Russell Gray?».

«Che è praticamente orizzontale».

«Il che suggerisce, per esempio, che il colpo non è partito durante una lotta?».

Era una congettura, ma decisi di non muovere obiezioni.

«Tutto ciò che posso dire con certezza è che è stato ucciso da qualcuno che non ha sparato né verso l'alto né verso il basso».

La Gilliland-O'Rourke voleva essere certa che tutti avessero capito. «Dunque non avrebbe potuto essere ucciso, per esempio, mentre cercava di strappare di mano la pistola a un'altra persona spingendo la canna della pistola verso l'alto o verso il basso?».

«No».

Il giorno dopo, la Gilliland-O'Rourke seguì lo stesso metodo con il suo successivo testimone.

Con le sue gambe arcuate e le sue spalle curve, il detective Thaddeus Oliver attendeva di rispondere lisciandosi i baffi con le dita.

«Quando ha esaminato la scena del delitto ha notato segni di lotta? Mobili sparsi per la sala, oggetti infranti, cose del genere?», domandò bruscamente il procuratore.

«No. Ogni cosa era al suo posto».

«E gli indumenti della vittima? C'era qualche segno di una lotta?».

«La camicia era strappata dove gli avevano sparato», rispose Oliver lanciando un'occhiata verso la giuria, convinto di aver detto una spiritosaggine.

«Nient'altro?», chiese la Gilliland-O'Rourke con uno sguardo di disapprovazione.

«No», disse lui abbassando gli occhi a terra.

Avvicinandosi al testimone, lei alzò la testa. «Questo è molto importante, detective Oliver. C'erano bruciature da polvere da sparo o altre prove di qualsiasi genere che indicassero che l'assassino aveva sparato a bruciapelo?».

Da quel testimone preparato ed esperto che era, Oliver guardò direttamente la giuria. «Non c'era niente».

«Se una persona venisse uccisa mentre sta lottando per cercare di strappare la pistola a qualcuno, vi aspettereste di trovare prove simili?».

«Sì», disse deciso, lo sguardo fisso sulla giuria.

Si trattava di un attacco preventivo dell'accusa, il tentativo di dimostrare la premeditazione eliminando la possibilità tanto di un impulso improvviso quanto dell'autodifesa. La Gilliland-O'Rourke fu molto accurata, ma era tutto inutile. La nostra linea di difesa era semplice. Era stato qualcun altro a uccidere Russell Gray.

Giorno dopo giorno, l'accusa chiamò i suoi testimoni e collegò fra loro gli anelli della catena di prove ai danni di Alma Woolner. Tecnici di laboratorio ed esperti forensi testimoniarono che il proiettile che aveva ucciso Russell Gray proveniva dalla pistola trovata accanto al corpo e che le uniche impronte lasciate sull'arma erano quelle dell'imputata. Fu quasi un sollievo quando venne finalmente chiamato un testimone che non passava gran parte delle sue ore di lavoro a scrutare in un microscopio.

L'anziana donna si appoggiò al pomello d'argento del suo bastone laccato di nero e alzò di malavoglia la mano destra mentre il cancelliere recitava il giuramento. Quando la Gilliland-O'Rourke le chiese di dichiarare il suo nome e sillabare il cognome per poterlo mettere a registro, la guardò come se non credesse che la giovane donna dicesse sul serio.

«Roberta Hope Caldwell», disse alla fine, pronunciando ogni sillaba come la nota successiva di un montante coro di risentimento. Posando le mani chiazzate sul pomello del bastone, elencò sprezzante le lettere del suo cognome: «C-A-L-D-W-E-L-L».

La signora Caldwell faceva parte del consiglio d'amministrazione del balletto, e malgrado pochi fossero abbastanza vecchi da ricordarlo, un tempo era stata una delle donne più belle di Portland.

«Lei era vicepresidente e Russell Gray era presidente, esatto?», domandò Gwendolyn tenendosi a distanza.

«Sì», rispose la Caldwell fiutando l'aria come se avesse qualcosa che non andava.

«Ha preso parte alla riunione dell'esecutivo la sera dell'omicidio?».

«Sì». Piantò le mani sul bastone e attese la successiva domanda.

«Quante persone hanno partecipato alla riunione?».

Inarcando le sopracciglia, rifletté per un istante. «Sei, credo. No, sette. Contando la signora Woolner».

La Gilliland-O'Rourke si era portata una matita dal banco degli avvocati e, che se ne rendesse conto o meno, continuava a picchiettare con la punta su un dito.

«A che ora è terminata la riunione?», domandò in tono paziente.

«Suppongo fra le dieci e le dieci e mezza. Non ho controllato l'ora».

Guardò pensierosa il pavimento. «E ve ne siete andati tutti insieme?».

«Io mi sono trattenuta qualche minuto. Avevo qualcosa da dire al signor Gray in privato».

Tenendo sempre gli occhi bassi, la Gilliland-O'Rourke annuì e si avvicinò di qualche passo alla giuria. Increspando le labbra, riprese a battere con la matita sul dito e poi si fermò all'improvviso.

«Durante i pochi minuti in cui si è trattenuta», domandò alzando gli occhi sul testimone, «non ha visto ritornare nessun altro membro del consiglio, inclusa la signora Woolner?».

«No», rispose lentamente la signora Caldwell.

«Quindi, quando se n'è andata Russell Gray era solo?».

«Sì».

Ero sicuro che si sbagliasse, e non appena giunse il mio turno di interrogare il testimone cercai di provarlo.

«Il signor Gray viveva in una casa enorme, vero?», domandai avvicinandomi al banco.

La Caldwell non sembrava d'accordo. «Non più della mia».

«Ma abbastanza grande per cui qualcuno in una parte della casa poteva non rendersi conto della presenza di qualcun altro in una diversa zona della casa?». Formulai la domanda come se fosse una questione di scarsa importanza.

«Sì, naturalmente».

«Dunque, per quanto lei sappia», dissi alzando entrambe le mani, «Alma Woolner poteva essere in fondo a un corridoio - in bagno, magari - e lei poteva aver semplicemente presunto che fosse andata via insieme agli altri».

Stringendo il bastone, la Caldwell abbassò gli occhi sulle sue scarpe. «Sarebbe possibile», convenne rialzando lo sguardo, «se io stessa non l'avessi salutata davanti alla casa e non l'avessi vista allontanarsi in macchina».

Era l'ultima risposta che mi sarei aspettato, e fui costretto a dare l'impressione che fosse l'unica che avrei voluto sentire.

«Ha visto Alma Woolner allontanarsi. Bene. Non ho altre domande, vostro onore». Mi diressi verso la mia sedia.

La Gilliland-O'Rourke si rialzò. «Signora Caldwell, soltanto un altro paio di domande. Per quale ragione voleva parlare in privato con Russell Gray prima di andarsene?».

«Volevo che mi rispondesse su alcune voci che mi erano giunte all'orecchio».

«Di che voci si trattava?».

Per la prima volta, la testimone parve smarrire una piccola parte della sua sicurezza. Il suo sguardo si staccò dalla Gilliland-O'Rourke e si posò per un istante su Alma, che stava seguendo ogni parola.

«Voci che aveva iniziato una relazione illecita con la signora Woolner», rispose finalmente. «Il signor Gray era alquanto noto per quel genere di cosa», soggiunse tornando a rivolgersi al procuratore. «Di sicuro ne sarà stata al corrente anche lei».

La Gilliland-O'Rourke lasciò correre.

«E cosa disse al signor Gray?», chiese voltandosi verso la giuria.

«Gli dissi di lasciare in pace la signora Woolner, che era una donna sposata, e che se avesse insistito l'avrei fatto rimuovere», spiegò la Caldwell sollevando il mento aggrinzito.

Gwendolyn tornò a voltarsi verso di lei. «Rimuovere?».

«Sì. Dalla carica di presidente del consiglio. Lo trovavano tutti così affascinante», borbottò l'anziana donna. «Non lo era affatto. Era un uomo disgustoso, pronto ad approfittare di chiunque».

Non aveva alcun senso. Alma mi aveva detto di essere rimasta a casa di Gray, mentre la signora Caldwell aveva appena giurato di averla vista allontanarsi. E non fu l'unica. Tutti coloro che quella sera erano stati a casa di Russell Gray si presentarono in aula e testimoniarono la stessa cosa.

Alma negò aggrappandosi alla semantica. Non se n'era andata insieme agli altri, insistette, nel senso che non se n'era andata definitivamente.

«Ho lasciato la casa con tutti gli altri. Poi mi sono ricordata che avevo bisogno di parlare con Russell e sono tornata», spiegò.

Eravamo nel mio ufficio, nel tardo pomeriggio, dopo che l'accusa aveva finito di interrogare l'ultimo dei testimoni che l'avevano vista allontanarsi.

«Non è quello che mi avevi detto», le rammentai. «Mi avevi detto che ti eri trattenuta. Non avevi mai accennato al fatto che te n'eri andata».

Nuvole nere coprivano il cielo, e la pioggia aveva cominciato a cadere come avrebbe fatto per mesi, avanzando giorno dopo giorno dal mare. In piedi davanti alla finestra, le mani nelle tasche dei pantaloni, trassi un profondo respiro ed emisi un lento, triste sospiro.

Voltai il capo quel tanto che bastava a vederla. Nelle ombre della luce sempre più fioca della lampada, la sua pelle riluceva come ottone lucidato.

«Che importanza ha?», chiese con un filo di voce. «Che sia rimasta o che me ne sia andata e sia tornata? Ero comunque lì».

«Diranno che te ne sei andata e che sei tornata quando hai avuto la certezza di trovarlo solo, e che sei tornata con una pistola», replicai attraversando la stanza e sedendomi accanto a lei.

Mi rivolse un'occhiata inespressiva.

«Diranno che avevi una relazione con Russell Gray, che eri innamorata di lui ma che lui non ti amava, e che quando hai scoperto che non voleva avere più niente a che fare con te non sei riuscita a sopportarlo e l'hai ammazzato».

«Non l'ho ucciso io», insistette.

«Ma avevi una relazione con lui».

Lo negò, come aveva fatto così tante volte in precedenza. Alzai una mano e scossi il capo.

«No», l'avvertii. «È troppo tardi, ormai. Non ti sei improvvisamente ricordata di dovergli dire qualcosa. Te ne sai andata perché non volevi che gli altri sapessero che ti trattenevi con lui. Se non avessi avuto una relazione, l'idea di restare a casa sua non ti avrebbe creato alcun problema. Soltanto una coscienza sporca induce una simile preoccupazione per le apparenze».

Mi fissò senza dire nulla.

«E per questo che non volevi testimoniare, vero? Non volevi che venisse fuori, perché non vuoi che Horace lo sappia».

Non ci fu alcuna reazione, alcun segno visibile di ciò che provava o del fatto che provasse qualcosa. Nulla, soltanto l'espressione di qualcuno che si è rifugiato in un luogo in cui nessuno può trovarlo. La conoscevo da anni. Ora mi rendevo conto di non conoscerla affatto.

«Verrai condannata per omicidio, Alma, e se non cominci a dirmi la verità io non potrò farci niente. Avevi una relazione con Russell Gray e devi ammetterlo, per doloroso che sia. E questa la ragione per cui sei tornata a casa sua, e dovrai dirlo quando ti chiamerò a testimoniare. D'accordo?».

Invece di rispondere, controllò il suo orologio.

«Devo andare», disse alzandosi. «Ho appuntamento con Horace qui davanti».

Non avrebbe aggiunto altro. Mi alzai con riluttanza, la presi delicatamente per un braccio e l'accompagnai fuori.

«Questa settimana ho cercato di chiamare Horace tre volte. Non si fa trovare».

«E molto occupato».

«Voglio che venga in aula. Dev'essere lì, seduto dove la giuria lo può vedere. Deve mostrare con la sua presenza che ti crede innocente. Sa quant'è importante».

Scesi insieme a lei in ascensore e uscii sul marciapiede lustro di pioggia. Horace l'aspettava in macchina. Reggendo un ombrello, le aprii la portiera e l'aiutai a salire.

Quando lo salutai, Horace non rispose: si limitò a un breve cenno del capo continuando a guardare fisso davanti a sé. Mentre si allontanavano rimasi fermo sul marciapiede, osservando i fanalini di coda scomparire nel traffico e chiedendomi che cosa avessi fatto di male.

Mi aspettavano diverse ore di lavoro, e mentre attraversavo l'atrio di marmo riecheggiante dei miei passi riflettei se restare in ufficio o portarmi la pratica a casa.

La porta dello studio era aperta, come l'avevo lasciata. Tutti gli altri uffici al mio piano avevano già terminato l'orario di lavoro. Chiudendomi la porta alle spalle, mi fermai alla scrivania di Helen e sfogliai i messaggi telefonici che si erano accumulati nel corso della settimana. Ne gettai via la maggior parte, ma rientrando nel mio ufficio controllai meglio quelli che mi sembravano più importanti.

«Speravo che non te ne fossi andato».

Trasalii e alzai lo sguardo. Nella penombra dall'altro lato della scrivania, nello stesso punto in cui Alma Woolner era seduta pochi minuti prima, una donna in abito lungo e pelliccia nera mi stava guardando. La mia sorpresa la fece ridere.

«Ti sei già dimenticato di me?».

Sedendomi dietro la scrivania la guardai; era elegantissima, e mi scherniva con gli occhi.

«Cosa posso fare per te, Kristin? Oppure passavi semplicemente di qui?».

«Ho pensato che magari ti sarebbe piaciuto portarmi fuori a cena», disse. Inclinò lateralmente la testa, e i lucidi capelli neri le ricaddero sulla spalla. «Ho un appuntamento, ma posso cancellarlo».

«Tuo marito è stato appena condannato a morte e tu hai un appuntamento. Non sprechi tempo, vero?».

«È stato condannato un mese fa». Lo disse come se fosse un'eternità. «E non si tratta di una serata galante. Vado a cena con un amico. Lo conosci, Conrad Atkinson».

Non potei nascondere la mia sorpresa.

«So cos'ha detto al processo. Era infuriato con me. Ne aveva il diritto. Ma Conrad sa che non avrei mai potuto fare ciò che ha fatto Marshall».

Lesse lo scetticismo sul mio volto. Tese la mano sulla scrivania, sollevò il telefono e compose un numero.

«Stasera non posso venire a cena», disse nel microfono. Guardandomi negli occhi, attivò il vivavoce.

Non ci si poteva sbagliare. La voce all'altro capo del filo apparteneva a Conrad Atkinson.

«Ti chiamo», promise Kristin prima di riagganciare.

Mi stava ancora guardando.

«Portami fuori a cena. Ti dirò alcune cose di Russell Gray che potresti trovare interessanti».

Prendemmo la sua Mercedes nera - quella che si era tenuta quando aveva rotto il fidanzamento con Conrad -e andammo in un piccolo ristorante francese nella zona nord-occidentale della città, a cinque minuti dal centro. A un tranquillo tavolo d'angolo, la pelliccia drappeggiata sullo schienale della sedia, Kristin cercò di convincermi di essere una delle poche persone di cui potessi fidarmi.

«Che cosa vuoi sapere di Russell Gray?», domandò sorseggiando vino rosso.

«L'hai conosciuto quand'eri fidanzata con Atkinson, giusto?».

«Sì, ma ne avevo già sentito parlare quando mi occupavo di crimini minori nell'ufficio del procuratore». Si passò la punta del dito medio sul labbro inferiore. «Un ragazzo sosteneva che Gray gli aveva dato un passaggio in macchina e aveva cercato di molestarlo. Fui io a interrogare il ragazzo, e gli credetti. Ma la Gilliland-O'Rourke mi disse di lasciar perdere. Prove insufficienti, disse. Avevo perseguito decine di casi simili. Ma quello era diverso, perché si trattava di Russell Gray, e Russell Gray era uno di loro».

Credevo di sapere che cosa intendeva, ma volevo sentirglielo dire.

«Loro?».

Sollevò gli angoli della bocca e mi guardò con una luce derisoria negli occhi.

«Tu non capisci quella gente - Russell Gray, la Gilliland-O'Rourke, perfino Conrad. Non sono come noi».

«Perché sono ricchi?», chiesi ridendo.

«Perché possono fare ciò che vogliono, a patto di non mettere in imbarazzo gli altri. Si proteggono a vicenda, ma fino a un certo punto. Dopodiché, se non riescono a coprire qualcuno, lo abbandonano come se non lo avessero mai conosciuto. Guarda quello che Gwendolyn ha fatto a Marshall».

Non ero sicuro di cosa intendesse.

«Se non fosse stato per te», spiegò percorrendo il bordo del bicchiere semivuoto con il dito, «Marshall non sarebbe mai stato incriminato».

Arrivò il cameriere. Dopo aver ordinato, le rammentai che Travis Quentin aveva confessato il complotto alla polizia di stato.

«Gwendolyn avrebbe obiettato che non c'erano prove. Quentin era un assassino che cercava di salvarsi la pelle, e tutte le altre cosiddette prove erano indiziarie. Non avrebbe mai fatto niente che potesse metterla in difficoltà. Perché credi si stia occupando del processo ad Alma Woolner? Perché pensa che sia stata lei?».

Scosse il capo.

«Non si fida di nessun altro. Ha paura di quello che potrebbe venir fuori. Hanno tutti paura. Russell Gray era coinvolto in cose che non vogliono far sapere in giro».

Non avevo quasi toccato il mio cibo, mentre Kristin stava ripulendo il suo piatto.

«Qual è il collegamento con Arthur O'Rourke?».

Posò la forchetta e si sporse sul tavolo. «E vero che hai avuto una storia con Gwendolyn?».

«No. Chi te l'ha detto?», ribattei con tutta l'indifferenza che riuscii a chiamare a raccolta.

«Non ti credo», fece lei ritraendosi. «Ma non importa.

Gwendolyn deve aver avuto un sacco di storie. Che scelta aveva?». Prese un altro boccone di cibo. «Il loro non è un matrimonio», soggiunse pulendosi la bocca con il tovagliolo, «è un'alleanza. Una delle famiglie più ricche e una delle famiglie più

politicamente potenti dello stato. La gente avrà pensato che fosse l'inizio di una dinastia. Come poteva sapere che Arthur O'Rourke è gay?».

Improvvisamente seria e assorta nei suoi pensieri, abbassò gli occhi e tracciò una figura con l'unghia sulla tovaglia.

«E un peccato», soggiunse. «Arthur è un uomo delizioso. Dev'essere stato difficile per lui crescere, quando è cresciuto, sapendo che non avrebbe mai potuto rivelare a nessuno quello che provava, quello che era veramente».

Rialzò lo sguardo, prese il bicchiere e bevve un sorso di vino continuando a fissarmi.

«Povero Arthur. L'hanno sfruttato tutti. Gwendolyn sapeva com'era prima di sposarlo - doveva saperlo per forza - ma l'ha fatto ugualmente, perché voleva i soldi e tutto ciò che significavano. E Russell si è comportato anche peggio».

Ero seduto di fronte a lei come un pubblico attento, e l'ascoltavo mentre descriveva i modi in cui Russell Gray si era approfittato di un amico.

«Molto tempo fa, quand'erano entrambi più giovani, erano stati amanti».

«Russell Gray e Arthur O'Rourke?».

«Sì. Arthur è più anziano di dieci, quindici anni, e da giovane Russell era davvero molto bello: magro, biondo, occhi azzurri. Arthur s'innamorò di lui».

Esitò.

«E Russell?», domandai.

«Arthur è sempre stato un uomo molto generoso, e Russell non ha mai fatto nulla per scoraggiare la generosità».

«Pensavo che Russell Gray fosse uno degli uomini più ricchi della città».

«Voleva che lo pensassero tutti», rispose con una scintilla di malizia nello sguardo. «La sua famiglia era benestante, anche se non ricca come gli O'Rourke. Ma Russell aveva dovuto dividere l'eredità con un fratello e una sorella. E poi, naturalmente, aveva speso gran parte di ciò che aveva. Senza il suo buon amico Arthur O'Rourke non so bene cosa avrebbe fatto, specialmente nell'ultimo paio d'anni».

Prima di proseguire bevve un altro sorso di vino.

«Aveva seri problemi finanziari. Si faceva prestare denaro da chiunque. Si è fatto dare qualcosa perfino da Conrad. Ma naturalmente ne ha chiesto di più ad Arthur, molto di più. Erano amici, ma perfino fra amici esiste un limite. A quanto sembra, Russell ha cominciato a fare velate minacce, insinuando che sperava di superare i suoi problemi finanziari prima di dover mettersi a parlare di cose di cui non avrebbe dovuto parlare».

Fece una breve, secca risatina. «Anche quando si ricattano a vicenda, i ricchi cercano di essere educati».

Non ero interessato alle loro buone maniere. «Stai dicendo che Gray potrebbe essere stato ucciso da qualcuno che stava cercando di ricattare? Da Arthur O'Rourke?».

Kristin rise di nuovo. «Hai mai conosciuto Arthur?».

Quando le risposi di sì, mi guardò come se avessi appena risposto alla mia stessa domanda. «Arthur O'Rourke non è in grado di far del male a nessuno, ma Gwendolyn ne sarebbe capace», disse. «E non è l'unica. C'è un sacco di gente che avrebbe preferito evitare lo scandalo che Russell Gray avrebbe potuto causare. Anche se, pensandoci bene», aggiunse abbandonandosi sullo schienale della sedia, «Gwendolyn era quella che ci avrebbe rimesso di più. Cosa credi ne sarebbe stato della sua carriera politica se fosse venuto fuori che suo marito se la faceva con uno come Andre Barbizon?».

«Barbizon? Il governante della casa?».

Kristin sgranò gli occhi. «Suppongo sia un modo di descrivere le sue mansioni». L'espressione derisoria scomparve. «Arthur O'Rourke è un uomo gentile e solo, e il suo amico Russell gli presentava individui disposti a dargli conforto». Si fermò e ripensò a ciò che aveva appena detto. «Sì, forse è il modo più benevolo di descrivere quello che Russell faceva per i suoi amici».

Ordinammo il caffè, e mentre Kristin mescolava il suo le chiesi di Russell Gray e Alma.

«Avevano una relazione», m'informò in tono concreto. «Lo sapevano tutti».

«Conrad Atkinson mi ha detto che non ne era sicuro», ribattei per vedere quale sarebbe stata la sua reazione.

«Si proteggono a vicenda», rispose scoccandomi un'occhiata indulgente. «Conrad non ti ha mentito. Si è limitato a non dirti la verità».

«Dunque lo sapevano tutti?».

«Non era un segreto».

Dovevo chiederglielo. «Credi che il marito ne fosse al corrente?».

Kristin prese la tazza fra le mani, i gomiti appoggiati sul tavolo. «Non sarebbe stato difficile ingannarlo. Horace Woolner è il ritratto della rettitudine». Posò la tazza, intrecciò le mani e vi appoggiò il mento. «E chi potrebbe averglielo detto? Non frequenta esattamente lo stesso ambiente, giusto?».

Misi una carta di credito sopra il conto e attesi che il cameriere lo ritirasse.

«E tu, Kristin? Perché hai deciso che non era quello il tuo ambiente?».

«Marshall era eccitante», disse senza distogliere lo sguardo. «Conrad e i suoi amici sono un po' troppo prevedibili». Un pigro sorriso le percorse le labbra. «Nemmeno tu resisteresti. Ti annoieresti a morte. Sotto la superficie...», soggiunse, ma subito si interruppe. Scoppiò a ridere rovesciando la testa all'indietro. «Non c'è un "sotto la superficie"».

Quando uscimmo dal ristorante mi prese sottobraccio e non lasciò la presa fino all'auto. Mentre guidava, le chiesi perché mi avesse detto quelle cose.

«Volevo che sapessi che mi fido di te», rispose senza distogliere lo sguardo dalla strada. «E voglio che tu ti fidi di me». Mi rivolse un'occhiata. «Non ho avuto niente a che vedere con quello che ha fatto Marshall. Mi devi credere».

Accostò davanti al mio ufficio e spense il motore.

«Dimmi una cosa», le domandai. «Marshall ha veramente ammesso di aver fatto uccidere sua moglie?».

Un sorriso breve ed enigmatico le aleggiò sulle labbra. «E quello che volevi che dicessi, no?».

«Volevo che dicessi la verità».

«E io credevo soltanto che tu volessi vincere. E questo che mi è sempre piaciuto di te. Il modo in cui fai quello che devi fare».

«Volevo che dicessi la verità», insistetti.

«La verità è che Marshall è colpevole, e che io non c'entro niente. Questa è l'unica verità di cui vale la pena di parlare».

Aprii la portiera e feci per scendere.

«Non hai mai visto casa mia, vero?». La sua voce era un lieve sussurro. «Potremmo andarci e parlare ancora un po'. Forse farebbe bene a entrambi».

Le restituii l'occhiata. «Dovrò fare le ore piccole a studiare per domani. Ricordi cosa significa prepararsi per un processo».

Mi trattenni in ufficio il tempo necessario per raccogliere ciò di cui avevo bisogno e poi andai a casa, cercando in tutti i modi di convincermi che i bugiardi a volte dicevano la verità e che Marshall Goodwin, dopo tutto, poteva essere colpevole.

23

Raggiunsi Andre Barbizon appena in tempo. Quando venne ad aprire la porta, credeva che fosse arrivato il suo taxi e fece per indicare i bagagli nell'ingresso quando si accorse dell'errore.

«In partenza?», domandai entrando.

Ricordava la mia faccia, ma non riusciva a rammentarsi il mio nome.

«Antonelli», lo aiutai.

«Sì», rispose, una smorfia spazientita sulle labbra. «Cosa posso fare per lei, signor Antonelli?».

«Mi può parlare della sua relazione con Arthur O'Rourke, e poi mi può rivelare cos'altro faceva per Russell Gray».

I suoi occhi guizzarono verso una vecchia pendola di mogano.

«Temo che dovrà cambiare i suoi programmi. Tornerà a testimoniare».

Non voleva crederci. «Ma l'ho già fatto. Ho finito. Il giudice mi ha congedato».

Gli consegnai un mandato di comparizione.

«Tornerà come testimone della difesa».

Continuava a non volerci credere. Mi strappò di mano il mandato e cominciò a leggerlo.

«Sta facendo un errore», disse dopo averlo esaminato. «Arthur non c'entra niente con questa storia. Quando è accaduto era con me. Quella sera avevamo mangiato insieme. Ricorda che ho detto che avevo cenato in città con degli amici?».

Un'auto si fermò davanti alla villa, e un istante dopo il campanello squillò. Era il taxi che Barbizon stava aspettando. Diede qualche dollaro al conducente e gli spiegò che non ne aveva più bisogno.

Passai un'ora con Andre Barbizon, e alla fine mi convinsi che Kristin aveva ragione. Dovevano essere stati in molti a desiderare la morte di Russell Gray, ma Arthur O'Rourke sarebbe stato l'ultima persona in grado di ucciderlo.

«Russell potrebbe essersi approfittato di Arthur», mi disse Barbizon quando ci salutammo sulla soglia. «Di questo non so nulla. Ma voglio bene ad Arthur, e sono preoccupato per lui».

«Un attacco di cuore è un brutto colpo», risposi. «Ma se non altro è in condizioni stabili».

«Lei non capisce, signor Antonelli. Non credo abbia avuto un attacco di cuore. Era soltanto una scusa per impedirle di parlare con lui. Non volevano che venisse a sapere dei suoi rapporti con Russell».

Non sapevo se credergli. Barbizon aveva paura, e la paura si nutre di se stessa. Tutti coloro che avevano avuto a che fare con Russell Gray avevano scoperto di dover temere qualcosa. Più di tutto, temevano che il mondo scoprisse che stavano vivendo una menzogna.

Possiamo passare un'intera esistenza a ingannare gli altri e noi stessi, ma molti di noi credono ancora che non esista niente di più importante della verità. Potevo vederlo scritto sui volti del cancelliere e del giudice mentre procedevano in fila indiana verso il seggio, dei dodici uomini e donne che prendevano posto nel banco della giuria, degli spettatori seduti sulle panche che aspettavano la ripresa del procedimento. Un'aula di tribunale è l'unico luogo al mondo in cui nessuno può rispondere a una domanda senza prima aver giurato di non mentire.

In tono serio e preciso, il giudice West illustrò alla giuria la fase successiva del processo.

«Ricorderete che venerdì scorso la pubblica accusa ha terminato di presentare il suo caso. Ora tocca alla difesa, se lo desidera, chiamare i suoi testimoni. Lasciate che vi rammenti», soggiunse grave, «che poiché l'onere di provare che l'imputato è colpevole al di là di ogni ragionevole dubbio spetta all'accusa, la difesa non ha alcun obbligo».

Quando si voltò verso di me, mi alzai dalla sedia.

«La difesa è pronta a procedere?».

«Sì, vostro onore».

«Lei si è riservato il diritto di rinviare la sua dichiarazione di apertura. Desidera avvalersene ora?».

Risposi di sì, e West tornò a rivolgersi alla giuria.

«All'inizio del processo, il signor Jenkins nella sua dichiarazione di apertura ha tracciato un quadro, un'anticipazione, delle prove che l'accusa avrebbe presentato. Il signor Antonelli farà ora la stessa cosa per la difesa. Vi ripeterò quello che vi ho detto allora. Le dichiarazioni dei legali non sono prove; sono semplici descrizioni di ciò che essi reputano saranno le prove».

Sbottonandomi la giacca del gessato scuro, mi portai alla fine del banco della giuria e fissai il pavimento.

«L'accusa ha metodicamente chiamato un testimone dopo l'altro per dimostrare che l'imputata, Alma Woolner, si trovava a casa di Russell Gray la sera in cui è stato ucciso e che le sue impronte erano sulla pistola che l'ha ucciso». Accostai i piedi. «L'imputata era in quella casa», confermai alzando il capo. «E le sue impronte erano sulla pistola. Ma questo cosa significa? Significa che l'accusa ha ragione, che l'imputata se n'è andata insieme a tutti gli altri, è tornata più tardi armata di pistola, ha sparato a bruciapelo alla vittima e poi, dopo essersi data tutta questa pena, ha lasciato la pistola con le sue impronte digitali perché la polizia potesse trovarla ed è fuggita?».

La Gilliland-O'Rourke balzò in piedi. «Obiezione! Dovrebbe essere una dichiarazione di apertura, non un'arringa finale».

Il giudice West alzò lo sguardo imbronciato dai fogli che stava leggendo. «Ha ragione, signor Antonelli».

«Sì, vostro onore», risposi. Ci scambiammo una breve occhiata.

«L'accusa ha provato che le impronte digitali dell'imputata erano sull'arma del delitto», dissi come se stessi ricominciando da capo. «La difesa spiegherà come ci sono arrivate. Ce lo dirà l'imputata stessa, Alma Woolner. Ci dirà che si trovava in un'altra parte della casa, che ha udito qualcosa, è entrata in salotto, ha trovato il corpo di Russell Gray sul pavimento, ha visto la pistola e in preda allo shock l'ha afferrata, l'ha guardata e poi, terrorizzata, l'ha lasciata cadere e, troppo spaventata per sapere cosa fare, è fuggita».

Mi fermai e mi guardai intorno fino a posare gli occhi sulla Gilliland-O'Rourke.

«Ma se non è stata Alma Woolner a uccidere Russell Gray, chi è stato? La difesa chiamerà un testimone che potrebbe aiutarci a rispondere a questo interrogativo».

Il volto trasformato in una maschera, Gwendolyn ricambiò la mia occhiata in attesa di sentire come avrei proseguito.

«L'accusa sa tutto di questo testimone, perché l'ha chiamato per prima. Ma Andre Barbizon ora deporrà per la difesa».

Non vi fu alcuna reazione, nulla nei suoi occhi verdi che mi rivelasse che cosa provava o pensava.

«Andre Barbizon ci confesserà di aver fatto per Russell Gray ben più che limitarsi a governare la sua abitazione. Ci dirà di essere stato l'amante di Russell Gray e in seguito, nel corso del tempo, di numerosi, importanti amici del signor Gray».

La Gilliland-O'Rourke balzò nuovamente in piedi. Il giudice West calò il martelletto una volta, poi attese torvo che il rumore si spegnesse.

«Signora Gilliland-O'Rourke, desidera muovere un'obiezione?», chiese in tono laconico.

«Le osservazioni del signor Antonelli sono deliberatamente provocatorie, vostro onore».

West mi guardò, aspettando che replicassi.

«E quello che mi aspetto di udire dal teste», insistetti senza distogliere lo sguardo da quello della Gilliland-O'Rourke.

«Proceda pure, signor Antonelli», ordinò il giudice tornando a sprofondare nella sua sedia.

Mi voltai verso la giuria. «Andre Barbizon ha avuto numerose relazioni, e Russell Gray era al corrente di tutte. Usava quelle informazioni a proprio vantaggio. Quando aveva

bisogno di denaro - e nel corso dell'ultimo paio d'anni ne aveva avuto un gran bisogno - lo chiedeva in prestito a coloro che volevano tenere segrete le loro vite private. Lo chiedeva in prestito, ma tutti sapevano che non l'avrebbe mai restituito. Alla fine, qualcuno ha deciso che questa storia doveva finire. Ma c'era un solo modo di farla finita, un solo modo di assicurarsi che Gray non sarebbe mai stato in grado di rivelare i segreti di cui era al corrente, segreti che avrebbero rovinato le esistenze e le carriere di più di una persona in vista di questa città».

Avevo tutto ciò che mi serviva. La testimonianza di Barbizon avrebbe convinto i giurati che c'erano individui potenti che avevano ogni ragione per desiderare la morte di Russell Gray. Quella di Alma Woolner li avrebbe persuasi che era incapace di uccidere. Avremmo vinto. Lo sapevo. Alma avrebbe dovuto limitarsi a salire dietro il banco del testimoni e giurare di non aver ucciso Russell Gray.

Indossando un vestito bianco dal colletto alto con grossi bottoni neri sul davanti, Alma prese posto e mi guardò con due occhi spalancati per il terrore. Cominciai con l'unica domanda che importava veramente.

«Signora Woolner, ha ucciso Russell Gray?».

Esitò a lungo prima di rispondere. «Sì», disse infine. «Sono stata io».

Aveva frainteso la domanda? «No», mi affrettai a riprendere. «Le ho chiesto se ha ucciso Russell Gray».

«Non volevo farlo, ma l'ho fatto».

Con dieci parole, Alma aveva distrutto la mia linea di difesa. Tutto ciò che avevo appena detto alla giuria sarebbe stato visto come le menzogne di un avvocato che non sapeva nemmeno cosa avrebbe dichiarato la sua cliente. Ero in trappola. Potevo soltanto continuare con le mie domande, nella speranza che una sua risposta mi offrisse una via d'uscita. Se mi fossi fermato in quel momento, Alma Woolner sarebbe stata condannata per omicidio sulla base della sua stessa confessione.

«Perché non racconta alla giuria come sono andate le cose?», suggerii cercando di fingere che non fosse stata una sorpresa.

Alma divenne straordinariamente calma. Distolse lo sguardo da me e lo posò sulla giuria.

«Avevo una relazione con Russell Gray», spiegò. «Andava avanti da qualche mese. Quella sera volevo vederlo da solo, per dirgli che era finita. Per questo me ne sono andata e sono tornata. Lui l'ha presa molto male. Mi ha detto che avrei cambiato idea dopo che fossimo andati a letto un'altra volta. Ha cercato di costringermi, ed è allora che è successo. Gli ho intimato di lasciarmi in pace e gli ho puntato contro la pistola. Lui si è messo a ridere. Non volevo spararglì. Il colpo è sembrato partire da solo. Ero terrorizzata. Non sapevo cosa fare».

Il mio cervello lavorava freneticamente. Alma stava dicendo la verità sulla relazione con Gray, di questo ero certo. Ma se gli aveva sparato per legittima difesa, perché non me l'aveva detto subito? Non aveva senso. Stava mentendo, e io non sapevo perché.

«Russell Gray stava cercando di imporle un rapporto sessuale?», domandai.

«Sì», rispose tenendo gli occhi bassi.

«Ma in qualche modo lei è riuscita a liberarsene?».

«Sono riuscita ad allontanarmi. È stato allora che ho estratto la pistola», spiegò guardando la giuria.

«Già, la pistola. Parliamone». Mi avvicinai al banco della giuria. «Era sua?», chiesi guardando Alma.

Lei abbassò gli occhi. «Sì».

Le mani giunte dietro la schiena, mi appoggiai alla balaustra e incrociai un piede davanti all'altro.

«Come se l'era procurata?».

«L'avevo comprata».

«E dove?».

«In un'armeria».

«La pistola che ha ucciso Russell Gray non era registrata a nome di nessuno. Come lo spiega?».

Per la prima volta mi guardò con un'espressione disorientata sul volto.

«Ora ricordo. L'avevo comprata quand'ero stata in viaggio a New York. Mi aveva aiutato un amico».

«Capisco. Un bel giorno si trovava a New York e ha deciso che voleva una pistola?», chiesi.

«Era la mia pistola», insistette distogliendo lo sguardo. «Ho sparato io a Russell. Non volevo farlo, ma l'ho fatto».

Per tre volte le feci ripetere la sua versione, dal momento in cui era arrivata all'inizio della serata a quello in cui in teoria aveva sparato a Russell Gray, e ogni volta ripetè la stessa storia, il racconto artificioso di qualcuno che aveva imparato le parole a memoria perché non c'era niente di reale da ricordare. Insistette di aver sparato a Russell Gray e di non averne avuta l'intenzione.

Meticolosa e spietata, la Gilliland-O'Rourke le fece ripetere ogni cosa.

«Conferma che dopo essersi allontanata dall'abitazione di Russell Gray con gli altri membri del consiglio è tornata da sola?».

«Sì».

«Con una pistola?».

«Sì».

«E conferma che la sua mano era sulla pistola quando questa ha sparato uccidendo Russell Gray?».

«Sì, ma non volevo...».

«Grazie», la interruppe. «Non ho altre domande, vostro onore».

Alma si sedette accanto a me. Fece per dire qualcosa ma cambiò idea e prese a fissarsi le mani, persa nei suoi pensieri.

«Può chiamare il suo prossimo testimone, signor Antonelli».

La Gilliland-O'Rourke non me ne diede la possibilità.

«Vostro onore», disse, «vorrei chiedere una sospensione fino a domani mattina. Sono sorte questioni che devono essere discusse fra i legali».

«Signor Antonelli?».

Per ragioni diverse, stavo per fare anch'io la stessa richiesta.

«Nessuna obiezione, vostro onore».

La giuria venne congedata per il resto della giornata, e io condussi Alma in una piccola sala riunioni in fondo al corridoio. In tono rabbioso, pretesi che mi dicesse perché l'aveva fatto.

«Tu non hai ucciso Russell Gray, né accidentalmente né per autodifesa. Perché hai detto di averlo fatto?». Eravamo in piedi appena dopo la porta. Alma dovette mordersi il labbro inferiore per impedirgli di tremare. «Me l'avresti detto prima, se fosse andata così. Non avresti aspettato fino ad adesso. Ti sei inventata tutto. Perché?».

L'afferrai per un braccio, pronto a farle dire la verità a furia di scossoni se fosse stato necessario. Ma lei si liberò dalla stretta, e i suoi occhi fiammeggiarono. Mi fissò, mordendosi il labbro con più forza di prima. E fu allora che capii. Poteva essere andata soltanto in un modo.

«E stato Horace a dirti di farlo, non è vero?».

Sgranò gli occhi, ma continuò a non dire nulla.

«Horace ti ha detto che era l'unico modo per spiegare le impronte sulla pistola, non è così?».

Distolse lo sguardo.

«Non eri nemmeno presente quando Russell Gray è stato ucciso. Te ne sei andata insieme agli altri e non sei mai tornata».

Non voleva rispondere. Ma non ce n'era bisogno.

Mezz'ora più tardi sedevo davanti allo scrittoio ornato della Gilliland-O'Rourke e l'ascoltavo formulare un'offerta che soltanto uno stupido avrebbe rifiutato.

«Fa' che si dichiari colpevole di omicidio colposo. Le daranno due anni».

«La stavi accusando di omicidio».

Scostandosi una ciocca di capelli da un occhio, mi ricordò ciò che aveva confessato Alma Woolner.

«Ha ammesso di averlo ucciso. Nessuno può dimostrare che non è andata come dice lei. Non c'era alcuna premeditazione».

Parlava come un pubblico ministero oberato di lavoro, ansioso di patteggiare su un caso per potersi dedicare al successivo.

«Non importa cos'ha detto in quell'aula», ribattei prima che potesse ripetermelo. «Non è stata lei. Ho un altro testimone da chiamare».

Supponeva che stessi parlando di Barbizon. «Sarebbe un grossissimo errore», mi avverti.

«Mi stai minacciando?», chiesi alzandomi. «Credi davvero di essere in grado di farlo?».

Le mani giunte sullo scrittoio, mi fissò con un'occhiata assassina.

«Ti ho fatto un'offerta», disse con voce dura e sottile. «Hai l'obbligo di riferirla alla tua cliente. Fammi sapere cosa decide».

Si voltò e sollevò la cornetta del telefono come se dovesse fare una telefonata e fosse già in ritardo.

Fuori, sulla scalinata del palazzo di giustizia, inspirando l'aria brumosa, udii la voce di Richard Lee Jones riecheggiarmi nella mente, descrivendo il piacere segreto che proviamo quando vengono abbattuti i potenti. Ero stato così pronto a credere che Russell Gray fosse stato ucciso per nascondere uno scandalo che mi ero lasciato sfuggire ciò che avevo davanti agli occhi. Adesso ero certo di chi fosse il colpevole, e le uniche emozioni che provavo erano dolore e una rabbia crescente.

Per tutta quella sera rimasi seduto nella biblioteca di casa, pianificando la distruzione di una delle poche persone che avessi mai veramente ammirato. Nel mezzo della notte, incapace di prendere sonno, presi a vagare senza meta per il corridoio e le stanze vuote ascoltando lo scroscio sordo della pioggia senza fine, e alle prime, malinconiche luci dell'alba mi affacciai alla finestra e fissai il paesaggio in rovina dell'inverno. Quando giunse l'ora, mi vestii e scesi in città.

Ero stato ingannato fin dall'inizio, ingannato da persone di cui credevo di potermi fidare, ma perfino le peggiori scoperte hanno un effetto catartico. La rabbia e la sensazione di essere stato tradito si spensero gradualmente finché, entrando nel palazzo di giustizia, tutto ciò che provavo era lo strano sollievo che arriva con la consapevolezza che qualcosa è giunto alla fine e che nulla potrà mai essere lo stesso.

Duecento persone erano accalcate nell'aula e si alzarono come un sol corpo quando il giudice West comparve dalla porta laterale e cominciò il suo breve tragitto verso il seggio.

«Seduti, prego», disse accomodandosi.

Per un attimo l'aula venne invasa da un rombo attutito, poi scese di nuovo il silenzio.

«C'è qualche questione da esaminare prima di cominciare?», domandò West scoccandomi un'occhiata carica di aspettativa.

«No, vostro onore», risposi.

Parve sorpreso. Increspando le labbra, mi studiò con gli occhi seminascosti dalle ciglia scure. «In tal caso», disse infine rivolgendo un cenno al cancelliere, «che si faccia entrare la giuria e si cominci».

Il cancelliere scomparve nella camera di consiglio e ne riemerse pochi istanti dopo, seguito da tutti e dodici i giurati. Mentre entravano in fila indiana dietro il banco, uno di loro, un esile uomo sulla ventina con gli occhiali, inciampò nel gradino e cadde scompostamente su una sedia in prima fila. Imbarazzato, si rialzò e rivolse un sorriso timido al giudice.

«Tutto bene?», chiese West guardandolo dal seggio.

«Sì, grazie», rispose il giurato voltandosi e raggiungendo il suo posto in seconda fila.

Il giudice fece un sorriso affabile, si sporse in avanti, posò i gomiti sul seggio e giunse le mani.

«Prego, signor Antonelli, chiami il suo prossimo testimone».

«Vostro onore», annunciai schiarendomi la gola, «la difesa chiama Horace Woolner».

Il pubblico ministero balzò in piedi. Non era il testimone che si aspettava.

«Signora Gilliland-O'Rourke?», domandò il giudice aspettando la sua obiezione.

Ma lei cambiò idea. «Niente, vostro onore», disse tornando a sedere.

Fra gli spettatori si diffuse un percettibile mormorio quando Horace fece ingresso nell'aula e percorse il passaggio centrale. Mentre avanzava verso il cancelletto di legno, tenne lo sguardo fisso su un punto a circa tre metri da lui. A parte Alma, era l'unico individuo di colore in tutta l'aula. Mi chiesi quanto spesso si fosse trovato a dover percorrere un simile corridoio di risentimento o simpatia.

Come ombre prive di sostanza, alcuni testimoni fanno scarsa impressione mentre depongono, e diventano impossibili da ricordare non appena sono stati congedati. Ma dall'istante in cui entrò nell'aula, Horace la dominò. Ogni singolo sguardo era posato su di lui. Seduto perfettamente immobile dietro il banco, mi fissava con fermezza.

«Lei è il marito dell'imputata, Alma Woolner?».

Alma era seduta accanto a me e lo fissava, troppo spaventata per accennare a un movimento, ma gli occhi di Horace non abbandonarono i miei.

«Sì», rispose. La sua voce profonda e sonora sembrava provenire da ogni angolo dell'aula.

«Come vi siete conosciuti?», domandai ancora seduto.

«A New York. Ci ha presentati un comune amico».

Scostai lentamente la sedia e mi alzai.

«A quei tempi», dissi avvicinandomi al banco della giuria, «sua moglie era una ballerina del New York City Ballet, esatto?».

Perfettamente immobile, Horace mi seguiva con lo sguardo ovunque andassi.

«Sì», rispose.

«Aveva una carriera molto promettente davanti a sé, giusto?».

«Lo dicevano tutti».

«Vi siete conosciuti prima o dopo che lei andasse in guerra?».

«Dopo».

Incrociando le braccia sul petto, abbassai gli occhi a terra. Avrei dato qualsiasi cosa al mondo per essere altrove.

«In Vietnam è stato ferito gravemente, non è vero?».

Non ottenni risposta, e quando alzai gli occhi mi ritrovai prigioniero dello sguardo implacabile che Horace usava con i testimoni che cercavano di mentire. In quel momento provai la vaga sensazione di aver fatto qualcosa di sbagliato e non ricordare cosa fosse. Abbassai di nuovo gli occhi e cominciai a camminare lentamente avanti e indietro di fronte al banco della giuria.

«Ha perso entrambe le gambe in guerra, è così?».

Di nuovo non ebbi risposta. Mi fermai e lo guardai. «E così?», insistetti.

«Sì», disse lui, e in qualche modo la fece suonare come un'accusa.

«E ha dovuto passare un lungo periodo di adattamento, giusto?». Non attesi una risposta. «E sua moglie ha fatto il possibile per aiutarla, non è così?».

«Sì», disse. Per la prima volta distolse lo sguardo.

«Ha rinunciato alla propria carriera per lei, vero?».

«Sì».

«Ha rinunciato ai suoi amici, a tutto ciò che conosceva, e ha lasciato New York per seguirla qui a Portland?».

I suoi occhi tracciarono un lungo, lento arco e tornarono a posarsi sui miei.

«Sì».

«E lei l'amava?».

«Sì».

II severo autocontrollo, le risposte formali e concise, il modo in cui sembrava distaccato dal procedimento come se si trovasse dietro al suo seggio e non al banco dei testimoni riportò tutto a galla - il risentimento, la rabbia, la sensazione di essere stato tradito. Mi scagliai contro di lui con una veemenza che sorprese anche me.

«Ed è stato un colpo tremendo quando ha scoperto che sua moglie aveva una relazione con Russell Gray, non è vero?».

Stringendo il bracciolo della sedia, Horace mi fulminò con lo sguardo.

«Sua moglie era tutto ciò che aveva - era tutto, per lei - e un bel giorno ha scoperto che andava a letto con un altro. Come si è sentito?», domandai. «Sapere che andava a letto con un altro, con un uomo così ricco che poteva volare a New York per il balletto, a Londra per il teatro, in tutti i posti che sua moglie sognava; un uomo non soltanto ricco, ma bianco; il genere d'uomo che era rimasto a casa mentre lei andava a combattere e non aveva perduto nemmeno un minuto di sonno mentre lei perdeva entrambe le gambe!». Ero fuori di me dalla rabbia. «Un uomo che provava compassione per sua moglie per il semplice fatto che era sposata con lei. Come la faceva sentire tutto questo, giudice Woolner?».

Il suono del martelletto che percuoteva il legno del seggio mi fece tornare parzialmente in me.

«Non poteva sopportarlo, non è vero? Dovevano pagare. Russell Gray doveva morire, e sua moglie Alma - la donna che le aveva dato una ragione per vivere - doveva risultare colpevole, non è così?».

Il martelletto calò un altro colpo. Crollai il capo, diedi le spalle al banco dei testimoni e feci ritorno al mio posto. Per far cessare il tremore alle mani mi piegai in avanti, schiusi le dita e vi caricai tutto il mio peso.

«Da quanto sapeva che sua moglie aveva una relazione con Russell Gray?», chiesi costringendomi a riprendere il controllo.

«Da quanto bastava», replicò Horace con uno strano distacco.

«Ha affrontato il problema con Russell Gray?».

Respirava con calma, osservandomi come prima, anticipando non soltanto la domanda successiva ma anche quella dopo. «No».

«E con sua moglie?».

Contrasse la mascella. «Non ho intenzione di parlare di ciò che posso aver detto a mia moglie».

Le mie mani avevano smesso di tremare. Mi portai dietro il banco degli avvocati e mi fermai sull'angolo, accanto alla Gilliland-O'Rourke. Si sporgeva in avanti, un gomito posato sul banco, il suo volto atteggiato alla più rigorosa attenzione. Alla sua destra, Victor Jenkins prendeva furiosi appunti su un blocco giallo.

«Le armi sequestrate nel corso delle indagini sono conservate nel deposito della polizia. E esatto?», domandai rivolgendo un'occhiata al banco dei testimoni. «Sì».

«In qualità di giudice della corte circoscrizionale e di ex procuratore distrettuale non le sarebbe stato difficile arrivarci, vero?».

«Obiezione!», gridò Jenkins. «La difesa presuppone fatti non inoltrati come prove».

Con la coda dell'occhio notai la Gilliland-O'Rourke toccargli una manica.

«Ritiro la domanda, vostro onore», dissi con un cenno noncurante della mano.

«Non è difficile trovare una pistola se lo si vuole veramente, giusto?», chiesi ricominciando ad attraversare la parte anteriore dell'aula.

«No», convenne Horace.

«L'accusa ha fondato il suo caso sul fatto che le impronte digitali dell'imputata sono state trovate sulla pistola che ha ucciso Russell Gray. Ma se sua moglie avesse impugnato quella pistola anche una sola volta - se per esempio lei le avesse mostrato come usarla - le sue impronte vi sarebbero rimaste finché qualcuno non le avesse cancellate, esatto?».

Jenkins fece per alzarsi, ma la Gilliland-O'Rourke lo trattenne.

«Sì», rispose Horace.

«Pertanto, se qualcuno avesse preso quella pistola e fosse stato attento a reggerla con un fazzoletto o indossando un guanto, le impronte di sua moglie continuerebbero a essere le uniche visibili?».

«Suppongo di sì. Se qualcuno l'avesse fatto».

Giunto così vicino a lui che avrei potuto toccarlo, gli rinfacciai le sue parole.

«Se *qualcuno l'avesse fatto?* E esattamente quello che *lei* ha fatto, non è vero? Ha ucciso Russell Gray perché aveva una relazione con sua moglie. L'ha ucciso usando una pistola con le impronte di sua moglie perché venisse incolpata del suo crimine».

«Lei dimentica», ribatté Horace con un lampo di sfida negli occhi, «che la sua cliente ha ammesso di essere stata in quella casa. Ha ammesso di avergli sparato».

«La mia *cliente,* sua moglie?», chiesi. «Sì, l'ha ammesso», concessi annuendo. «E sappiamo entrambi che stava mentendo, non è vero? Ha mentito perché lei l'ha convinta che fosse l'unico modo per spiegare la presenza delle sue impronte sulla pistola. Sua moglie ha messo la propria vita nelle sue mani e lei l'ha tradita. Lei, giudice Woolner, ha ucciso Russell Gray, non è così?».

Distolse lo sguardo e fissò il vuoto davanti a sé.

«Perché non lo nega?», domandai. «Se non ha ucciso Russell Gray, lo neghi!».

Tutti lo guardavano. Il giudice lo scrutava in volto. Ma lui non fece nulla, non diede alcun segno di avermi udito.

«Se non l'ha fatto, lo neghi!».

L'ostinazione del suo silenzio mi fece perdere il controllo.

«Sua moglie le ha salvato la vita, le ha dato una ragione per vivere, e lei vuole farle passare il resto dei suoi giorni in prigione per qualcosa che non ha fatto? Non ha neppure un minimo di decenza?». Girai sui tacchi e mi allontanai.

«Russell Gray andava a letto con mia moglie!».

Mi fermai e mi guardai alle spalle. Horace era piegato in avanti, e indicava Alma tremando di rabbia.

«Che diritto avevano di farmi questo?».

Le sue parole rimbalzarono sulle alte pareti dell'aula e poi, quasi fossero una rimostranza rivolta agli dei, tornarono indietro come un eco.

Esausto, mi lasciai cadere al mio posto. Alma era china su se stessa, e dondolava avanti e indietro sulla sedia di legno mentre le lacrime le scorrevano sul volto.

Per un istante nessuno disse nulla. Poi, con voce sommessa e distante, il giudice West chiese all'accusa se intendesse controinterrogare il teste.

La sedia della Gilliland-O'Rourke produsse un raschio stridulo sul pavimento di legno.

«No, vostro onore».

Horace Woolner lasciò il banco dei testimoni e uscì dall'aula continuando a fissare un punto a tre metri da lui.

«Signor Antonelli, può chiamare il suo prossimo testimone».

Mi guardai alle spalle, lungo le file di spettatori finché lo trovai. Andre Barbizon era seduto in ultima fila. Teneva le ginocchia giunte e le mani in grembo. L'angolo della bocca

gli si contrasse per la tensione. Avevo sperato di usarlo per dimostrare che altri avrebbero potuto avere interesse a uccidere Russell Gray; ma ora l'unica ragione per chiamarlo era fargli confermare la relazione che aveva fornito un movente a Horace Woolner.

«La difesa chiama Andre Barbizon», annunciai.

La Gilliland-O'Rourke balzò in piedi. «Vostro onore», disse, «ho una questione da sottoporre alla corte».

Aspettammo che il cancelliere conducesse fuori la giuria. Tamburellando con le dita giunte sul suo seggio, il giudice guardò il procuratore distrettuale.

«Vostro onore», cominciò lei drizzando la schiena, i capelli rossi sciolti sulle spalle della giacca blu, «l'accusa ha il dovere di perseguire la giustizia, e ciò a volte significa ammettere uno sbaglio».

La guardai, chiedendomi cosa stesse facendo.

«Alla luce della testimonianza che abbiamo appena udito, non ci può essere alcun dubbio sul fatto che è stato commesso un errore. L'imputata è chiaramente innocente, e sarebbe una grave ingiustizia sottometterla al rischio del verdetto di una giuria. Per questa ragione, vostro onore, la pubblica accusa procede al ritiro di tutti i capi d'accusa contro l'imputata».

Il giudice non ne parve affatto lieto. «Forse avrebbe dovuto essere condotta un'indagine più approfondita prima che venisse formulata l'accusa», disse. «Sarebbe stato un migliore esempio di prudenza».

Scuotendo il capo, si rivolse a me. «Signor Antonelli, immagino che la difesa non abbia obiezioni».

«No, vostro onore».

«Molto bene. Il caso è chiuso».

Era finita. Alma era libera, ma sembrava più distrutta di chiunque avessi visto subire una condanna. Feci per dirle qualcosa, ma non riuscii a trovare le parole. Lei mi sfiorò il braccio, si voltò e scomparve fra la folla.

Nessuno mi prestò attenzione mentre uscivo dall'aula. Tutti volevano sentire i commenti del procuratore distrettuale. In corridoio, la Gilliland-O'Rourke fronteggiava una batteria di telecamere mentre una dozzina di inviati le gridavano la stessa domanda.

«Ho ritirato l'accusa perché è risultato evidente che l'imputata non è la persona che ha ucciso Russell Gray», spiegò in tono paziente.

«Quando verrà incriminato il giudice Woolner?», chiese qualcuno.

Non volevo udire altro. Mi sentivo solo e privo di amici, e feci per allontanarmi scuotendo il capo.

«Ma non esiste alcuna prova che Horace Woolner abbia ucciso Russell Gray, vero?».

Mi fermai e mi guardai alle spalle. Sul lato opposto del gruppo, accanto all'ultima telecamera, Harper Bryce attendeva una risposta.

La Gilliland-O'Rourke sollevò il mento e sorrise. «Ha confessato davanti alla corte. Mi sembra abbastanza inoppugnabile, non crede?».

«Non ha confessato un bel niente», ribatté Harper. Tenendo una mano infilata in tasca, sfogliò il suo taccuino con il pollice. «Antonelli ha continuato ad accusarlo, l'ha sfidato a negarlo», soggiunse alzando gli occhi, «ma io non ho sentito alcuna confessione».

Il sorriso scomparve dalle labbra del procuratore. «Evidentemente si è dimenticato dello sfogo finale».

Il pollice di Harper si mosse veloce fino a raggiungere la pagina giusta. «"Russell Gray andava a letto con mia moglie. Che diritto avevano di farmi questo?"». Harper chiuse il taccuino e alzò gli occhi. «A lei è sembrata una confessione?».

«Il tono con cui lei l'ha appena letta non è quello con cui lui l'ha pronunciata», rispose irritata la Gilliland-O'Rourke. Si voltò per rispondere alla domanda successiva.

«Prima che lo faccia arrestare», disse Harper con una voce strascicata che le sarebbe stato impossibile ignorare, «le conviene far controllare il suo alibi».

Gli occhi del procuratore fiammeggiarono. «Alibi?».

«La sera in cui Russell Gray è stato ucciso, Horace Woolner stava giocando a poker con altri tre giudici».

Non appena fummo usciti dal palazzo di giustizia e ci fummo liberati della folla, glielo chiesi. «Come fai a sapere cosa stava facendo Horace Woolner la sera dell'omicidio?».

Harper fece per sorridere, ma divenne serio non appena vide l'espressione dei miei occhi. «Perché c'ero anch'io. Sono anni che giochiamo a poker insieme. Soltanto noi cinque. Quattro giudici e il sottoscritto». Esitò un istante, e una scintilla gli apparve nello sguardo. «Avevano bisogno di me. Ero l'unico che non barava». Fece un'altra pausa e prese a fissare il marciapiede. «L'unica cosa di cui puoi essere sicuro è che chiunque abbia ucciso Russell Gray, non è stato Horace Woolner».

24

Perché ero tornato? Che cosa avevo ottenuto? Avevo fatto condannare un uomo che poteva essere innocente e avevo convinto un'aula intera che il mio miglior amico era colpevole di un omicidio che non aveva commesso. La donna che poteva aver pagato Travis Quentin di propria iniziativa viveva con il denaro destinato al figlio di Nancy Goodwin, ed era quasi certo che nessuno avrebbe mai saputo chi aveva veramente ucciso Russell Gray. Gli innocenti erano stati condannati e i colpevoli erano liberi. Sarei dovuto restare dov'ero, nella solitudine della mia biblioteca, a leggere tutti i libri che riuscivo a leggere, a badare ai fatti miei, a non impicciarmi delle esistenze altrui.

Per la seconda notte consecutiva non chiusi occhio. I due processi continuavano a srotolarsi nella mia mente, parole, frasi, intere parti di testimonianze più vivide nel ricordo di quando le avevo sentite con le mie orecchie. Continuavo a udire la voce di Horace Woolner che rispondeva alle mie domande, ascoltandola senza la rabbia e l'indignazione che avevo provato nel formularle. Continuavo a sentire Kristin Maxfield giurare che suo marito le aveva confessato di aver ucciso, e non ero più sicuro che mi avesse detto la verità.

Poco dopo le quattro, sveglissimo e irrequieto, scesi al pianterreno alla ricerca di un passo che avevo letto per la prima volta qualche settimana prima che cominciasse il processo ad Alma Woolner. Trovai ciò che cercavo nel nono capitolo del primo libro della *Retorica* di Aristotele.

E le cose nobili sono quelle che un uomo può possedere dopo la morte piuttosto che durante la sua esistenza, poiché queste ultime implicano mero egoismo; tutte le azioni compiute per il bene altrui, poiché sono più disinteressate; il successo ottenuto non per se stesso, ma per gli altri e per i propri benefattori, poiché questa è giustizia; in una parola, tutte le buone azioni, poiché sono disinteressate.

Era il perfetto riassunto della biografia di Horace Woolner, che era stato pronto a dare la propria vita per salvare tre feriti che non conosceva. Fissai quelle righe di testo pensando al loro significato, riascoltando nella solitudine del primo mattino ciò che lui aveva detto. Percorsi con lo sguardo gli scaffali torreggianti di libri e lo abbassai sulla scrivania davanti a me. Mi sentivo come il personaggio di una storia scritta da qualcun altro.

Lo trovai in tribunale poco prima delle otto, chino sulla sua scrivania, gli occhiali sulla punta del naso, assorto nella stesura di una lettera su un foglio di carta intestata del tribunale. Mi fermai sulla soglia aspettando che terminasse.

«Entra», disse senza alzare lo sguardo. «Accomodati».

Mi sedetti di fronte alla scrivania, osservando la sua grossa mano muoversi sul foglio con pennellate armoniose e tranquille. Firmò la lettera, posò la penna accanto al foglio e per la prima volta mi guardò.

«Le mie dimissioni», disse drizzando la schiena e posando le mani sui braccioli della sedia. Si tirò in piedi, riprese l'equilibrio e poi, con passo zoppicante, si diresse verso un tavolino accanto a uno schedario sul lato opposto della stanza.

«Vuoi un caffè?», chiese inclinando la caffettiera di metallo ammaccato e riempiendo una tazza bianca sbeccata.

La luce del mattino soleggiato penetrava dalla finestra e attraversava il pavimento, inquadrandolo mentre si dedicava a quel semplice compito quotidiano che aveva fatto parte delle sue abitudini per più anni di quanti ciascuno di noi potesse rammentare. Quando tornò alla scrivania vi posò la tazza, si aggrappò con entrambe le mani al ripiano di legno e si calò sulla sedia. Guardandomi negli occhi, si portò la tazza alle labbra e bevve un sorso di caffè.

«Perché l'hai fatto, Horace?», domandai.

Un'espressione pensosa gli discese sul volto, come se nemmeno lui ne fosse del tutto sicuro. Si voltò e rivolse il fianco alla scrivania, incrociando le braccia sull'ampio petto, sorseggiando il caffè e riflettendo.

«Sapevo cosa stava succedendo fra Alma e Gray», disse alla fine, fissando la superficie scurita della tazza semivuota. «Lo sapevo fin dall'inizio. Avevo capito che lei si stava innamorando di lui».

«E non ti dava fastidio?», sbottai.

Alzò la testa, avvertendomi con un'occhiata minacciosa che mi stavo inoltrando su un terreno pericoloso.

«Non era colpa di Alma», rispose deciso. «Non è mai stata colpa sua».

«E a te non dava fastidio?», ripetei, intenzionato a sapere tutto.

Inclinando il capo, mi attraversò con lo sguardo. «Forse è arrivato il momento che tu capisca», disse alzandosi.

Si diresse nel piccolo bagno privato all'estremità più lontana della stanza. Qualche istante dopo udii il fracasso di qualcosa che sbatteva per terra dietro la porta chiusa. Poi lo vidi riaffacciarsi sulla soglia, e dovetti impedirmi di distogliere lo sguardo. Metà di Horace era scomparsa. Se ne stava lì come se fosse rotolato sul pavimento. Si era tolto la giacca, e i pantaloni, e le gambe che lo sostenevano. Tutto quello che restava di lui erano due monconi neri, che non bastavano nemmeno a evitare che i lembi della sua camicia strisciassero a terra. Era il grottesco rimasuglio di un essere umano. Con le gambe artificiali era alto almeno un metro e ottantacinque; senza, non arrivava a un metro e trenta.

«È questo che Alma Woolner ha sposato», disse guardandomi con l'espressione più triste e desolata che avessi mai visto. «E questo con cui va a letto ogni sera. Vuoi sapere se mi dava fastidio che avesse una relazione con un altro? Vuoi sapere se me ne importava?».

Scuoteva la testa con forza, le labbra tremanti, cercando di mantenere se non altro una parvenza di controllo.

«Che differenza fa? Non lo capisci? Lei si meritava più di me».

Feci per avvicinarmi a lui, ma prima che avessi fatto un passo Horace tese la mano, afferrò la maniglia della porta e la richiuse con violenza.

Quando riapparve, era l'Horace che avevo sempre conosciuto. Attraversò la stanza con passi rigidi e si abbassò lentamente sulla sedia. Ma ora, al posto della sorridente esuberanza e della tranquilla sicurezza che per cosi tanti anni avevo dato per scontate, sul suo volto non c'era alcuna espressione.

«Perché l'hai fatto, Horace?», chiesi di nuovo deglutendo a fatica.

La luce proveniente dalla finestra gli illuminò un lato del volto e ombreggiò la sua grossa testa canuta con una nebbiolina giallastra.

«Sapevo che se ti fossi convinto che avevo ucciso Russell Gray per gelosia e avevo cercato di far condannare Alma per vendetta mi avresti odiato, mi avresti chiamato a

testimoniare e avresti cercato di convincere tutti che ero stato io, che ero l'uomo nero che aveva ammazzato l'amante bianco della moglie. Chi non l'avrebbe creduto?».

Io l'avevo creduto, ed ero il suo migliore amico. Prigioniero della mia idea fissa, travolto dalla certezza che avesse ucciso Russell Gray, avevo scambiato il suo bellicoso atteggiamento di sfida per un'ammissione e non mi ero mai lasciato sfiorare dall'idea di essermi sbagliato. Avevo fatto esattamente ciò che lui voleva che facessi. Ero l'ultima pedina sulla scacchiera, e Horace l'aveva capito prima ancora che fosse stata effettuata la prima mossa.

«Sei il miglior avvocato che abbia mai visto», stava dicendo mentre io pensavo a quanto fossi stato pronto a scagliarmi contro di lui. «Hai fatto quello che pensavo avresti fatto».

Lo guardai, pieno di una rabbia quasi pari a quella che avevo provato in aula. «E anche la Gilliland-O'Rourke ha fatto quello che pensavi avrebbe fatto?».

Si guardò le mani con espressione pensosa. «Le ho concesso una via d'uscita, una possibilità di proteggersi e una occasione di vendicarsi».

Continuavo a non capire. «Ma perché? Alma doveva soltanto dire la verità: che se n'era andata, era tornata, aveva udito lo sparo e aveva raccolto la pistola. Avremmo vinto noi».

Horace alzò il capo e mi fissò, il suo volto una maschera impenetrabile. Poi distolse gli occhi, e all'improvviso capii.

«È stata lei, vero? E stata Alma a uccidere Russell Gray».

Non rispose, non subito. «Alma è al sicuro», disse infine. «E tutto ciò che conta».

Non c'era nient'altro da dire. Scostai stancamente la sedia e mi alzai.

«Non sei costretto a farlo», dissi indicando le sue dimissioni con un cenno del capo. «Non hai commesso alcun crimine».

Horace mi guardò negli occhi. «Ero sotto giuramento».

«Ma non hai mentito», insistetti. «Non hai commesso spergiuro».

Era un'argomentazione da avvocato, e lui la trattò con disprezzo. «Ma non ho detto la verità, giusto?». Sollevò il mento e socchiuse gli occhi. «Sapevo perfettamente cosa stavo facendo. Sapevo cosa avrebbero pensato tutti, se non avessi risposto alle domande con cui tu mi bersagliavi. Ho mentito, Joseph, ho mentito col mio silenzio. Ho fatto credere a tutti qualcosa che non era vero. Che importanza ha se non sono colpevole di falsa testimonianza?

Era comunque una menzogna, e il fatto che la legge non mi punirà non significa che non ci sia un prezzo da pagare». Continuando a guardarmi, scosse lentamente il capo. «Ho fatto già abbastanza danni alla legge. Non la userò per nascondermi».

«Che cosa farai?», domandai chiedendomi se ci avesse pensato.

«Non lo so», rispose senza traccia di autocommiserazione. «Farò quello che devo fare per prendermi cura di Alma», soggiunse distogliendo lo sguardo. «Ha bisogno di me».

Potevo quasi udirlo farsi forza a voce alta, anni prima, in quella giungla dall'altra parte del globo, mentre portava in salvo un soldato ferito e si costringeva a tornare indietro per soccorrerne un altro.

Non dissi mai a nessuno ciò che Horace mi rivelò quel mattino; ne parlai soltanto con Kristin Maxfield, e nemmeno a lei rivelai ogni cosa. Quando la invitai fuori a cena una settimana dopo, parve sorpresa che avessi atteso così tanto a chiamarla. Aveva già un programma per quella sera, ma, aggiunse dopo una pausa, se ne poteva liberare.

Passò a prendermi in ufficio al volante di una Mercedes color argento.

«Era giunto il momento di cambiarla», spiegò percorrendo le strade piene di traffico e spruzzate di pioggia.

Andammo in un ristorante italiano nel cuore della città e ci sedemmo al bar in attesa che si liberasse un tavolo. Erano soltanto le sei e qualche minuto, ma il venerdì sera molti cenavano in città prima di tornare a casa.

«Al nostro nuovo governatore», disse Kristin levando il bicchiere. «Lei lo deve a te», soggiunse dopo aver bevuto un sorso. «Ero in aula, ti ho visto crocifiggere Horace Woolner».

Fece girare il ghiaccio con la punta di un dito e mi guardò con un'inconfondibile luce vendicativa negli occhi.

«Ricordi cosa ti ho detto? Quella gente gioca con regole diverse».

«E tu le credi migliori?», domandai bevendo un sorso del mio scotch e soda.

La sua bocca formò il tipo di sorriso sagace che ti faceva credere che conoscesse i segreti di tutti, compreso il tuo.

«Ottengono ciò che vogliono», rispose.

Il nostro tavolo era pronto. «E se ti dicessi che di tutte le persone coinvolte in questa storia l'unico che ha ottenuto ciò che voleva è Horace Woolner?», chiesi mentre ci allontanavamo dal bar.

Pensò che stessi scherzando, poi decise che mi stavo semplicemente sbagliando.

«E Gwendolyn che ha ottenuto quello che voleva», insistette durante la cena. «Nessuno saprà mai la verità su suo marito, e visto com'è finito il processo tutti crederanno che lei stesse soltanto cercando di fare la cosa giusta. Cosa ha ottenuto Horace Woolner? Si è dimesso dal tribunale e molti credono ancora che abbia avuto qualcosa a che fare con l'omicidio».

«Ha salvato la donna che ama».

Una smorfia di disprezzo le piegò il labbro inferiore. «Andava a letto con Russell Gray, per l'amor del cielo».

«Non credi che si possa amare qualcuno abbastanza da sopportarne l'infedeltà?».

«Tu lo faresti?», ribatté.

Un'immagine di Horace sulla soglia del bagno, con la camicia che strisciava sul pavimento, mi attraversò la mente.

«Suppongo che sarebbe possibile, se si amasse qualcuno più di quanto si ama se stessi».

Kristin non mi stava ascoltando. «Non riesco a credere che Gwendolyn l'abbia fatta franca».

La guardai senza dire niente.

«Suo marito non ne è capace, e lei rimane l'unica con un movente», spiegò.

Visto che Alma era stata prosciolta, Kristin dava come tutti per scontato che il colpevole fosse qualcun altro. Horace aveva ragione. Alma era al sicuro. Non sarebbe più stata processata, e ora era al di là di ogni sospetto.

«La sera in cui Russell Gray è stato ucciso», dissi mentre pagavo il conto, «la Gilliland-O'Rourke stava tenendo un discorso a una cena di beneficenza di fronte a cinquecento persone».

Il cameriere prese il denaro e si allontanò.

«Certo, questo non significa che sia innocente», precisai rimettendomi in tasca il portafogli. «Potrebbe aver pagato qualcuno per farlo».

Negli occhi di Kristin aleggiò una domanda; vi rimase un istante e poi scomparve.

Fu soltanto quando uscimmo dal ristorante che notò la mia valigetta. «Perché te la sei portata dietro?», domandò con una risata mentre aspettavamo la macchina.

«Devo passare dal carcere», spiegai. «Ho dei documenti da lasciare a un cliente. Ti dispiace? Non dovrei impiegarci più di qualche minuto».

Il parcheggio di fronte al palazzo di giustizia era quasi deserto. Le scarpe con il tacco alto di Kristin riecheggiarono sul pavimento di cemento mentre uscivamo dall'ingresso principale e tacquero quando ci fermammo al semaforo.

Attraversammo il parco che separava il tribunale dalla prigione. All'interno della struttura, sotto gli occhi attenti di una guardia in uniforme, firmai il registro delle visite.

«Perché non entri anche tu?», suggerii. «Ci sarai venuta spesso quando lavoravi nell'ufficio del procuratore». Superammo il metal detector e seguimmo l'agente in un lungo corridoio.

«Dimmi, cosa pensano Conrad Atkinson e i suoi amici di quello che è successo? Non hanno mai apprezzato Horace, vero?».

«Non vedo Conrad così spesso», rispose Kristin. «Te l'ho detto, siamo soltanto buoni amici».

La guardia si fermò davanti a una porta e vi infilò una chiave.

«Dimenticavo», dissi fissando Kristin negli occhi. «È qui che la polizia ti ha interrogata, giusto?».

Mi guardò, chiedendosi cosa stesse succedendo. La guardia ruotò la chiave, aprì la porta e attese che entrassi con la mano sulla maniglia.

«Le dispiace condurre la signora Maxfield dietro l'angolo?», chiesi. «Forse le piacerà scoprire cosa si prova a osservare qualcuno a sua insaputa».

Mi chiusi la porta alle spalle, mi sedetti al tavolo rettangolare e attesi. Pochi minuti dopo si aprì un'altra porta. I polsi ammanettati dietro la schiena e le caviglie incatenate, il detenuto venne spinto nello stanzino da due guardie armate.

«Siediti», dissi infilando la mano nella mia valigetta. Sistemai un magnetofono portatile sul tavolo, scoccai un'occhiata al finto specchio e poi tornai a guardare Marshall Goodwin. «Ti ho fatto condurre qui perché ho qualcosa da farti ascoltare».

Premetti il tasto che attivava la riproduzione del nastro, la copia della registrazione autorizzata di una telefonata notturna fra Kristin e il suo ex fidanzato. Marshall ascoltò in silenzio.

Che fosse dovuto alle ripetute lamentele sul fatto che era stata sedotta da un assassino e da un bugiardo o alla sensuale insistenza sul desiderio che provava di mostrare a Conrad Atkinson tutte le cose che rimpiangeva di non aver fatto con lui invece che con il marito, Marshall Goodwin si convinse che non era più il caso che per salvare la vita di Kristin valesse la pena di rischiare la propria.

«Ti dirò tutto quello che vuoi sapere», promise.

Guardai dritto nello specchio, cercando di immaginare l'espressione di Kristin mentre domandavo al marito se lei conosceva il contenuto della busta che aveva consegnato a Travis Quentin.

«E stata tutta una sua idea», rispose Marshall.

Provai quasi compassione per lui. Poi, ricordandomi ciò che avevano fatto, mi sentii sollevato al pensiero che alla resa dei conti non avevo fatto condannare la persona sbagliata e che nessuno, almeno per questa volta, era riuscito a farla franca.

Aprii la porta e feci cenno alla guardia di condurre Kristin nello stanzino. I suoi polsi erano ammanettati dietro la schiena. Lei e Marshall si guardarono come due sconosciuti sfiorati per un breve istante dalla sensazione di essersi già incontrati da qualche parte.

Aveva quasi funzionato. Se Travis Quentin non fosse tornato a uccidere, se non fosse mai stato arrestato, se fosse stato preso in uno stato in cui non vigeva la pena di morte, se la polizia avesse interpellato l'ufficio del procuratore distrettuale e non Horace Woolner - se si fosse verificata una qualsiasi di queste eventualità, l'unica cosa in grado di stanarli sarebbe stato il loro senso di colpa, e le probabilità che ciò non accadesse erano più alte di quanto molti sarebbero stati in grado di stimare.

Passò quasi un mese prima che cercassi di rivedere Horace Woolner. Nelle prime ore di un pomeriggio salii in macchina, andai a casa sua e suonai il citofono. Non ebbi risposta, e quando chiesi al portiere quando Horace sarebbe rientrato mi sentii dire che i Woolner avevano messo in vendita l'appartamento e si erano trasferiti a New York. In un primo tempo non ci credetti, ma poi mi resi conto che era l'unica cosa sensata da fare. A Portland non era rimasto più niente per loro. Dalla strada alzai lo sguardo sulle finestre al dodicesimo piano, rammentando la sera in cui ero stato lassù e l'espressione orgogliosa e

malinconica del volto di Horace Woolner mentre tutti applaudivano sua moglie. Mi voltai e mi diressi verso la strada, pensando che avrei voluto invertire il corso del tempo e cambiare tutto ciò che era successo.

Continuai a camminare. Mezz'ora dopo mi ritrovai davanti al palazzo di giustizia. C'era qualcuno che volevo vedere.

Prendendo nota di una telefonata mentre rispondeva a un'altra linea, la segretaria alzò lo sguardo di quel tanto che bastava a registrare il mio nome. Mentre mi sedevo, la porta dell'ufficio della Gilliland-O'Rourke si aprì di scatto e due giovani ne uscirono immersi in un'eccitata conversazione. Una donna piccola e dal fare energico li incrociò di slancio ed entrò. Qualche minuto dopo, la segretaria attirò la mia attenzione e mi fece segno che era giunto il mio turno.

Gwendolyn era in piedi a un tavolo rotondo sul lato più lontano della stanza, intenta a esaminare una serie di sue fotografie in bianco e nero.

«Sì, credo che tu abbia ragione», disse mettendo il dito su una foto. «Useremo questa».

La giovane donna raccolse i ritratti con un gran sorriso e uscì dall'ufficio senza nemmeno guardarmi, rapidamente com'era entrata.

«Non ho molto tempo», m'informò la Gilliland-O'Rourke sedendosi dietro la lucida scrivania antica. «L'annuncio verrà dato domani, e ci sono ancora migliaia di cose da fare».

C'erano molte cose che avevo creduto di volerle dire, cose di cui non potevo parlare con nessun altro. Ma ora, faccia a faccia, non avevo più niente da dire.

«Sono passato per farti i miei auguri», dissi alzandomi. «Salutami tuo marito», soggiunsi prima di voltarmi. «Sono lieto che stia bene».

Eccetto per gli anni di studio, avevo vissuto tutta la mia vita in città. Ma ora, vagando per le strade, mi sentivo fuori posto, come qualcuno che sogna di tornare a casa per poi scoprire al suo arrivo che nulla è più come un tempo. Intorno a me la gente si dedicava ai fatti propri, apparentemente sicura di ciò che stava facendo e del perché lo stava facendo. Ma io ero alla deriva, estraneo al mondo, senza alcuna gradevole aspettativa. Avevo un bisogno disperato di un volto conosciuto, di una voce amica, di qualcuno con cui parlare. Riuscii ad arrivare alla redazione del giornale e chiesi di Harper Bryce. Venni informato che si trovava sulla costa, ad Astoria, per seguire un altro processo per omicidio. Non mi era rimasto nessuno da vedere.

Quella notte, per la prima volta da diverse settimane, dormii senza svegliarmi fino a tarda mattina. La luce del sole penetrava obliqua dalla finestra della camera da letto, e fuori il cielo era di un azzurro brillante.

Quando mi fui vestito, m'incamminai lungo il vialetto che scendeva verso il cancello di ferro. Il selciato era di un nero brillante, ancora bagnato dalla pioggia caduta prima dell'alba. L'acqua sgocciolava dai rami di un platano su cui era appollaiato un uccello, intento a cercare un punto del suo nido in cui sistemare il ramoscello che reggeva nel becco. Dopo i giorni senza vita dell'inverno, la primavera stava per ricominciare.

Uscii dal cancello, raccolsi il giornale del mattino, me lo misi sottobraccio e risalii il vialetto. Dopo qualche passo mi fermai, socchiusi gli occhi e rivolsi il volto al sole. Un rumore proveniente dal basso spezzò il silenzio. Due ragazzini stavano pedalando sulle loro biciclette lungo il marciapiede al di là dello steccato. Uno stava dando del bugiardo all'altro, accusa ripetuta ogni volta che veniva negata mentre si lanciavano a turno giù dal marciapiede con le loro biciclette.

Forse ci appartiene dalla nascita, questa percezione della differenza fra verità e menzogna, questa convinzione che è sempre meglio dire la verità e sempre più facile mentire. Avevo trascorso un anno in un esilio che mi ero imposto dopo aver convinto qualcuno a commettere uno spergiuro, e tutti coloro con cui avevo avuto a che fare da allora avevano mentito. Alcuni di loro avevano mentito per nascondere ciò che avevano

fatto, altri per proteggere qualcuno. Forse era quella la distinzione che contava, non il dire sempre la verità ma ciò per cui credevi valesse la pena di mentire.

Mi sedetti su una panchina di pietra ai piedi del portico e per un po' non feci altro che guardare il cielo vuoto. Le voci dei due bambini erano svanite, e l'unico suono era il sussurro della brezza fra gli abeti. Lo stesso uccello che avevo visto poco prima tornò in volo sul platano, reggendo un altro ramoscello nel becco. Finalmente aprii il giornale e vidi la fotografia in prima pagina di Gwendolyn Gilliland-O'Rourke che annunciava la sua candidatura alla carica di governatore. Suo marito, Arthur O'Rourke, era in piedi accanto a lei, e mostrava un'espressione leggermente turbata, come se non fosse del tutto sicuro del perché fosse lì.

In basso, oltre il cancello, i due ragazzini erano tornati, e potevo udire le risate con cui saltavano a turno giù dal marciapiede. Posai il giornale e appoggiai la schiena alla fiancata della casa, e mi chiesi cosa sarebbe potuto succedere se Alma Woolner fosse stata perseguita da qualcuno senza menzogne e segreti da proteggere.

Non saprò mai cosa accadde davvero quella sera fra Alma e Russell Gray. Non saprò mai di sicuro perché lei lo uccise, se per autodifesa o perché lui la stava lasciando. Non riesco nemmeno a indovinare quanto avesse detto a Horace, e quanto lui sapesse senza bisogno che lei dicesse una parola. Non sono pratico di ciò che accade fra mariti e mogli. Tutto ciò che so di sicuro è che pur amando la legge, Horace amava sua moglie ancora di più. Ciò che lei aveva fatto non aveva importanza. Non sarebbe potuto vivere senza di lei e, salvandola, aveva salvato se stesso. Era il minimo che si meritava.

Ringraziamenti

Michael Naumann possiede tutto ciò che uno scrittore può sperare di trovare in un editore e tutto ciò che chiunque può desiderare in un amico. Non per la prima volta, Rachel Klauber-Speiden mi ha fornito tutto l'aiuto che un editor può offrire. Mary Erwin è stata una fonte costante di incoraggiamento.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GENNAIO 2002 DALLA MILANOSTAMPA S. P. A., FARIGLIANO (CN)